

C E N S I S

RAPPORTO SULLA
SITUAZIONE SOCIALE
DEL PAESE

2 0 1 5



SINTESI DEL RAPPORTO

INDICE

Considerazioni generali	1
La società italiana al 2015	10
Processi formativi	36
Lavoro, professionalità, rappresentanze	45
Il sistema di welfare	53
Territorio e reti	62
I soggetti economici dello sviluppo	74
Comunicazione e media	86
Sicurezza e cittadinanza	98

Considerazioni generali

(pp. IX – XX del volume)

1. “L’identità di un popolo risiede nella sua storia, in tutta la sua storia, in nient’altro che la sua storia”: è una convinzione di Benedetto Croce ricordata lo scorso anno; una convinzione che fino a quando qualcuno non ci detterà, dall’esterno o dall’alto, una più nobile identità, resta esatta e da condividere. Almeno da chi fa racconto della nostra storia, al di là della opprimente e spesso deprimente cronaca quotidiana.

È una convinzione condivisibile se pensiamo a come negli ultimi decenni gli italiani hanno via via costruito prima la loro saga di ricostruzione post-bellica, poi il loro inatteso miracolo economico con l’industrializzazione di massa, poi la loro presenza attiva in campo internazionale (dalla costruzione europea all’esplosione del made in Italy). Ma è ancora più condivisibile se pensiamo alla inattesa e collettiva reazione vitale alla prolungata crisi degli ultimi anni, quando, di fronte alla temuta regressione verso la povertà, siamo stati capaci di mettere in campo il nostro “scheletro contadino”: un modello più disciplinato e sobrio di comportamenti individuali e collettivi.

Dando per assodata la continua capacità di fare storia da parte del nostro corpo sociale, c’è da domandarsi come esso si comporti oggi di fronte al problema del se e del come si possa vitalmente riprendere il processo di sviluppo. Viviamo, al riguardo, in un clima di mediatica attesa e di annuncio della ripresa, che però non facilmente si tramutano in un nuovo investimento collettivo. E sul tema si avvertono opinioni contrastanti: alcuni spingono a una volontaristica nuova lena per la crescita; altri rinunciano alla sua configurazione di massa e la pensano come compito di pochi settori e di pochi circuiti elitari, e la delegano ai poteri di vertice, senza proprio coinvolgimento; altri, infine, pensano che di ripresa non ci sia neppure la voglia, nel clima diffuso di scetticismo e di resistenza al movimento.

2. Il sovrapporsi di queste diverse posizioni nasconde comunque una pericolosa povertà di interpretazione sistemica, di progettazione per il futuro, di disegni programmatici a medio periodo; tutte funzioni di cui addirittura non si discute, lasciando il campo a una dinamica d’opinione messa in moto da quel che avviene giorno per giorno. È la vittoria della pura cronaca: il grande contenitore di una inerzia collettiva che si consuma su se stessa, spesso alimentata dagli eventi mediatici più disparati. La dinamica culturale, di conseguenza, si frantuma in aiuole di prossimità (i giornali letti per conoscere i luoghi dove abitiamo, senza conoscerne la dinamica), in stazioni di emittenza di servizi emotivi, in campi di tiro per contese personali senza lo sfondo e la motivazione di conflitti sostanziali, in messe in scena di risposte banali a domande mal o mai poste, e anche in aiuole di ferocia a basso costo operanti nel sottomondo del web.

Nessuno si accorge che questa continuata invasione della cronaca nella vita quotidiana, non solo non la riempie, ma inietta in essa il virus della sconnessione, della disarticolazione delle strutture e dei pensieri. Forse parlare della nostra come di una società sconnessa è ipotesi a dir poco azzardata, visto il mito della connettività che ci pervade e vista la ricchezza delle connessioni che fanno da

rete alla nostra vita di relazione. Ma quel mito e quella ricchezza non riescono a occultare e compensare quel che accade quotidianamente nei due processi di progressiva sconnessione.

a) In primo luogo, nel processo di disarticolazione strutturale del nostro sistema, che è chiaramente:

- segnato anzitutto da una composizione sociale (e da un assetto economico e imprenditoriale) di antica e sempre più intensa molecolarità, dove vincono l'interesse particolare, il soggettivismo, l'egoismo individuale e di gruppo; e dove quindi non maturano valori collettivi, convergenze di intenti e unità di interessi della collettività;
- in questa molecolarità crescono le diseguaglianze fra ceti, gruppi, individui; con distanze interne sempre più evidenti, ma anche con sommerse e significative tensioni sociali (fra i tanti e i pochi, e spesso anche al loro interno);
- si verifica così una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza che l'hanno nel tempo garantita sia sul piano territoriale, sia su quello della rappresentazione degli interessi; una caduta resa ancora più accentuata dalla strategia di disintermediazione perseguita dal potere politico negli ultimi anni;
- e il bisogno di non restare troppo soli finisce per avere sbocco, in assenza di forme consolidate di coesione sociale, in "piccole coesioni" (emotive o di convergenti limitati interessi) che fanno pensare ad aggregazioni quasi di difesa di confini identitari (quasi una trasposizione sociale della westfaliana idea del *cuius regio eius religio*).

b) Una tale configurazione strutturale della nostra società non può non dare luogo a una sua profonda debolezza antropologica, altre volte ricordata in queste pagine, ma che converrà qui schematicamente richiamare, visto che una società che corre sul filo della sconnessione tende a provocare:

- un letargo esistenziale collettivo;
- dove i soggetti (individui, famiglie, imprese) restano in un recinto securizzante, ma inerziale, impauriti da ogni rischio e con tutte le risorse inagite (dal risparmio alle competenze);
- dove essi si ritrovano anche in una progressiva vuota solitudine, che finisce per essere la cifra della nostra solo apparente e decisamente stravagante modernità (quella modernità di cui si scorge traccia, addirittura visiva, nell'ossessiva simbiosi dei giovani con il proprio telefono cellulare o con il proprio corpo narcisisticamente votato al tatuaggio);

- senza neppure la propensione a coltivare la forza del fattore “desiderio” (spesso, anzi, con una diffusa insoddisfazione dei desideri già esauditi) e quindi con una certa propensione a non voler crescere (che si nota nei giovani come nei quarantenni);
 - in sintesi, ne deriva una società a bassa consistenza e quindi con scarsa autopropulsione, in una sorta di “limbo italico” fatto di “mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone” (la citazione antica e insospettata è di Filippo Turati).
3. I sintomi e i pericoli di sconnessione ci sono allora tutti, sia sul piano strutturale che sul piano antropologico. E si capisce perché intorno ad essi siano spesso cresciuti e vegetati giudizi e previsioni di declino, anzi di caduta verticale del sistema, in un vuoto di silenzio e di volontà.

Sarebbe ingiusto, di fronte alle legioni di osservatori e commentatori che si esercitano ad annunciare tale caduta, non segnalare che al pessimismo imperante si è spesso emotivamente contrapposto un generoso impegno (politico e tecnico, di vertice e di incitamento di massa) a ridare slancio alla dinamica economica e sociale del Paese; un impegno realizzato attraverso:

- il rilancio del primato della politica, visto come l’unica arma per ristabilire una volontà sistemica e per garantire unità di obiettivi programmatici e di azioni conseguenti;
- un folto insieme di riforme di quadro e di settore, necessitate da attese antiche e mai soddisfatte, e anche dagli obblighi derivanti dalle nostre appartenenze internazionali, formali o sostanziali che fossero;
- la messa in campo di interventi a largo spettro (si veda la moltiplicazione e la diversificazione dei provvedimenti inseriti nella Legge di Stabilità per il 2016), tesi a incentivare propensione imprenditoriale e coinvolgimento collettivo rispetto al consolidamento della ripresa;
- ancora, e forse specialmente, il creare consenso d’opinione sulle politiche fin qui avviate, nella consapevolezza (e nella speranza) che solo con tale consenso si può innescare nella collettività una mobilitante tensione al cambiamento, una riscoperta di ottimismo e un necessario recupero reputazionale (in Italia come nelle presenze e nelle competizioni internazionali).

Se è impossibile negare la generosità di tali impegni, è al tempo stesso innegabile che essi faticano a fomentare nel corpo sociale quella reazione chimica collettiva e quell’osmosi tra primato della politica e mondi vitali sociali che hanno caratterizzato i migliori periodi della nostra storia recente (nella ricostruzione post-bellica come nella scommessa dell’entrata nella moneta unica europea, come nel fronteggiamento della lunga crisi degli ultimi quindici anni).

Perché, c'è da chiedersi, oggi faticiamo tutti a riproporre l'osmosi tra governo e collettività? Diamo per scontata la abituale resistenza che il primato della politica induce in un popolo antropologicamente scettico, disincantato, abituato da sempre a "restare a guardare" l'esito degli impegni politici; e cerchiamo di capire perché tale primato non sia riuscito a tradurre in pratica le sue ambizioni. Una qualche incidenza dovrebbero avere avuto:

- la trasposizione del primato della decisione (il decisionismo) in un'enfaticizzazione del "comando", sostanzialmente di vertice e senza attenzione a combinarlo con una *leadership* culturale e sociale;
 - il fidarsi troppo del puro comando, senza un'adeguata attenzione a creare una "catena di comando", sia nel governo complessivo del sistema, sia nei vari settori di intervento, anche in quelli sottoposti a riforma;
 - così, le diverse sedi di responsabilità, in mancanza di vecchie e nuove catene di comando, finiscono per formare non una nuova classe dirigente, ma una nomenclatura molto accentrata, fatta più di fedeltà strette che non di esplicite competenze tecniche (sembrano valere ancora le leopardiane "società strette" e le più moderne "reti corte di appartenenza").
4. Se queste notazioni sono comunque obbligate per capire come non si riesca a trasmettere coinvolgimento e vitalità al corpo sociale, è doveroso al tempo stesso sottolineare che non tutte le colpe sono da attribuire all'azione governativa, che resta pur sempre solo una parziale componente del più ampio giuoco della dialettica politica. Ed è proprio qui che si sono rivelati i maggiori vuoti degli ultimi tempi. Una società complessa vive del suo sistema di relazioni, anche conflittuali, cioè della dialettica socio-politica, ed è questo l'elemento oggi più in crisi della società nel suo insieme, visto che la dialettica socio-politica:
- non riesce a pensare un progetto generale di sviluppo del Paese, perché non ha dentro di sé una cultura progettuale, capace di trasformare in obiettivi condivisi e perseguibili non più le utopie e le ideologie (cui purtroppo il concetto di progetto resta ancorato), ma neppure i processi portanti della realtà, spontanei o obbligati che siano;
 - esprime una chiara carenza dei potenziali soggetti di guida del sistema (c'è crisi delle élite, c'è crisi di *leadership* sociale e non solo politica, c'è crisi di una oligarchia che sia non solo potere) e c'è carenza di una classe, o almeno di uno o più gruppi sociali, a vocazione e a volontà egemonica (questo l'effetto più silenzioso ma profondo del processo di cetomedizzazione e poi del suo implodere);
 - e forse è tempo di ammettere che siamo una società sostanzialmente a-classista, dove è impossibile fare riferimento al concetto di classe (operaia, borghese, dirigente, burocratica, politica che sia);

- scompare quindi la centralità del conflitto, da decenni campo di tante mobilitazioni collettive, che oggi di fatto si slabbrano in tanti episodi e settori di contestazione e protesta, tanto che nessuno riesce a ricordare la banale verità (sempre presente nei nostri Rapporti dal '67 in poi) che lo sviluppo, essendo una serie di squilibri continuati, è *naturaliter* conflittuale;
 - del resto, in mancanza di una forte articolazione degli interessi sociali e delle posizioni politiche, manca spesso la stessa base dei conflitti, cioè manca ogni *fundamentum divisionis* (sapere cioè chi sta dove e con chi);
 - non a caso cresce la dimensione più discussa del sistema politico italiano, cioè il trasformismo, che è in fondo e in concreto la rincorsa a scegliere volta per volta dove andare e con chi.
5. Chi ripercorra le riflessioni precedenti non potrà sfuggire alla sensazione che, senza una reale incisività della politica e della dialettica politica (i due potenziali “autori del racconto” della nostra evoluzione storica fra passato, presente e futuro), la cultura collettiva finisce per restare prigioniera della cronaca, forse il fattore più potente della sconnessione italiana, capace peraltro di condizionare al basso anche quel po’ di politica e di dialettica socio-politica che esiste. Lo dimostra il peso che nella formazione dell’opinione pubblica ha il susseguirsi di corruzioni, di scandali, di contraddittorie spinte a fronteggiarli, di appropriazioni o cessioni di potere, addirittura di notevoli tensioni in quella divisione dei poteri che è architrave del nostro assetto costituzionale.

Ed è facile immaginare come la crescita di peso di una cronaca a forti componenti distruttive aumenti la sensazione di una crisi drammaticamente progressiva e dell’avvicinarsi di una crisi di sistema (perché non soltanto economica), con abissale caduta di fiducia e di volontà collettive.

6. Ma se l’abisso non arriva mai, la ragione sta verosimilmente nel fatto che questa società sconnessa e sempre in pericolo finisce, anche in questo frangente, per fare il suo cammino, il suo carattere, la sua identità collettiva, secondo l’intuizione di Giulio Bollati, che vedeva l’Italia farsi “per storia e invenzione”.
- a) In effetti, stiamo oggi valorizzando la nostra storia di lungo periodo, fidando su quanto in essa contino:
- la “saggezza popolare”, quella che ci ha fatto sempre scegliere bene nei momenti cruciali della nostra evoluzione, per ultimo espressa dallo “scheletro contadino” che ci ha portato oltre la crisi, quella che sola può distillare l’attuale “etnologia del transeunte”;
 - la intima sicurezza di non avanzare alla cieca, ma di avere alla base il suo decoroso modello di sviluppo, quello creato a partire dagli anni ’70;
 - la consapevolezza di poter contare su una composizione sociale poliedrica (lontana dagli schemi di classe e di ceto);

- l'orgoglio di una sua pur discussa forza sommersa dei comportamenti economici e sociali (dal risparmio al lavoro individuale);
 - la coscienza di aver costruito una territorialità non indistinta, per la forza dei distretti come per la forza dei grandi convogliatori di consenso politico (i tanto criticati "cacicchi");
 - l'implicita capacità di far crescere piccole coesioni (più significative del mito di una generale coesione sociale) ed emergenti nuovi presidi intermedi;
 - e la fedeltà continuata nel primato della diversità (dei comportamenti, dei pensieri e delle opinioni), con il conseguente rifiuto di pensieri e opinioni uniformi e dominanti, magari ispirati a una acritica modernità e post-modernità.
- b) Accanto alla valorizzazione della sua storia, la società è oggi portata a esprimere una certa dose di invenzione. Sembra apparentemente acquattata nelle banalità della sicurezza di base, sembra ubriaca di cronaca e di presente, sembra dipendente da annunci spesso sbrigativi e improbabili; e invece è capace di innovare, con la determinazione di chi accumula comportamenti, più che esprimere opinioni:
- vive la realtà per come essa nei fatti si presenta, senza affannarsi su ambiziosi progetti, programmi e riforme;
 - vive, senza apparire tale e forse senza neppure saperlo, in un continuo susseguirsi di processi e poteri *soft*, lontano dalla impressività anche mediatica dei poteri *hard* e dei processi da essi messi in moto;
 - vive silenziosamente la deriva storica (ormai prevalente non solo in Italia) a gestire realtà e processi (economici, sociali, politici) attraverso un empirismo continuato, che è di fatto capacità di autoregolazione;
 - ha quindi un sacrosanto bisogno di progressiva liberazione delle energie individuali dal potere, dalle burocrazie, dalle direttive e procedure uniformanti, dagli stessi vincoli di legalità oggi di moda;
 - esprime una forte tensione a una organizzazione socio-politica di tipo poliarchico, segnata da una precisa trasparenza civile e lontana quindi da quell'impasto di contese e di mediazioni continuate che avevamo sperimentato nella nostra vicenda politica recente;
 - e questa poliarchia precisa e trasparente sta creando un bilanciamento di istanze e di poteri che supera le ambizioni di gestire tutto con leggi e legalità, e si orienta verso l'affermarsi progressivo (nei rapporti tra individui, gruppi, società e anche istituzioni) di un primato dell'equità.

- c) Si va così costruendo, nell'indifferenza del dibattito socio-politico, uno sviluppo fatto di basi storiche e di capacità inventiva, un impasto che supera e taglia fuori quell'incattivita contrapposizione tra le presunzioni di modernità e l'arroccamento sullo "strapaese" che avvelena da anni la nostra classe dirigente e che ostacola ogni naturale linea di uscita in avanti.

Colpisce, in questa prospettiva, la crescente naturalezza dei processi oggi vincenti. Quelli anzitutto che riguardano i comportamenti innovativi dei singoli: la naturalezza dei giovani nell'andare a lavorare all'estero o nel tentare la strada delle *start up*; la naturalezza delle imprese a investire in innovazione continuata e in *green economy*; la naturalezza dei territori a diventare *hub* di relazionalità (nella Milano dell'Expo come nelle città e nei borghi turistici); la naturalezza delle famiglie ad accrescere il proprio livello patrimoniale e anche a metterlo a reddito (con l'enorme crescita, ad esempio, dei *bed & breakfast*); e la stessa naturalezza, non da tutti apprezzata, della propensione al sommerso (lavoro, reddito, risparmio che sia).

Non si tratta comunque di comportamenti solo individuali e particolaristici, giacché ad essi si accompagna un'evoluzione più strutturata, con progressive condensazioni di interessi e di specifiche strategie. Basta pensare al nuovo made in Italy che si va formando nell'intreccio tra successo gastronomico e filiera agroalimentare; all'integrazione crescente tra l'agroalimentare e il turismo (con l'implicito ruolo del patrimonio paesaggistico e culturale); alle sotterranee connessioni operative nel settore dei "macchinari che fanno macchinari" (la vera punta di diamante della manifattura italiana); alla silenziosa integrazione degli stranieri nella nostra quotidianità.

7. Non c'è dubbio, quindi, che siamo una società che, pur in un alto pericolo di sconnessione, riesce a fare storia su se stessa, via via inventando una nuova fase dell'identità nazionale con naturalezza e silenziosa progressione.

Ma ne abbiamo collettiva coscienza? Ci sentiamo collettivamente partecipi di questa silenziosa evoluzione? E c'è qualcuno che possa, se non guidarla, almeno gestirne le diverse variabili?

Per andare incontro a queste esigenze è stato naturale per anni che la parte conclusiva delle nostre "Considerazioni generali" fosse dedicata alla chiamata in causa delle sedi e dei poteri titolati a fare sintesi interpretativa e decisionale dei processi sociali: il mondo della rappresentanza sociale, da sempre immerso nella contraddittorietà degli interessi e delle identità collettive; il mondo della dialettica socio-politica, da sempre controparte naturale di ogni movimento economico e sociale; e il potere statale, in nome della antica convinzione che esso sia "soggetto generale dello sviluppo". Con ciò mettendo in giuoco la trasmissione di una domanda di riconoscimento della società come "soggetto di domanda".

Chi ripercorra quanto detto nelle pagine precedenti capirà presto che sono tre chiamate in causa cui è difficile attribuire un seguito. Non solo perché esse si riferiscono a tre realtà in crisi profonda, ma anche perché sembra in declino lo stesso schema di rapporto domanda-offerta tra società e apparati istituzionali.

La nostra è una società che da mesi si interroga sulla sua congiuntura, ma che si ritrova, guardandosi dentro, di fronte a ben più complessi e strutturali problemi, decisa a ricorrere alle sue fondamenta storiche e alle sue silenziose invenzioni, e che sembra poco propensa a esprimere solo domande. Non si affida ad altri, non aspetta risposte e forse rinuncia all'osmosi con le responsabilità politiche e istituzionali che tanto aveva caratterizzato i decenni precedenti. Non si fa quindi soggetto di domanda, casomai presenta una "offerta obliqua", fatta da quella dinamica spontanea che si considera residuale, quasi un "resto" rispetto ai grandi temi che occupano la comunicazione di massa. È una offerta tutta da capire e sfruttare per le sedi di rappresentanza e di potere, per le quali non sarà facile rendersene conto, perché il nuovo è così obliquo da non entrare quasi mai in una comunicazione di massa quasi sempre prigioniera della cronaca.

Ma il "resto", che finora non è entrato nella cronaca e nel dibattito socio-politico, comincia ad affermare una quasi impreveduta autoconsistenza, una forte autonomia. Non serve ricollegarlo ai termini usuali del dibattito socio-politico (non basta parlare di due società, di dinamica a due velocità, di doppio binario, ecc.); è forse giunto il tempo di prendere atto che, nei movimenti tettonici che ci portano avanti, "vince il resto", quel che non accede al proscenio e alle luci della visibilità mediatica. Forse non avrà successo a breve, ma è da lì, dal "grande resto", che può cominciare a partire la riappropriazione della nostra identità collettiva. "Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto", scriveva Derrida, e la cosa vale non solo per il singolo soggetto, ma anche per la società nel suo insieme.

La società italiana al 2015

(pp. 1 – 79 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. Una società sconnessa a bassa autopropulsione

Oltre il cash cautelativo, zero rischi: dove andranno i soldi degli italiani

Se da qualche tempo i principali indicatori economici hanno cambiato segno ed evidenziano movimenti verso l'alto nell'ordine di qualche decimale di punto percentuale, tuttavia a fine anno permane il quadro generale di una società in cui i soldi ci sono ma non girano, i consumi non decollano, l'inflazione è inchiodata intorno allo zero, gli investimenti si sono annullati (ad eccezione di un risveglio del settore immobiliare, che però negli anni della crisi si era dimezzato in termini di numero di compravendite di abitazioni), la produzione industriale non riprende slancio e la ripresa occupazionale stenta (tab. 1).

Tab. 1 - Variazione congiunturale e tendenziale dei principali indicatori economici, III trimestre 2015 (var. %)

Indicatori	Variazione	
	Congiunturale	Tendenziale
Pil	0,2	0,8
Consumi delle famiglie	0,4	1,3
Inflazione	0,1	0,2
Investimenti fissi lordi	-0,4	0,9
Compravendite di abitazioni (*)	19,5	6,6
Indice della produzione industriale	0,4	1,7
Export di beni	-2,3	3,2
Occupati	0,2	0,9

(*) Il trimestre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tutto ciò indica che siamo un Paese che ha ripreso a camminare, non certo a correre, e in cui continua a gonfiarsi la bolla del *cash* cautelativo. Ammonta infatti a più di 4.000 miliardi di euro il valore del patrimonio finanziario degli italiani: è questa la piattaforma della tenuta che, dopo qualche *défaillance* nel periodo post-crisi, ha ripreso a crescere nell'ultimo periodo e nel giro di quattro anni, dal mese di giugno 2011 al giugno del 2015, ha registrato un incremento di 401,5 miliardi di euro: +6,2% in termini reali. Proprio negli anni della crisi la composizione del portafoglio delle attività finanziarie delle famiglie segnalava il passaggio a una opzione fortemente cautelativa degli italiani: il contante e i depositi bancari sono saliti da una quota pari al 23,6% del totale nel 2007 al 30,9% del 2014, le assicurazioni e i fondi pensione sono passati dal 14,8% al 20,9%, le quote di fondi comuni sono aumentate dal 9,1% al 10,9%, mentre sono crollate le azioni e le altre partecipazioni (dal 31,8% al 23,7%) e le obbligazioni (dal 17,6% al 10,8%).

Negli ultimi dodici mesi (giugno 2014-giugno 2015) emergono conferme dell'opzione cautelativa degli italiani, ma con qualche diversità rispetto al recente passato:

- le conferme stanno nell'incremento di 45 miliardi di euro del contante (biglietti, monete e depositi a vista: +6,3%), nei 73 miliardi in più riversati in assicurazioni e fondi pensione (+9,4%), e nella rinnovata contrazione di azioni e partecipazioni (10 miliardi in meno, pari a una riduzione dell'1,2%);
- le diversità stanno nel boom delle quote di fondi comuni, che registrano un afflusso aggiuntivo di 108 miliardi di euro in un anno, pari a un incremento del 32,8%.

L'orientamento sociale prevalente porta ancora a tenere fermi i soldi, possibilmente in contanti, pronti all'uso nel brevissimo periodo. Infatti, negli ultimi dodici mesi sono 10,6 milioni le famiglie che hanno risparmiato: di queste, 4,9 milioni a scopo puramente cautelativo, senza una motivazione precisa, 2,2 milioni di famiglie per destinare gli accantonamenti alla formazione futura dei figli, 1,9 milioni per i bisogni della vecchiaia e 1,7 milioni per la paura di perdere il posto di lavoro. D'altro canto, il risparmio è ancora la scialuppa di salvataggio nel quotidiano, visto che nell'anno trascorso 3,1 milioni di famiglie hanno dovuto mettere mano ai risparmi per fronteggiare *gap* di reddito rispetto alle spese mensili (tab. 3).

Tab. 3 - Le famiglie italiane e il risparmio (milioni)

Famiglie che negli ultimi 12 mesi:	Milioni
Hanno risparmiato	10,6
Per precauzione	4,9
Per la formazione dei figli	2,2
Per la vecchiaia	1,9
Per la paura di perdere il posto di lavoro	1,7
Hanno tenuto soldi investibili fermi sul conto corrente bancario	6,5
Hanno usato i risparmi per fronteggiare <i>gap</i> di reddito rispetto alle spese mensili	3,1
Hanno ridotto i consumi per risparmiare di più	3,0
Hanno venduto fondi, azioni, titoli, immobili per disporre di liquidità	1,4

Fonte: indagine Censis, 2015

Riguardo agli investimenti, il mattone ha ricominciato a riaccendere i desideri e ad attrarre risorse degli italiani. Lo segnala il boom delle richieste di mutui (+94,3% il valore delle nuove erogazioni nel periodo gennaio-ottobre 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014, per un ammontare di 39,2 miliardi di euro, con una incidenza delle surroghe sul totale dei nuovi finanziamenti pari al 31%) e l'andamento più recente del numero di transazioni immobiliari (+6,6% di compravendite per gli immobili ad uso abitativo nel secondo trimestre del 2015 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

La vera novità è che si è fatta largo in modo dapprima sommerso, poi con una esplosione ad alta visibilità, la propensione a mettere a reddito il patrimonio immobiliare.

Una novità testimoniata dalla nuova, incontenibile febbre trasversale per le attività di avviamento e gestione di case vacanza e bed & breakfast, così come dallo straordinario successo delle piattaforme web tramite le quali si affittano abitazioni o stanze per turisti per brevi periodi. Sono circa 560.000 gli italiani che in un anno dichiarano di aver gestito una struttura ricettiva per turisti, come case vacanza o bed & breakfast, generando con ciò un fatturato totale stimabile in circa 6 miliardi di euro, in gran parte sommerso. Generare reddito dagli immobili, dunque, è forse la forma di *legacy* più evidente della crisi.

In questa fase l'esigenza della riallocazione del risparmio in modo più funzionale all'economia reale si lega strettamente alla domanda degli italiani di avere una maggiore disponibilità di reddito. Così si alimenta la richiesta di scongelare quote del proprio reddito cristallizzate nella parte lorda della retribuzione e aspirate dalla fiscalità. Non sorprende, quindi, che il 55,3% degli italiani voglia il taglio delle tasse, anche se questo dovesse significare ridurre qualcosa in termini di welfare o di altri servizi pubblici: è un blocco sociale che si muove con logica da *taxpayer* stanco e sfiduciato della intermediazione pubblica e voglioso di più soldi da gestire direttamente (tab. 5).

Tab. 5 - Italiani favorevoli al taglio delle tasse anche a costo di avere meno welfare o altri servizi pubblici (val. %)

	Val. %
Totale	55,3
Con reddito mensile familiare di 1.000-2.000 euro	63,0
Residenti al Nord-Est	60,6
Coppie senza figli	60,4
<i>Baby boomers</i> (35-64 anni)	58,2
Occupati	57,1

Fonte: indagine Censis, 2015

Il rimbalzo occupazionale selettivo dopo la lunga crisi

Dall'entrata in vigore del *Jobs Act*, il mercato del lavoro italiano ha visto rimbalzare l'occupazione di 204.000 unità. Siamo ancora lontani dal recuperare la situazione pre-crisi, dato che nel terzo trimestre dell'anno, rispetto allo stesso periodo del 2008, mancano all'appello 551.000 posti di lavoro. Dall'inizio dell'anno il tasso di occupazione è cresciuto dello 0,6%. La disoccupazione, dopo aver raggiunto nel primo trimestre di quest'anno un tasso del 12,3% (poco più di 3,1 milioni di persone), si riduce all'11,9%: una cifra molto lontana dal 6,7% del 2008 (tab. 6).

Per quanto riguarda i giovani (15-24 anni) si può osservare (tab. 7):

- un vero e proprio crollo dell'occupazione, con una caduta continuata anche nel corso del 2015, e solo negli ultimi mesi si è registrata un'inversione di tendenza, con un recupero di 9.000 unità rispetto al primo trimestre;

- un tasso di disoccupazione che è praticamente raddoppiato in sei anni, superando la soglia del 40%, con un picco del 42,7% nel 2014. L'inversione di tendenza si profila lungo i mesi più recenti, con un calo dell'indicatore di 1,4 punti percentuali tra il primo e il terzo trimestre di quest'anno.

L'occupazione femminile, invece, ha guadagnato 64.000 unità in sei anni, mantenendo il tasso di occupazione sempre intorno al 47%. Anche nel corso di quest'anno si registra un incremento: tra il primo e il terzo trimestre del 2015 l'occupazione è aumentata di 35.000 unità.

Tab. 6 - Uscita dalla crisi ed entrata in vigore del Jobs Act: l'andamento dell'occupazione, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015 (1)	III trim. 2015 (2)	Diff. III trim. 2015 con situazione pre-crisi (III trim. 2008)	Diff. III trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
Occupati (mgl.)	23.090	22.279	22.342	22.546	-551	204
Tasso di occupazione (15-64 anni) (%)	58,6	55,7	55,9	56,5	-2,1	0,6
Persone in cerca di occupazione (mgl.)	1.664	3.236	3.145	3.045	1.334	-101
Tasso di disoccupazione (15-64 anni) (%)	6,7	12,7	12,3	11,9	5,0	-0,4

(1) Dati destagionalizzati

(2) Dati destagionalizzati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 7 - L'impatto della crisi su giovani e donne, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015 (1)	III trim. 2015 (2)	Diff. III trim. 2015 con situazione pre-crisi (III trim. 2008)	Diff. III trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
<i>I giovani</i>						
Giovani occupati (mgl.)	1.443	929	901	911	-525	9
Tasso di occupazione (15-24 anni) (%)	24,2	15,6	15,1	15,4	-8,7	0,2
Giovani in cerca di occupazione (mgl.)	388	692	650	621	219	-29
Tasso di disoccupazione (15-24 anni) (%)	21,2	42,7	41,9	40,6	18,7	-1,4
<i>Le donne</i>						
Donne occupate (mgl.)	9.270	9.334	9.398	9.433	160	35
Tasso di occupazione (15-64 anni) (%)	47,2	46,8	47,2	47,4	0,2	0,2
Donne in cerca di occupazione (mgl.)	861	1.494	1.410	1.362	472	-48
Tasso di disoccupazione (15-64 anni) (%)	8,5	13,8	13,0	12,6	3,9	-0,4

(1) Dati destagionalizzati

(2) Dati destagionalizzati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

E se nel 2008 i lavoratori più anziani (55-64 anni) erano poco meno di 2,5 milioni, nel 2014 erano diventati 3,5 milioni e tutt'oggi continuano a crescere, dato che nei primi sei mesi del 2015 si è osservato un ulteriore aumento di circa 200.000 unità. Il tasso di occupazione è così salito in sei anni di 11,9 punti e a metà anno ha già raggiunto il 48,6%: 1,1 punti in più rispetto all'inizio dell'anno. Tuttavia, questa permanenza obbligatoria e “per decreto” nel mercato del lavoro non ha garantito del tutto questa componente sociale dal rischio di disoccupazione: tra il 2008 e il 2015 le persone più anziane in cerca di occupazione sono passate dalle 79.000 unità alle attuali 217.000, con una punta di 224.000 nel primo trimestre di quest'anno (tab. 8).

Tab. 8 - L'impatto della crisi su lavoratori anziani e stranieri, 2008-2015 (migliaia e val. %)

	2008	2014	I trim. 2015	II trim. 2015	Diff. II trim. 2015 con situazione pre-crisi (II trim. 2008)	Diff. II trim. 2015 con introduzione del Jobs Act (I trim. 2015)
<i>Gli anziani</i>						
Lavoratori anziani (mgl.)	2.455	3.508	3.624	3.715	1.242	91
Tasso di occupazione (55-64 anni) (%)	34,3	46,2	47,5	48,6	3,4	1,1
Lavoratori anziani in cerca di occupazione (mgl.)	79	203	224	217	135	-7
Tasso di disoccupazione (55-64 anni) (%)	3,1	5,5	5,8	5,5	2,3	-0,3
<i>Gli stranieri</i>						
Stranieri occupati (mgl.)	1.690	2.294	2.283	2.360	746	77
Stranieri in cerca di occupazione (mgl.)	157	466	510	456	296	-54

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'altro grande elemento che ha caratterizzato il periodo di crisi è poi dato dal consolidamento della presenza nel mercato del lavoro della componente straniera, che in questi anni ha superato i 2 milioni di occupati, con un incremento di circa 600.000 unità tra il 2008 e il 2014. Ma anche in questo caso gli effetti del ciclo negativo costringono oggi alla disoccupazione circa mezzo milione di persone, sebbene negli ultimi mesi si osservi una lieve riduzione.

Saranno i prossimi mesi a dirci se la logica della stabilità del lavoro attraverso la centralità del contratto a tempo indeterminato – sebbene declinato secondo la versione delle “tutele crescenti” – riuscirà a incidere sull'essenza stessa del nostro sistema economico. Sono però molti gli “agenti nocivi” che si sono dispiegati in questi anni: il fenomeno dei giovani che non studiano e non lavorano (i Neet), la cui dimensione sfiora oggi la soglia dei 2,2 milioni di individui; l'irregolarità del lavoro, che diventa facilmente caporalato, sfruttamento, violazione della dignità della persona – un fenomeno, quest'ultimo, ancora molto esteso, se i dati del 2013 riportano un valore del 12,8% sul totale dell'occupazione, con punte del 22,3% nell'agricoltura e del 16,5% nei servizi di alloggio e ristorazione; la sottoccupazione (783.000

addetti) e il part time involontario (che riguarda 2,7 milioni di occupati); senza dimenticare la Cassa integrazione, che anche nel 2014 ha superato la soglia del miliardo di ore concesse, corrispondenti a circa 250.000 occupati equivalenti (tav. 1).

Tav. 1 - La stabilizzazione contro precarietà, lavori "poveri" e lavoratori poveri

I nuovi rapporti di lavoro attivati nel 2015 nel settore privato	Nel periodo gennaio-settembre 2015 sono state effettuate 1.330.964 assunzioni a tempo indeterminato, con un incremento del 34,4% rispetto allo stesso periodo del 2014. Le assunzioni a termine sono state pari a 2.616.382, con una variazione positiva dello 0,7%. Con la quota delle assunzioni in apprendistato si raggiunge un volume di 4.094.061 di nuovi rapporti di lavoro. Le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine sono state, sempre nello stesso periodo, 371.152 (+18,1% rispetto al 2014)
Il fenomeno Neet	A fine luglio 2015 giovani tra i 18 e i 29 anni che non studiano e non lavorano erano 2.192.000, di cui 1.052.000 maschi e 1.141.000 femmine. A fine 2014 erano 2.328.000
L'area della sottoccupazione e del part time involontario	A fine luglio 2015 i sottoccupati sono 783.000, pari al 3,5% dell'occupazione totale. Il part time involontario coinvolge invece il 64,6% degli occupati part time (in termini assoluti si tratta di quasi 2,7 milioni di lavoratori)
Il lavoro irregolare	Nel 2013 il tasso di irregolarità per il totale dell'occupazione era pari al 12,8%, con punte del 54,9% per il personale domestico, del 22,3% nell'agricoltura, del 16,5% nei servizi di alloggio e ristorazione, del 14,5% nelle costruzioni
Il lavoro "dissolto"	Tra il 2011 e il 2014 operai e artigiani subiscono la peggiore perdita di posti di lavoro: circa 528.000 addetti sono stati spazzati via dalla crisi. Tra il 2008 e il 2014 l'intera economia perde 811.000 occupati. Il volume di ore di Cassa integrazione erogata nel corso del 2014 ha superato il miliardo, equivalente a circa 250.000 lavoratori a zero ore
Lavoro "povero" e lavoratori poveri	Tra il 2011 e il 2014 l'occupazione del personale non qualificato aumenta di 178.000 unità; di questi, 144.000 sono lavoratori stranieri. Nel 2014 l'incidenza della povertà relativa riguarda il 10,3% delle famiglie italiane (2.655.000 famiglie) e il 12,9% delle persone (7.815.000). A un leggero miglioramento, in termini generali e rispetto al 2013, si contrappongono invece peggioramenti per le famiglie con a capo un occupato dipendente, specie se operaio (15,5%). Il 9,7% delle famiglie con a capo un operaio versa in condizioni di povertà assoluta, contro una media del 5,7%

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps, Istat, Italia Lavoro, Cnel

Il declino dei desideri, l'inerzia dei bisogni

La forza del desiderio, per i singoli individui come per le società, per esprimersi ha bisogno di alcune precondizioni, a partire innanzitutto dalla disponibilità di "scenari di libertà": il sapere che un desiderio può "chiedere strada", può correre, senza continuamente impigliare la sua corsa in reti frenanti, in ostacoli di ogni genere. Insomma, bisogna essere persuasi di avere margini di libertà sufficienti a dare corpo e slancio al desiderio. La seconda precondizione è che ci sia un oggetto o più oggetti del desiderio, cioè che si ritenga qualcosa veramente desiderabile, degno di passione, di investimento emotivo, in un certo senso di fatica. La terza precondizione è che si abbia l'immaginazione, la capacità di fantasticare e la curiosità per immaginare la gratificazione che potrebbe venire da qualcosa che ancora non conosciamo davvero, che ancora non ci appartiene. La quarta precondizione è che ci sia la possibilità teorica di conquistarlo. La quinta precondizione è che ci si senta sufficientemente forti,

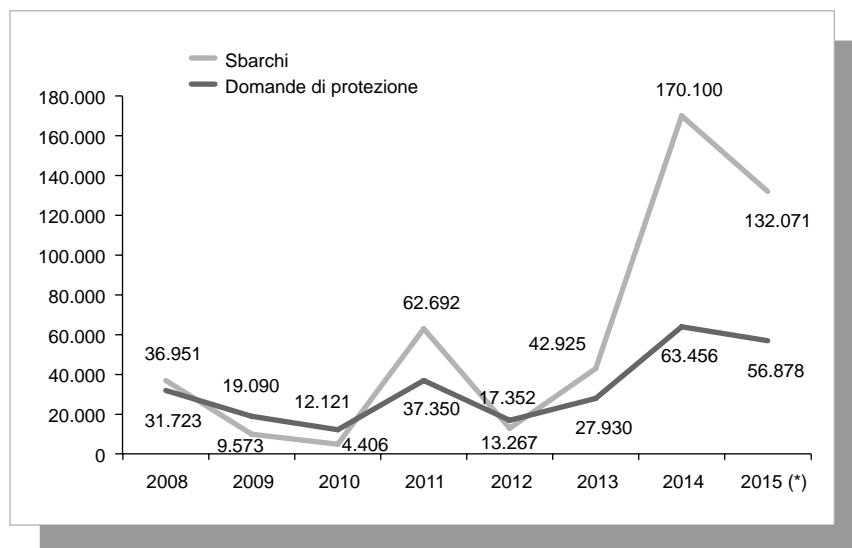
non appesantiti né spaventati, per tentare l'impresa (infatti, se si è in un periodo di calo energetico, non si prova a superare il proprio record personale nella corsa su strada). In pratica, affinché il desiderio si liberi e ci trascini sono necessari alcuni fattori che ne sono il presupposto (e che certo non si esauriscono in questa sintetica elencazione).

In assenza di un "elettroshock antropologico", restiamo invischiati in una lunghissima scia di attese, piccoli rancori, delusioni. E, in mancanza d'altro, è cresciuta l'egemonia pervasiva a scarsa trazione di concetti-guida come quelli di legalità ed equità, con il correlato spesso uggioso del *politically correct*: un mantra che vuole mettere ordine, ma che non può certo scaldare i motori collettivi.

L'immigrazione apocalittica e i processi minuti di integrazione

A fine settembre i migranti sbarcati in Italia sono stati 132.071, il 10% in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando se ne erano registrati circa 147.000. I dati sulle richieste di asilo mostrano un andamento che fino a due anni fa era tendenzialmente allineato con quello degli arrivi via mare, mentre negli ultimi anni la forbice tra i due valori è diventata molto ampia, con una differenza di oltre 100.000 persone lo scorso anno e di oltre 75.000 nell'anno in corso (fig. 1).

Fig. 1 - Andamento delle persone sbarcate in Italia e delle domande di asilo, 2008-2015 (v.a.)



(*) Per gli sbarchi il dato è al 30 settembre 2015, per le domande di protezione il dato è al 25 settembre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Che fine fanno queste persone? Qualche indicazione può venire dalle nazionalità di cui si compongono i flussi non programmati, che rivelano come la maggior parte delle persone che sbarcano in Italia provenga da Paesi caratterizzati da instabilità, conflitti e guerre. I dati relativi al 2015, aggiornati al 31 agosto, quando gli sbarcati erano 116.432, mostrano una differente propensione, all'interno delle varie comunità, a fermarsi nel nostro Paese e chiedere asilo piuttosto che proseguire il viaggio verso altre mete. Sembrerebbe che la gran parte di chi proviene da Eritrea (solo 247 domande di asilo presentate a fronte di 30.708 arrivi), Somalia (532 richieste di asilo, ma 8.790 arrivi), Sudan (per cui, a fronte di 7.199 sbarcati, non si registra un numero significativo di richieste) e Siria (6.710 sbarcati e 220 domande) guardi al nostro Paese come un primo punto di approdo, per poi raggiungere altre destinazioni. Al contrario, sembrerebbe intenzionato a rimanere in Italia, almeno in una prima fase, chi proviene da Nigeria (12.036 richieste di asilo e 15.113 arrivi) e Bangladesh (4.233 richieste di asilo e 5.015 arrivi) (tab. 10).

Tab. 10 - Principali nazionalità delle persone sbarcate e richieste di asilo per nazionalità, 2015
(v.a. e val. %)

Nazionalità	Persone sbarcate (1)		Richieste di asilo (2)	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %
1. Eritrea	30.708	26,4	247	0,4
2. Nigeria	15.113	13,0	12.036	21,2
3. Somalia	8.790	7,5	532	0,9
4. Sudan	7.199	6,2	(3)	(3)
5. Siria	6.710	5,8	220	0,4
6. Gambia	5.514	4,7	6.194	10,9
7. Bangladesh	5.015	4,3	4.233	7,4
8. Mali	4.158	3,6	4.130	7,3
9. Senegal	4.092	3,5	4.859	8,5
10. Ghana	3.162	2,7	2.337	4,1
11. Marocco	2.978	2,6	322	0,6
12. Costa d'Avorio	2.618	2,2	2.340	4,1
13. Etiopia	2.322	2,0	(3)	(3)
14. Pakistan	1.807	1,6	5.578	9,8
15. Palestina	1.533	1,3	(3)	(3)
16. Guinea	1.415	1,2	1.142	2,0
17. Egitto	1.414	1,2	382	0,7
18. Iraq	683	0,6	292	0,5
19. Tunisia	642	0,6	231	0,4
20. Libia	472	0,4	195	0,3
Primi 20 Paesi di origine	106.345	91,3	45.270	79,6
Altri Paesi	10.087	8,7	11.608	20,4
Totale	116.432	100,0	56.878	100,0

(1) Dati al 31 agosto 2015

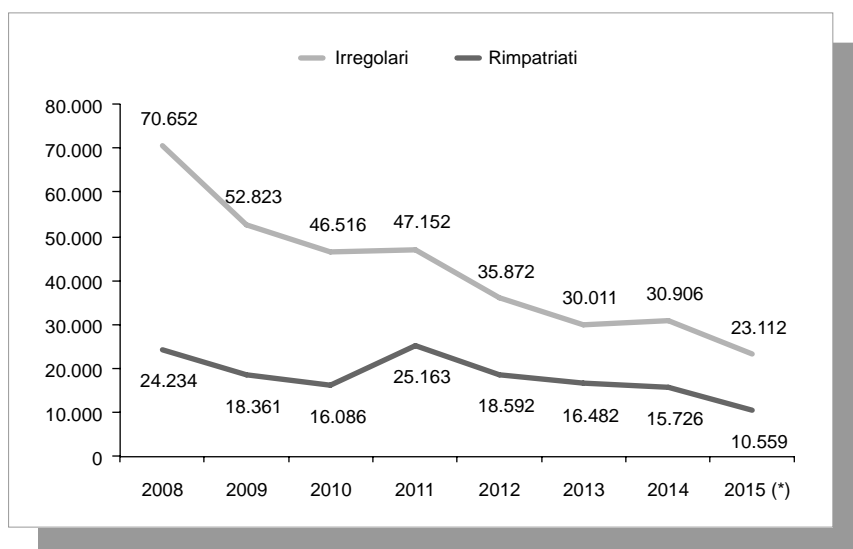
(2) Dati al 25 settembre 2015

(3) Dato basso, che non viene perciò indicato dal Ministero dell'Interno

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Nei primi nove mesi del 2015 gli esiti delle 42.801 domande di asilo esaminate dalle Commissioni hanno portato nel 23,6% dei casi all'attribuzione della protezione umanitaria, nel 15,8% di quella sussidiaria e nel 5,5% al riconoscimento dello *status* di rifugiato; l'altra metà, al netto dei possibili ricorsi, si troverà invece di fronte a un diniego e all'obbligo, non sempre rispettato, di lasciare l'Italia. È significativo, a questo proposito, che, a fronte dell'*escalation* di sbarchi degli ultimi anni, i dati sugli stranieri rintracciati in posizione di irregolarità e le azioni di rimpatrio subiscano invece una drastica riduzione. Se erano 70.652 gli stranieri irregolari rintracciati in Italia nel 2008, tale cifra si è ridotta a 30.906 nel 2014, mentre sono 23.112 gli irregolari rintracciati nei primi nove mesi del 2015. Anche per i rimpatri le cifre oscillano, con un picco di 25.163 nel 2011, seguito da un netto calo fino ad oggi, con 10.559 rimpatri tra gennaio e settembre del 2015 (fig. 4).

Fig. 4 - Andamento del numero di stranieri rintracciati in posizione di irregolarità e dei rimpatri, 2008-2015 (v.a.)



(*) Dato al 30 settembre 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Lo sforzo compiuto dalle istituzioni centrali e locali per far fronte agli arrivi e ampliare la rete dell'accoglienza è testimoniato dal numero di posti più che quadruplicato in due anni, dai 22.000 del 2013, prevalentemente concentrati nelle regioni meridionali, ai 98.000 del settembre 2015, distribuiti in tutte le regioni. Ma l'integrazione è un processo pervasivo che, se certamente va accompagnato dall'alto, ha origine e si compie nel basso, nella fisiologia dei comportamenti e delle scelte quotidiane, più che nelle grandi manovre, nazionali o europee. I nostri giovani, a questo proposito, sembrano essere molto più consapevoli degli adulti circa la necessità di farsi carico della situazione: il 66% degli italiani di età compresa tra i 18 e i 34 anni si dichiara, infatti, favorevole ad accogliere in Italia le persone che fuggono dai propri Paesi d'origine, mentre tra gli adulti (56,1%) e soprattutto tra gli anziani (37,2%) la percentuale è significativamente più bassa.

2. La piattaforma di ripartenza (e trasformazione) dell'Italia

La geografia dei vincenti ridisegnata dal driver dell'ibridazione

Interpreti della nuova italianità, protagonisti di ibridazioni originali che stupiscono e rileggono lo stile di vita italiano: è questo il profilo dei vincitori di questa fase. A contare veramente non è un pur importante segno positivo negli indicatori congiunturali che sintetizzano lo stato economico della loro attività, bensì la nuova ibridazione dei fattori differenzianti: dalla qualità dei materiali utilizzati alla precisione della realizzazione, fino all'estetica. Questo vale, notoriamente, per il settore della moda, ma anche per produzioni più tradizionali, come quelle della filiera della meccanica, che definisce le nuove frontiere di un made in Italy ampliato e rivisitato.

Il primo fattore di riposizionamento dei vincenti è il rapporto con la globalità, profondamente modificato dall'abbattimento delle barriere e dei costi di ingresso grazie al digitale. Chi negli anni delle ristrettezze interne ha vinto ogni pulsione protezionista o di pura trincea, ed è andato verso l'esterno assumendosene i rischi e accettando le sfide, mettendo in gioco la propria soggettività, oggi incassa il dividendo di tale scelta. Innanzitutto, le esportazioni, volano della nostra economia, valgono il 29,6% del Pil: una quota cresciuta anche negli anni della crisi, che ha generato un avanzo significativo nella bilancia commerciale.

La prima matrice dei vincenti è dunque di tipo settoriale e si compone di (tabb. 11-12):

- i produttori di macchine e apparecchiature, con un *surplus* annuale di 50,2 miliardi di euro nel 2014, pari a oltre la metà del saldo commerciale complessivo della manifattura, perché l'Italia oggi è leader nella produzione di macchinari per altri macchinari, essenziali sia per le attività industriali che nel quotidiano;
- l'agroalimentare, che nell'anno dell'Expo fa il boom di esportazioni, con un incremento del 6,2% nei primi otto mesi del 2015 e riconquista la *leadership* nel mercato mondiale del vino, con oltre 3 miliardi di euro di export;
- i comparti consolidati dell'abbigliamento (+1,4% di export nei primi otto mesi dell'anno), del cuoio e della pelletteria (+4,5%), dei mobili (+6,3%), dei gioielli (+11,8%);
- e poi un settore trasversale per vocazione come quello creativo-culturale, con 43 miliardi di euro di export.

Tab. 11 - La manifattura italiana verso il mondo, 2014-2015 (*) (milioni di euro e var. %)

Settori	Esportazioni		Saldo	
	Gennaio-settembre 2015 (mln. euro)	Var. % nominale gennaio-settembre 2014- gennaio-settembre 2015	2014 (mln. euro)	Gennaio-settembre 2015 (mln. euro)
Prodotti delle attività manifatturiere	294.867	4,1	98.918	67.023
Macchinari e apparecchi n.c.a.	55.215	1,5	50.249	35.735
Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	36.207	1,1	18.465	12.815
Mezzi di trasporto	34.124	16,1	7.903	5.430
Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	33.072	-1,2	8.611	3.976
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	22.117	6,7	-563	457
Sostanze e prodotti chimici	20.316	4,3	-8.317	-6.597
Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	18.627	3,8	11.447	8.817
Prodotti delle altre attività manifatturiere	17.857	8,3	11.314	8.270
Apparecchi elettrici	16.088	5,3	7.212	4.572
Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	15.998	6,1	1.106	-353
Coke e prodotti petroliferi raffinati	9.591	-10,1	3.890	3.792
Computer, apparecchi elettronici e ottici	9.494	11,2	-10.950	-8.567
Legno e prodotti in legno; carta e stampa	6.160	3,4	-1.450	-1.325
Totale	307.278	4,2	41.932	29.943

(*) Dati a settembre 2015 provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 12 - Graduatoria dei primi 20 settori per saldo della bilancia commerciale nel mondo, gennaio-agosto 2015 (*) (milioni di euro e var. %)

Settori	Saldo		Esportazioni	
	V.a. (mln. euro)	Rank	V.a. (mln. euro)	Var. % nominale gennaio-agosto 2014-2015
<i>Primi 20 settori</i>				
Altre macchine per impieghi speciali	9.823	1	12.749	4,5
Altre macchine di impiego generale	9.068	2	14.273	2,3
Macchine di impiego generale	8.072	3	15.163	-3,2
Mobili	4.677	4	5.967	6,3
Altri prodotti in metallo	3.886	5	6.447	2,5
Bevande	3.670	6	4.643	7,9
Vini di uve	3.205	-	3.389	6,2
Prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	3.455	7	8.600	-8,7
Cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte	3.372	8	6.723	4,5
Articoli in materie plastiche	3.205	9	7.227	3,1
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	3.074	10	8.067	2,3
Articoli di abbigliamento, escluso l'abbigliamento in pelliccia	2.952	11	4.128	9,8
Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	2.920	12	10.682	1,4
Tubi, condotti, profilati cavi e relativi accessori in acciaio (esclusi quelli in acciaio colato)	2.740	13	3.551	-6,5
Calzature	2.499	14	6.131	0,9
Materiali da costruzione in terracotta	2.465	15	2.552	6,1
Gioielleria, bigiotteria e articoli connessi; pietre preziose lavorate	2.369	16	4.256	11,8
Navi e imbarcazioni	2.130	17	2.607	25,7
Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	2.050	18	2.771	-0,6
Prodotti da forno e farinacei	1.787	19	2.290	10,3
Tessuti	1.579	20	3.592	1,3
Totale	27.757	-	272.210	4,5

(*) Dati agosto 2015 provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Globalità, orientamento alla creatività innovativa e alla tecnologia sono singoli ingredienti della potenza dei vincenti: il vero *X factor* italiano sta in una rinnovata ibridazione di settori e competenze che produce un nuovo stile italiano trasversale, che dai prodotti ai servizi, fino ai territori, sa coniugare estetica e saper fare, circumnavigando limiti e difficoltà con soluzioni originali. Se la moda e il cibo sono gli archetipi di questa nuova ibridazione, essa è però virale in una porzione del tessuto produttivo e arriva a condizionare settori all'apparenza meno coinvolgibili, come la filiera della meccanica.

Di recente a creare maggiore occupazione su base annua sono stati i territori con vocazione prevalente nel settore delle calzature, come i sistemi locali del lavoro di Macerata e Barletta, quelli a vocazione agroalimentare del fiorentino o del senese, quelli dell'abbigliamento nell'empolese, quelli del legno e dei mobili nel veronese. Si tratta di territori molto connotati dal nuovo made in Italy, le cui *performance* fanno il paio con quelle dei sistemi locali del lavoro a prevalente vocazione turistica e all'insegna dell'agricoltura, che registrano i tassi di occupazione più elevati.

Il gusto artigiano di una manifattura che sa usare tecnologie avanzate e industrializzare gli esiti di guizzi artistici e creativi; come anche l'intreccio sui territori di filiere integrate asimmetriche, che miscelano enogastronomia, turismo, cultura, arte e paesaggio: sono questi oggi gli intrecci in grado di definire la nuova frontiera dell'italianità – l'economia materiale e immateriale che fa da substrato alla geografia dei vincenti.

L'onda montante del turismo poliformo

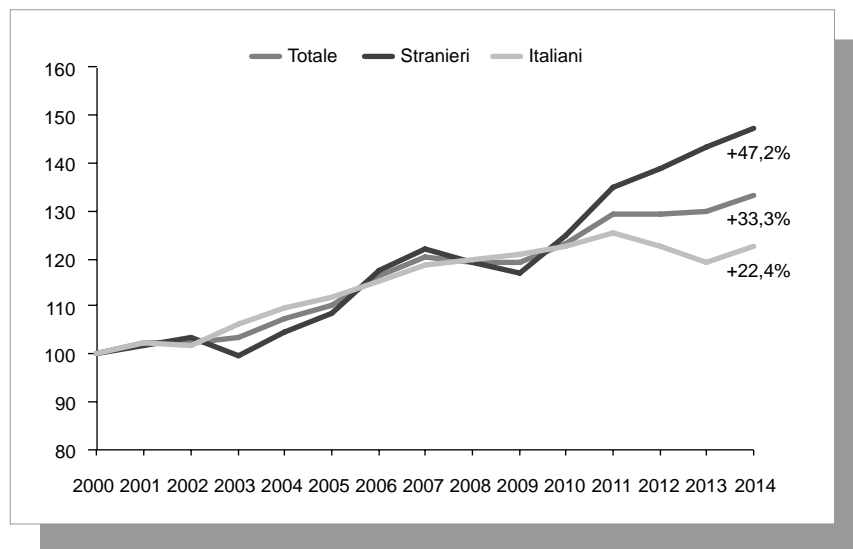
Il segno “meno” non è sicuramente distintivo del settore turistico italiano, che ha registrato un costante incremento dei flussi anche negli anni della crisi. Dal 2000, il numero complessivo di arrivi nel territorio italiano (turisti con almeno una notte di pernottamento) è aumentato del 33,3%, raggiungendo nel 2014 la cifra record di 106,7 milioni, con 378,2 milioni di presenze (pernottamenti). L'incremento maggiore riguarda gli arrivi di turisti stranieri: sono stati quasi 51,7 milioni nell'ultimo anno (+47,2% tra il 2000 e il 2014) e pesano ormai per il 48,4% del totale. Ma anche i turisti italiani sono aumentati del 22,4% nel periodo: sono stati 55 milioni nell'ultimo anno. E i dati più recenti disponibili, riferiti al primo semestre del 2015, confermano il trend di crescita: +1,8% di arrivi complessivi e +3,2% di turisti stranieri rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente (fig. 6).

La platea degli estimatori del nostro Paese è sempre più globalizzata. Dal 2010 a oggi sono i cinesi (+137,9%), i coreani (+70,8%), i russi (+56,6%) e i brasiliani (+31,4%) gli stranieri per i quali si registrano le più forti variazioni positive (tab. 15).

E nel triennio 2010-2013 (ultimi dati disponibili) si colgono i segnali di un certo cambiamento nei *desiderata* che orientano la fruizione turistica. Le località marine (+17,2%) e le località montane (+15,2%) crescono più delle città di interesse storico e artistico (+13,2%), tradizionalmente considerate le mete prioritarie per gli stranieri soggiornanti sul suolo italiano.

Dal lato dell'offerta, nel periodo 2010-2014 gli arrivi nelle strutture extra-alberghiere (+23,8%) sono aumentati nel complesso di oltre 7 punti percentuali in più rispetto a quelli nelle strutture alberghiere (+16,5%), sebbene a questi ultimi sia riconducibile ancora un volume quattro volte superiore ai primi. Disaggregando i dati per tipologia di struttura, si constata per quelle alberghiere una polarizzazione verso l'alto della domanda, con un incremento degli arrivi soprattutto negli alberghi a 5 e 4 stelle (+20,3% nel periodo 2010-2013) e un decremento in quelli a 2 o 1 stella (-3,7%). Diversamente, le tipologie che compongono il comparto extra-alberghiero sono interessate da un generale andamento fortemente positivo: bed & breakfast +42,6%, agriturismi +33,2%, alloggi in affitto +27,9%.

Fig. 6 - Andamento degli arrivi di turisti italiani e stranieri, 2000-2014 (numeri indice: 2000=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 15 - Prime 20 nazionalità degli arrivi di turisti stranieri nelle strutture ricettive italiane, 2010-2014 (v.a. e var. %)

Paesi e aree geografiche	Arrivi di turisti stranieri		Var. % 2010-2014	Tasso di crescita medio annuo 2010-2014	Var. % 2013-2014
	2010	2014			
1. Germania	9.302.743	10.541.498	13,3	3,2	2,1
2. Stati Uniti	4.235.520	4.732.835	11,7	2,8	4,2
3. Francia	3.449.866	3.907.083	13,3	3,2	0,7
4. Regno Unito	2.676.121	3.110.645	16,2	3,8	5,3
5. Svizzera e Liechtenstein	1.810.501	2.403.749	32,8	7,3	3,9
6. Cina (include Hong Kong)	965.857	2.298.108	137,9	24,2	24,2
7. Austria	2.011.317	2.210.569	9,9	2,4	4,6
8. Paesi Bassi	1.851.034	1.914.398	3,4	0,8	-0,6
9. Russia	1.140.432	1.785.836	56,6	11,9	-7,3
10. Spagna	1.867.774	1.712.690	-8,3	-2,1	6,1
11. Giappone	1.363.444	1.309.876	-3,9	-1,0	-8,5
12. Belgio	1.013.042	1.120.012	10,6	2,5	-1,4
13. Polonia	888.472	1.102.585	24,1	5,5	12,4
14. Australia	729.960	866.575	18,7	4,4	-0,5
15. Brasile	580.610	763.040	31,4	7,1	2,1
16. Canada	670.055	735.149	9,7	2,3	1,5
17. Repubblica Ceca	584.478	659.098	12,8	3,0	1,2
18. Svezia	574.731	614.911	7,0	1,7	-0,1
19. Danimarca	601.085	580.919	-3,4	-0,8	-6,2
20. Corea del Sud	313.794	536.097	70,8	14,3	22,1
Prime 20 nazionalità	36.630.836	42.905.673	17,1	4,0	3,0
Europa (esclusi italiani)	32.094.386	36.683.988	14,3	3,4	1,9
Asia	3.789.619	5.855.818	54,5	11,5	9,7
Africa	332.662	398.686	19,8	4,6	2,1
Nord America	4.905.575	5.477.752	11,7	2,8	3,8
America centrale e meridionale	1.289.525	1.768.093	37,1	8,2	-0,3
Oceania	836.382	1.022.014	22,2	5,1	2,1
Non disponibile	546.189	455.227	-16,7	-4,5	-6,3
Mondo (esclusi italiani)	43.794.338	51.661.578	18,0	4,2	2,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

La ritrovata fiducia che premia i beni durevoli

C'è un ambito di consumo, fortemente penalizzato dalla crisi, che sta ripartendo in maniera inattesa: il complesso e diversificato universo dei beni durevoli. Questa tipologia di beni ha una incidenza relativa nel paniere delle spese familiari: ad oggi valgono il 7,4% della spesa complessiva delle famiglie e il 15,7% di quella relativa al solo mercato dei beni. Nonostante ciò è opportuno monitorarne attentamente l'andamento, perché in questi anni difficili sono stati una sorta di indicatore del clima di paura o di preoccupazione che ha attanagliato le famiglie italiane. Il ciclo declinante del consumo di beni durevoli parte dal 2007 e si protrae fino al 2013, poi si registra una ripartenza, che tende ad accentuarsi nell'intervallo più recente: dalla seconda metà del 2014 e per tutto il 2015 sono proprio i beni durevoli a trainare la ripresa dei consumi familiari.

Al riguardo, le analisi previsionali presentano uno scenario incoraggiante. Tra coloro che in famiglia assumono la responsabilità degli acquisti principali, la quota di chi dichiara di aver fiducia nel futuro (il 39,8%) supera di gran lunga quella di chi non vede segnali positivi (il 22,4%), mentre la parte restante (il 37,8%) è ancora incerta. Anche analizzando i dati in base alle classi di reddito familiare, questa tendenza viene sostanzialmente confermata, e solo per le famiglie a più basso reddito continuano a prevalere pessimismo e forte incertezza (tab. 19).

Tab. 19 - Orientamento verso il futuro dei responsabili degli acquisti familiari secondo il reddito familiare mensile (val. %)

Orientamenti	Classi di reddito familiare mensile (euro)					Totale
	Fino a 1.000	Da 1.000 a 2.000	Da 2.000 a 4.000	Da 4.000 a 6.000	Oltre 6.000	
Ottimisti	24,6	37,4	50,7	57,7	40,0	39,8
Pessimisti	27,6	23,5	18,7	11,5	20,0	22,4
Incerti	47,8	39,2	30,6	30,8	40,0	37,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

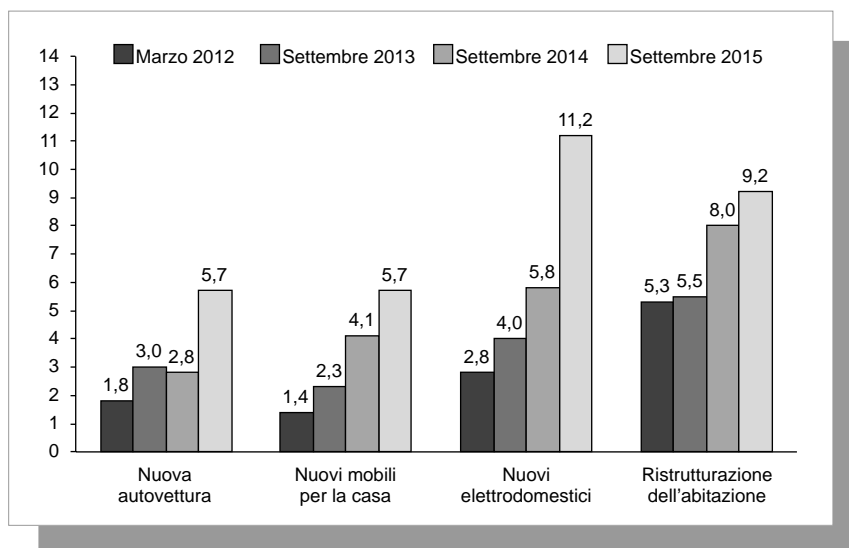
Fonte: indagine Censis, 2015

Evidentemente, questa ritrovata fiducia si riflette direttamente sulle intenzioni di acquisto di beni durevoli. La figura 11 presenta un *trend* crescente dal 2012 nelle intenzioni di acquisto per tutti i beni considerati, che tuttavia si amplifica notevolmente con il dato di settembre 2015. Al riguardo:

- le intenzioni di comprare nuove auto risultano più che raddoppiate rispetto all'anno precedente, tanto che, se dovessero concretizzarsi, determinerebbero nel 2016 un numero di immatricolazioni (circa 1,5 milioni) che non si vedeva dal 2008;

- per i nuovi elettrodomestici si raggiunge una quota di famiglie intenzionate all'acquisto a doppia cifra percentuale. Quasi 3 milioni di famiglie compereranno elettrodomestici nel 2016, duplicando il valore dell'anno precedente;
- rispetto ai mobili per la casa, le intenzioni di acquisto aumentano in modo più contenuto. Le famiglie che si muoveranno su questo mercato saranno comunque in numero più o meno corrispondente a quelle che acquisteranno una nuova autovettura;
- aumentano in modo più progressivo, come è spiegabile per una spesa che da tempo è oggetto di defiscalizzazione, le intenzioni di ristrutturazione edilizia degli immobili di proprietà. Nel 2016 il 9,2% delle famiglie assumerà decisioni in tal senso.

Fig. 11 - Famiglie che intendono acquistare beni durevoli nell'anno successivo, 2012-2015 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2012-2015

Verso nuovi stili di consumo digitali e relazionali

Al terzo trimestre del 2015 in Italia si contano 3.483 imprese attive nel commercio dell'usato, con una crescita dell'1,3% rispetto al 2009. La crescita è solo apparentemente modesta, in quanto è influenzata dal dato sulle rivendite di mobili usati e oggetti di antiquariato, che sono in forte calo. Crescono invece dell'8,1% le rivendite di libri di seconda mano e addirittura del 54,8% quelle di indumenti e altri oggetti usati, che sono complessivamente 1.240 (tab. 20).

Una recente indagine del Censis fotografa le caratteristiche degli oltre 7,8 milioni di italiani (il 15,5% del totale) che dichiarano di aver acquistato nell'ultimo anno almeno un oggetto usato: si tratta soprattutto di giovani (tra i *millennials* di 18-34

anni la percentuale sale al 31,7%, mentre tra gli *over 65* anni la percentuale scende al 2,8%) e di persone con un alto livello di scolarizzazione (il 26% dei laureati ha comprato almeno un prodotto usato nell'ultimo anno).

Tab. 20 - Le imprese attive nel commercio al dettaglio dell'usato, 2015 (v.a. e var. %)

	2015 (*)	Var. % 2009-2015 (*)
Imprese attive nel mercato dell'usato	3.483	1,3
Libri di seconda mano	279	8,1
Mobili usati e oggetti di antiquariato	1.717	-14,2
Indumenti e altri oggetti usati	1.240	54,8

(*) Dati al III trimestre

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Inoltre, il Censis stima complessivamente in 15 milioni gli italiani che fanno acquisti su internet. E il web è fondamentale nel riconfigurare la fruizione di alcuni servizi fondamentali, di cui è paradigmatico l'*home banking*, praticato dal 46,2% degli italiani che navigano online. Anche in questo caso la modifica dello stile di consumo impatta fortemente sull'evoluzione della struttura di offerta.

Ma è il successo della *sharing economy* che rende ancora più evidente come una quota crescente di popolazione stia incorporando nelle proprie strategie di vita un cambio di passo rispetto al passato, con la rottura del legame tra il possesso di un bene e il suo utilizzo. Quello della mobilità delle persone e della condivisione dei mezzi di trasporto privati è certamente il campo di applicazione in cui si sono affermate prima queste tendenze emergenti. Una recente indagine del Censis testimonia che nell'ultimo anno il 4% della popolazione (circa 2 milioni di italiani) ha utilizzato il *car sharing*, ma tra i giovani la quota sale all'8,4%, coinvolgendone circa 940.000 (tav. 3).

Tav. 3 - L'Italia della *sharing economy*

Ambiti	Descrizione
Condivisione dei mezzi di trasporto (<i>car sharing</i>)	Nell'ultimo anno il 4% degli italiani (oltre 2 milioni di persone) ha fatto ricorso al <i>car sharing</i> . Tra i giovani la quota sale all'8,4% (940.000)
Condivisione degli spazi di lavoro (<i>coworking</i>)	Il 3% degli italiani (oltre 1,5 milioni di persone) dichiara di utilizzare il <i>coworking</i> , ovvero di affittare spazi di lavoro condivisi per periodi di tempo limitati. Tra i <i>millennials</i> la quota sale al 5%
Condivisione delle abitazioni (<i>couchsurfing</i>)	Lo 0,8% degli italiani (il 2,5% dei <i>millennials</i>) nell'ultimo anno ha fatto ricorso al <i>couchsurfing</i> , ovvero allo scambio di posti letto in abitazioni private
Condivisione di progetti (<i>crowdfunding</i>)	Nel 2015 l'1,2% degli italiani ha finanziato progetti di <i>crowdfunding</i> promossi sul web (tra i giovani la quota sale al 4,3%)

Fonte: indagine Censis, 2015

Ma la condivisione non si ferma al settore dei trasporti: interessa anche gli altri campi della vita sociale. È il caso del lavoro, con l'affermazione del *coworking*, ovvero l'utilizzo per periodi di tempo più o meno lunghi di spazi di lavoro condivisi. Si tratta di una pratica che nell'ultimo anno ha coinvolto circa 1,5 milioni di occupati (il 3% della popolazione) e che ha interessato il 5% dei più giovani. Ma è anche il caso dello scambio dell'abitazione, per cui comincia ad affacciarsi, soprattutto tra i giovani, la pratica del *couchsurfing*, ovvero dello scambio di ospitalità mettendo a disposizione posti letto attraverso le piattaforme web. Fino ad arrivare alle forme più sofisticate, maggiormente innovative e più solidali del *crowdfunding*, ovvero del finanziamento di gruppo di progetti, idee, attività promossi sul web: nel 2015 questa possibilità è stata praticata dall'1,2% della popolazione (e dal 4,3% dei *millennials*).

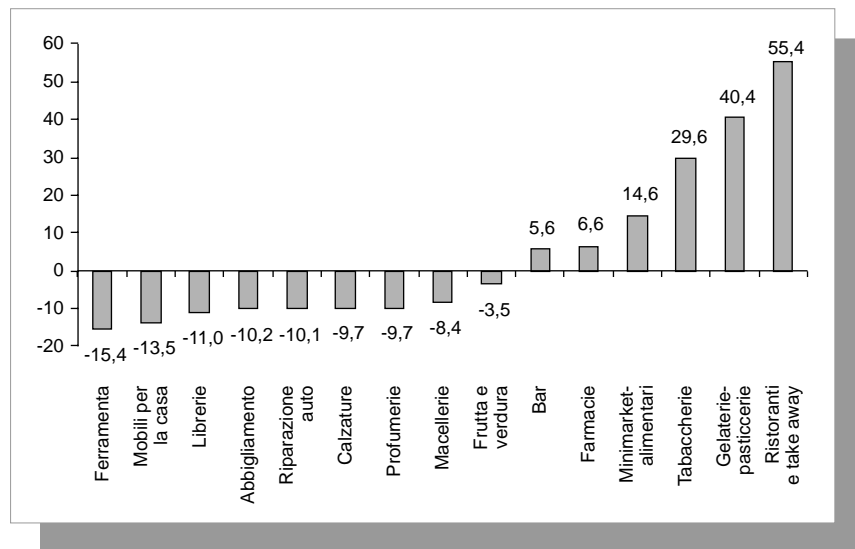
Il cambio di look dei piani terra delle città

I cambiamenti più diffusi nelle città in questi ultimi anni vanno ricercati nei fronte strada, nel "piano terra" delle città. Il fenomeno non riguarda solo la chiusura di tanti piccoli esercizi, ma anche una significativa evoluzione dell'offerta. I dati sulle imprese registrate mostrano chiaramente una diminuzione significativa tra il 2009 e il 2015 in molti segmenti tradizionali del commercio al dettaglio. In soli sei anni, a livello nazionale si osserva un calo dell'11,2% per i negozi di ferramenta, dell'11% per i negozi di abbigliamento, del 10,8% per le librerie, del 10,5% per le macellerie, del 9,9% per i negozi di calzature, dell'8,7% per i negozi di articoli sportivi. A fronte di una tale rarefazione, si segnala invece una crescita molto significativa (a due cifre) delle imprese del settore della ristorazione nelle sue varie forme. A livello nazionale si è avuta infatti una crescita del 37% della ristorazione *take away*, del 15,5% delle imprese di ristorazione con somministrazione, del 10% dei bar (quindi senza cucina), dell'8,2% delle gelaterie-pasticcerie.

Il capoluogo lombardo, da sempre laboratorio dei nuovi stili di vita metropolitani, rappresenta il caso più eclatante, con un incremento del numero degli esercizi della ristorazione addirittura di oltre il 55% tra il 2009 e il 2015, a fronte di una diminuzione significativa, ad esempio, del commercio al dettaglio di abbigliamento (-10,2%) (fig. 12).

Nelle nostre vie urbane vi è una progressiva riduzione della varietà dell'offerta commerciale, con un calo sensibile dei settori tradizionali legati all'abbigliamento, alla casa e ai beni necessari alla vita ordinaria della famiglia, sempre più appannaggio della grande distribuzione, a cui si associa una grave crisi dei consumi culturali (libri, cd, ecc.). Ma, di contro, si ha una grande dinamicità di tutto ciò che in vario modo ruota attorno alla ristorazione, a cominciare dallo *street food*, con piccoli e medi esercizi che aprono e chiudono a una velocità sorprendente e un'offerta che si rinnova continuamente. Uno dei motori di tale diffusione è certamente il franchising, con l'affermarsi di catene in diversi ambiti.

Fig. 12 - Andamento del numero di imprese nei settori del commercio al dettaglio e della ristorazione nel Comune di Milano, 2009-2015 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

3. Politica e società ancora fuori sincrono

La politica come performance delle riforme

Lo Stato debitore è oggi quotato sui mercati finanziari internazionali e i conti pubblici si devono gestire secondo criteri mutuati dai bilanci aziendali, sottoposti come sono al giudizio delle agenzie di *rating*, sponda di quei mercati sempre pronti a scatenare le furie speculative. E i cittadini sanno che le azioni politiche saranno sottoposte a un giudizio finale, di Bruxelles e dei mercati, perciò non tornano alla fiduciosa assunzione del rischio individuale, consapevoli che l'azzardo lascerebbe impresse cicatrici profonde sulle proprie solitarie biografie personali. Quanto più lo Stato non rappresenta più un baluardo sicuro per gli individui rispetto alle minacce portate alle loro prospettive di benessere, tanto più la politica deve farsi *performance*: deve essere percepita come veloce, efficace, risolutiva.

Così, la globalizzazione continua a dividere gli italiani: conserva un valore positivo solo per il 39% (nella media europea la percentuale sale al 43%), il 47% ne dà invece un giudizio negativo, il 14% è incerto. Non è in discussione la rinuncia al libero mercato come grande cornice dei processi economici e sociali, su cui gli italiani esprimono un consenso largo: il 66% ne dà un giudizio positivo, solo il 25% si mostra critico, il 9% non ha un'opinione in proposito. Ma non deve stupire che, allo stesso tempo, una quota di italiani pari al 39% considera positivamente il protezionismo, contro il 46% che esprime una valutazione negativa e il 15% di dubbiosi.

Quando però si interrogano gli italiani in merito alla considerazione dei nostri interessi nazionali da parte dell'Ue, solo il 23% ritiene che se ne tenga conto opportunamente (contro una media europea, riferita ai rispettivi interessi nazionali dei diversi Paesi membri, pari al 40%), mentre un'ampia maggioranza (due terzi: il 67%) è convinta del contrario (tab. 22).

Tab. 22 - Giudizio dei cittadini europei e italiani su globalizzazione, libero mercato, protezionismo e interessi nazionali, 2014 (val. %)

		Positivo	Negativo	Non so	Totale
Globalizzazione	Italia	39	47	14	100
	Ue	43	42	15	100
Libero mercato	Italia	66	25	9	100
	Ue	70	21	9	100
Protezionismo	Italia	39	46	15	100
	Ue	37	41	22	100
Considerazione degli interessi nazionali da parte dell'Ue	Italia	23	67	10	100
	Ue	40	50	10	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

È il segno di una voglia di protezione accentuata di fronte alla scomparsa di una solida dimensione pubblica di riferimento che possa mitigare il senso pervasivo di incertezza. Gli italiani si distinguono per un livello di fiducia accordato alle diverse istituzioni politiche generalmente più basso di quello espresso dai concittadini europei: solo quote minime hanno fiducia nei partiti politici (9%), nel Governo (16%) e nel Parlamento nazionale (17%), e la percentuale di quanti ripongono fiducia nell'operato delle autorità regionali e locali (il 22%) è meno della metà di quanto si riscontra in media nel resto del continente (47%). Più allineati con gli altri Paesi europei appaiono i giudizi sulle istituzioni comunitarie: Parlamento europeo (42%), Commissione europea (39%) e Bce (35%). Tra il 2007 (l'anno prima dell'inizio della crisi) e la primavera del 2015, il favore accordato alla moneta unica ha conosciuto oscillazioni significative e oggi è espresso dal 59% degli italiani (10 punti percentuali in meno rispetto al valore medio dei cittadini dell'eurozona). E nello stesso periodo la fiducia generale nell'Ue ha conosciuto pesanti flessioni (dal 58% di opinioni favorevoli nella primavera del 2007 al 22% nella primavera del 2012), per poi risalire al modesto 36% odierno (rispetto al 40% medio dei cittadini europei).

Il restringimento del welfare che alimenta gli squilibri sociali

Per fasce di popolazione sempre più ampie, di fatto il welfare non costituisce più una importante fonte di integrazione dei redditi familiari, attraverso i suoi servizi e le sue prestazioni in denaro e in natura, quanto una fonte di nuove e aggiuntive voci di spesa. Si tratta di spese familiari crescenti non solo per acquistare prestazioni che il servizio pubblico non garantisce più o caratterizzate da un accesso difficile, ma anche per pagare forme di compartecipazioni più o meno elevate a prestazioni erogate in ambito pubblico. Inoltre, le manovre sul welfare, proprio per il loro impatto sui budget familiari, hanno finito per esercitare un effetto socialmente regressivo, pesando in misura maggiore sulle famiglie più fragili. Le famiglie con risorse economiche minori, quelle con persone disabili e anziane sono proprio quelle che hanno risentito maggiormente del progressivo contrarsi della copertura del welfare. Così la protezione sociale, nata per generare inclusione e supportare i nuclei familiari più deboli, come quelli minacciati in misura maggiore dalla crisi economica, diventa un fattore di ampliamento delle disuguaglianze sociali. Infine, il nostro modello di welfare, da sistema di produzione di sicurezza sociale, diventa fonte di ansia e preoccupazione per le famiglie.

Questo meccanismo di lenta ma costante trasformazione del welfare, in cui la copertura pubblica si va assottigliando e in parallelo cresce l'esposizione finanziaria diretta delle famiglie, è molto evidente nella sanità. Il progressivo arretramento dell'impegno del Servizio sanitario nazionale, soprattutto in alcuni ambiti come il farmaceutico, ma anche nella diagnostica e nella specialistica ambulatoriale, è visibile nell'andamento della spesa sanitaria negli anni della crisi. La spesa sanitaria pubblica, cresciuta dal 2007 al 2010 da 101,9 miliardi di euro a 112,8 miliardi (+10,7%), negli ultimi anni ha registrato una inversione di tendenza, con una riduzione del 2,2% tra il 2010 e il 2014, attestandosi nell'ultimo anno a 110,3 miliardi. La spesa sanitaria privata delle famiglie, invece, dal 2007 al 2014 è passata da 29,6 miliardi di euro a 32,7 miliardi (+10,4%), raggiungendo il 22,8% della spesa sanitaria totale.

Così, la percentuale di famiglie in cui nell'ultimo anno almeno un membro ha dovuto rinunciare del tutto o rimandare prestazioni sanitarie appare particolarmente elevata: il 41,7%. E varia dal 21,4% delle famiglie con redditi più alti al 66,7% di quelle che dichiarano redditi più bassi (tab. 25).

Anche sul fronte del sociale si è assistito a una significativa flessione delle risorse pubbliche. L'andamento del Fondo per le politiche sociali testimonia il progressivo ridimensionamento dell'impegno pubblico nel finanziamento di queste politiche, nonostante il parziale recupero degli ultimi tre anni. Un andamento simile si riscontra anche per il Fondo per la non autosufficienza – istituito nel dicembre del 2006 –, che nel 2012 non è stato neanche finanziato, per poi salire a soli 400 milioni di euro nell'ultimo anno (fig. 17).

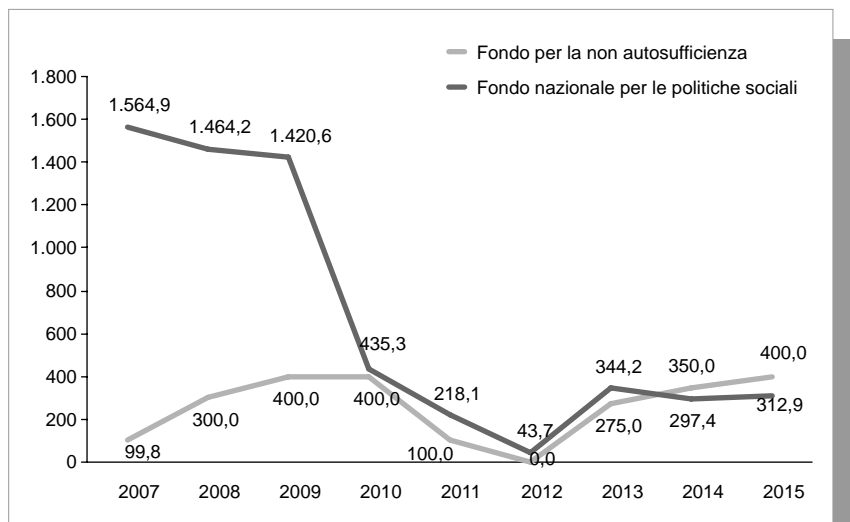
Tab. 25 - Famiglie che nell'ultimo anno hanno rinunciato e/o rinviato prestazioni sanitarie per ragioni economiche, per livello socio-economico (val. %)

	Livello socio-economico				Totale (*)
	Alto/ Medio-alto	Medio	Medio-basso	Basso	
Totale	21,4	32,2	47,8	66,7	41,7
<i>Prestazioni sanitarie a cui si è rinunciato e/o rinviate</i>					
Visite sanitarie specialistiche private	13,0	12,8	27,6	41,3	22,7
Odontoiatria	14,2	16,6	21,4	32,3	20,8
Accertamenti diagnostici	7,5	8,6	22,3	28,8	15,9
Farmaci	9,5	7,9	14,4	19,4	12,4
Fisioterapista, riabilitazione	1,1	1,5	2,9	7,5	3,0
Tutori, ausili, dispositivi medici	0,0	3,0	0,6	2,7	1,9
Infermiere	1,4	0,2	2,1	1,0	1,0

(*) Il totale comprende anche le risposte di coloro che non hanno indicato il proprio livello socio-economico

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2014

Fig. 17 - Andamento del Fondo nazionale per le politiche sociali e del Fondo per la non autosufficienza, 2007-2015 (milioni di euro)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali

Il ricentraggio decisionale e la deriva politica dei territori

Un Paese che riaccentra poteri, ruoli, funzioni, risorse, spazi decisionali, e che riduce o neutralizza la dimensione intermedia, finisce evidentemente per comprimere la rilevanza politica dei territori. Ma questo non è un processo indolore, né privo di conseguenze. Alcuni effetti possono rilevarsi:

- nella progressiva disaffezione per la partecipazione elettorale che ha interessato anche il voto locale;
- nella perdita di fiducia dei cittadini verso le istituzioni periferiche e il loro operato;
- in fenomeni di conflittualità esplicita o strisciante tra i partiti nazionali e i loro eletti negli enti territoriali.

Il primo fenomeno è misurabile direttamente nella caduta di partecipazione alle elezioni comunali. Nel 2015 l'astensionismo ha raggiunto il 36,4% nei Comuni capoluogo e il 35,8% negli altri Comuni. Riguardo al tema della perdita di fiducia, occorre rilevare che l'attuale livello di rispecchiamento dei cittadini nei governi locali ci colloca agli ultimi posti tra i Paesi europei. La mancanza di fiducia nelle istituzioni periferiche ci caratterizza nello scenario continentale: nel 2015 la percentuale di italiani che sostiene di fidarsi delle istituzioni locali è del 22%, contro una media europea del 47%, con punte del 71% in Germania. Del terzo fenomeno si può cogliere l'origine nella crescita della frammentazione degli schieramenti che partecipano alle elezioni locali. L'analisi delle consultazioni nei Comuni capoluogo evidenzia, oltre a un numero elevato di liste presentate, una crescita costante della quota di liste civiche sul totale delle liste, salite fino al 65%. La crescita del "civismo" sembra oggi corrispondere all'esigenza delle élite locali di affermare il proprio diritto all'autogoverno, relativizzando il ruolo e il peso dei partiti politici di cui sono comunque espressione (tab. 27).

Tab. 27 - Elezioni comunali nei Comuni capoluogo, 2007-2015 (v.a. e val. %)

	2007	2012	2015
Comuni coinvolti	25	27	15
Candidati sindaco	171	239	103
Liste presentate	570	590	215
Liste civiche presentate	170	279	140
N. medio di liste per Comune	22,8	21,9	14,3
Quota % di liste civiche sul totale	29,8	47,3	65,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

Una misura di questa situazione si può desumere da una ricognizione sui “cambi di casacca”, ossia sugli spostamenti che avvengono all’interno dei gruppi consiliari sia di maggioranza che di opposizione nelle assemblee elettive regionali. Il fenomeno del trasformismo è in crescita costante, con un tasso di cambiamento (eletti che cambiano rispetto agli eletti totali) del 19,5% in Parlamento. Traslando l’analisi sulla dimensione regionale, si stima un tasso di cambiamento del 9,6%. Questo valore va tuttavia rapportato alla durata media dei mandati. In questo caso i dati dei Consigli regionali e del Parlamento si avvicinano decisamente (5 passaggi al mese per la totalità dei Consigli, 6,1 per Camera e Senato, valore peraltro molto più elevato di quello della 16^a Legislatura del Parlamento) (tab. 28).

Tab. 28 - Tassi di cambiamento nei gruppi dei Consigli regionali e nei gruppi parlamentari (val. %)

	Consigli regionali attualmente in carica (*)	Parlamento 16 ^a Legislatura (intera)	Parlamento 17 ^a Legislatura (parziale)
Tasso di spostamento (eletti che cambiano gruppo/totale eletti)	9,6	18,9	19,5
Tasso di spostamento normalizzato (rapportato alla durata del mandato)	5,0	3,0	6,1

(*) Stima Censis

Fonte: elaborazione Censis su dati Openpolis

Processi formativi

(pp. 81 – 143 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

L'alternanza scuola-lavoro: un'opportunità per tutti?

Nel 2013-2014, ha realizzato percorsi alternanza scuola lavoro (Asl) il 43,5% degli istituti, ma solo il 13,3% dei licei può vantare un'esperienza pregressa. Anche per gli istituti con esperienza consolidata, il dover organizzare percorsi di Asl secondo le modalità stabilite dalla legge non sarà indolore e comporterà una profonda innovazione nei modelli organizzativi, gestionali e pedagogici. I percorsi finora realizzati hanno coinvolto al massimo, in un anno, poco più di 200.000 studenti (il 10,3% del totale) e hanno avuto una durata media di circa 70-80 ore. La platea è oggi molto più ampia (più di 500.000 iscritti al terzo anno di studi solo nell'anno scolastico 2015-2016 e, nel prossimo triennio, circa 1,5 milioni di studenti), cui dovranno essere garantite almeno 400 ore di percorso nei tecnici e nei professionali e almeno 200 ore nei licei.

Il panel di dirigenti di scuola secondaria di II grado consultati dal Censis nel 75,4% dei casi ritengono che "l'introduzione generalizzata dell'alternanza avrebbe bisogno di tempi più lunghi, in quanto comporta una profonda rivisitazione dell'organizzazione scolastica e degli insegnamenti disciplinari". Il 71,6% prevede che non sarà possibile garantire a ogni studente del triennio finale un percorso in alternanza, in quanto nel territorio non vi sono sufficienti aziende disponibili ad accogliere studenti. È questa un'opinione diffusa soprattutto tra i dirigenti degli istituti del Sud (86,4%), dove il tessuto imprenditoriale è più rarefatto. Ciò nonostante, gli stessi dirigenti ritengono positivo l'aver stabilito un tetto minimo di ore dedicate ai percorsi di alternanza: il 71,8% si dichiara, infatti, molto o abbastanza d'accordo sul fatto che tale durata sia una condizione essenziale per garantire l'efficacia e la serietà della proposta formativa in alternanza (tab. 1).

Tab. 1 - Grado di accordo di un panel di dirigenti di scuola secondaria di II grado su alcuni aspetti problematici dell'alternanza scuola-lavoro introdotta con la Legge 107/2015 (val. %)

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Totale
La durata minima prevista dalla legge (400 ore per tecnici e professionali e 200 ore per i licei) è una condizione essenziale per garantire l'efficacia e la serietà della proposta formativa in alternanza	26,8	44,9	23,2	5,1	100,0
L'introduzione generalizzata dell'alternanza avrebbe bisogno di tempi più lunghi, in quanto comporta una profonda rivisitazione dell'organizzazione scolastica e degli insegnamenti disciplinari	45,9	29,4	17,4	7,3	100,0
Non sarà possibile garantire a tutti gli studenti del triennio finale un percorso in alternanza, in quanto nel territorio non vi sono sufficienti aziende disponibili ad accogliere studenti	39,6	32,0	19,9	8,4	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Prima della preoccupazione di non riuscire a reperire “strutture ospitanti” per un numero così ampio di studenti (punteggio 7,3 in una scala che va da 1=nessuna criticità a 10=massima criticità), il principale nodo critico rimane quello delle risorse finanziarie ritenute insufficienti (7,9), nonostante la legge abbia incrementato il finanziamento dei percorsi di alternanza, seguito dalla preoccupazione di dover co-progettare un numero elevato di percorsi a causa della eterogeneità e piccola dimensione delle imprese disponibili (7,4) (tab. 2).

Tab. 2 - Graduatoria delle criticità dell'alternanza scuola-lavoro introdotta con la Legge 107/2015 secondo l'opinione di un *panel* di dirigenti scolastici di scuola secondaria di II grado (punteggi medi: 1=nessuna criticità; 10=massima criticità)

	Punteggio medio
Risorse finanziarie insufficienti	7,9
Difficoltà a reperire strutture ospitanti per un numero così ampio di studenti	7,3
Rischio di dover coprogettare un numero elevato di percorsi di alternanza a causa della eterogeneità e piccola dimensione delle imprese disponibili	7,4
Difficoltà a coinvolgere aziende e altri soggetti esterni nella co-progettazione delle attività	6,5
Difficoltà ad ampliare l'impegno richiesto alle aziende/strutture ospitanti già coinvolte dalla scuola nei percorsi di alternanza scuola-lavoro finora realizzati	6,1
Ancora insufficiente formazione del personale in merito all'alternanza scuola-lavoro	6,0
Resistenze e scetticismo di parte dei docenti che temono un'eccessiva contrazione del tempo dedicato ad alcune discipline curriculari	5,7
Valutazione dell'esperienza di alternanza condivisa con il consiglio di classe e che abbia una ricaduta sull'apprendimento disciplinare	5,5
Ripensamento di tutta l'organizzazione scolastica per inserire i percorsi di alternanza scuola-lavoro nella programmazione didattica di istituto	5,4
Difficoltà a progettare percorsi di durata pluriennale	5,2
Difficoltà ad integrare le competenze sviluppate nei percorsi di alternanza con quelle curriculari disciplinari	5,2
In ogni caso, l'eccessiva durata dei percorsi di alternanza scuola-lavoro	5,2
Difficoltà a gestire i flussi informativi tra i diversi contesti e soggetti coinvolti	4,9
Difficoltà ad effettuare una efficace analisi dei fabbisogni formativi sulla base della conoscenza del territorio e dell'evoluzione del mondo del lavoro e sull'analisi dei dati statistici disponibili	4,5
Resistenze da parte delle famiglie, che temono un'eccessiva contrazione del tempo dedicato ad alcune discipline curriculari	3,5

Fonte: indagine Censis, 2015

La programmazione scolastica alla “prova del 3”: il Piano triennale dell’offerta formativa

Il *panel* di dirigenti scolastici consultati dal Censis ritiene in maggioranza che l’aspetto più positivo dell’introduzione del Piano triennale dell’offerta formativa (Ptof) sia proprio la sua durata triennale, che permette di effettuare una programmazione più adeguata e coerente con gli obiettivi formativi e di valutarne gli impatti (62,7%). Al secondo posto (59,8%) si colloca la possibilità di correlare tale programmazione alla concreta disponibilità di risorse umane, strumentali e finanziarie (tab. 5).

Tab. 5 - Gli aspetti più positivi dell'introduzione del Piano triennale per l'offerta formativa, secondo l'opinione dei dirigenti scolastici (val. %)

	Val. %
La stessa durata triennale del Piano che permette di effettuare una programmazione più adeguata e coerente con gli obiettivi formativi della scuola e di valutarne i risultati	62,7
La possibilità di correlare tale programmazione alla concreta disponibilità di risorse umane, strumentali e finanziarie	59,8
La possibilità di dare nuovo vigore ad uno strumento che era diventato poco più che un atto formale	29,4
Una attribuzione di compiti e responsabilità, per la sua predisposizione, più efficace ed efficiente	19,3
La necessità di assicurare una maggiore trasparenza e condivisione dei processi decisionali	11,9
Altro	2,2
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Nella predisposizione delle linee di indirizzo, i dirigenti hanno preso in considerazione un ampio ventaglio di aspetti e contenuti, ma soprattutto hanno inteso ribadire quasi all'unanimità (99,3%) come il riferimento principale per l'elaborazione del Piano debbano essere i risultati del processo di autovalutazione della scuola e la conseguente individuazione degli ambiti di miglioramento. L'altro punto cardine dei Ptof che verranno predisposti (il termine ultimo stabilito per legge a fine ottobre di ogni anno, è stato per adesso prorogato al gennaio 2016) è quello dell'esigenza di tenere in debita considerazione le richieste del territorio e dell'utenza (97,7%) (tab. 6)

Tab. 6 - Elementi messi in evidenza dai dirigenti scolastici nelle linee di indirizzo per la definizione del Piano triennale dell'offerta formativa (val. %)

	Val. %
Risultanze del Rav in termini di cose che devono essere migliorate	99,3
Esigenza di tenere in considerazione le richieste del territorio e dell'utenza	97,7
Indicazione di specifiche linee progettuali da proseguire/introdurre (ad es. potenziamento linguistico, piano scuola digitale, inclusione disabilità, alternanza scuola-lavoro, ecc.)	95,4
Esigenza di assicurare la continuità con l'impostazione progettuale e la <i>mission</i> dell'istituto	95,3
Indicazione degli obiettivi formativi prioritari, sulla base dell'elenco presente nella legge 107/2015 c. 7	93,7
Presa in considerazione degli indirizzi già precedentemente individuati dal consiglio d'istituto	76,1
Esigenza di introdurre elementi di maggiore flessibilità negli orari e nell'articolazione didattica (gruppi classe, orario flessibile del curriculum e delle singole discipline, ecc.)	68,8
Esigenza di formulare, al di là delle novità introdotte dalla legge di riforma, un Piano innovativo, che valorizzi gli strumenti dell'autonomia	65,9
Indicazioni specifiche circa il modello gestionale ed amministrativo	51,7
Esigenza di interventi in direzione di un potenziamento del tempo scuola	46,1
Richiamo alla futura emanazione di decreti legislativi attuativi sui temi individuati dai commi 180-185 della legge 107 del 2015	37,4

Fonte: indagine Censis, 2015

Tutto questo senza però stravolgimenti. Il 95,3% degli intervistati ha dunque ritenuto opportuno esplicitare l'esigenza di assicurare la continuità con l'impostazione progettuale e la mission della scuola, e il 76,1% ha preso in considerazione gli indirizzi già elaborati dal Consiglio d'istituto, organismo che era investito di questo compito prima della riforma. Quote inferiori di dirigenti hanno sentito l'esigenza di formulare indicazioni specifiche in relazione ad aspetti di tipo organizzativo. In particolare, il 68,8% ha richiamato la necessità di introdurre elementi di maggiore flessibilità negli orari e nell'articolazione didattica, il 51,7% ha prodotto indicazioni specifiche sul modello gestionale e amministrativo, e il 46,1% ha espresso l'esigenza di prevedere interventi in direzione di un potenziamento del tempo scuola. Questi ultimi aspetti sono stati presi in maggiore considerazione, anche perché meno diffusi, dai dirigenti delle scuole del Sud: il 74,8% dei dirigenti di queste scuole ha fatto riferimento alla flessibilità oraria e didattica, e il 56,3% all'aumento del tempo scuola. Il 65,9% dei dirigenti intervistati (valore che sale al 70,2% tra i capi degli istituti meridionali) ha voluto sottolineare che, al di là delle novità introdotte dalla legge di riforma, la scuola ha bisogno di elaborare un Piano innovativo, che valorizzi al meglio gli strumenti dell'autonomia. D'altro canto, è opinione prevalente tra i dirigenti scolastici intervistati (57,3%) che il Piano triennale che le scuole si accingono a predisporre sarà necessariamente un documento "di passaggio", che avrà bisogno di una sostanziale revisione il prossimo anno.

Adolescenti e internet: consolidare il ruolo educativo della scuola

Secondo il 78,2% del *panel* di dirigenti scolastici consultati nell'ambito di una indagine del Censis, in collaborazione con la Polizia postale e delle comunicazioni, gli studenti sono esposti a pericoli virtuali come a pericoli reali, e solo per il 17,7% internet rappresenta il rischio più pericoloso. È a casa che il 90,2% dei rispondenti ritiene che sia più alta l'esposizione a un uso improprio di internet, cui si aggiungono gli altri luoghi e momenti del tempo libero (9,6%). La scuola, viceversa, è considerata dai dirigenti intervistati un luogo sicuro, controllato, e solo lo 0,2% del totale segnala il possibile rischio. D'altra parte, non sono pochi a sottolineare il fatto che la disponibilità di smartphone e altri *device* portatili collegati in rete rende potenzialmente possibile l'esposizione continua al "rischio internet".

Tra i pericoli del web, in una scala che da va da 1=minima probabilità a 10=massima probabilità, i dirigenti indicano in primo luogo le prepotenze online che, se reiterate, danno luogo a vere e proprie forme di cyberbullismo (7,0), ma segnalano anche le insidie insite nella diffusione dei giochi online (6,4). Minori ma non inesistenti sono ritenute le probabilità per uno studente di essere adescato online (5,4), di essere spinto verso qualche forma di disturbo alimentare (3,9) o di essere vittima di siti web che svolgono proselitismo religioso e/o terroristico (3,2).

Il 54,9% dei dirigenti scolastici ha dovuto gestire negli anni casi di cyberbullismo, percentuale che sale ulteriormente tra i dirigenti delle scuole secondarie di II grado (59,3%) e tra coloro che risiedono nelle regioni del Nord (66,8%) e del Centro (62,8%). Sensibilmente inferiore è, invece, la casistica nelle scuole del Sud (39,2%) (tab. 10).

Tab. 10 - Dirigenti scolastici che hanno gestito casi di cyberbullismo all'interno delle loro scuole, per area geografica e grado di istruzione (val. %)

	Nord	Centro	Sud	Fino alla secondaria di I grado	Solo secondaria di II grado	Totale (*)
Si	66,8	62,8	39,2	53,4	59,3	54,9
No	32,4	36,4	60,5	46,1	39,9	44,4
Non ricordo	0,8	0,8	0,3	0,5	0,8	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Include anche i dirigenti scolastici di istituti sia di I che di II grado

Fonte: indagine Censis, 2015

Rendere i genitori consapevoli della gravità dell'accaduto rappresenta la principale difficoltà da loro incontrata nella gestione dei casi critici (58,5%). Le Forze di polizia risultano essere i principali attori di supporto (73,6%) al 56,6% di istituzioni scolastiche che hanno organizzato incontri con i genitori su internet e i nuovi media. Il 51,2% degli intervistati afferma che nell'offerta di formazione e aggiornamento loro destinata non sia dato uno spazio sufficiente alle tematiche dei rischi di internet per i minori, mentre il 44,5% è della stessa opinione con riferimento all'offerta formativa per i docenti. Ancora maggiore (69,4%) è il fabbisogno di formazione per il personale Ata, i cui ruoli di sorveglianza e di prossimità con gli studenti durante il tempo scuola, al fine di scoprire e prevenire situazioni di criticità, andrebbero valorizzati (tab. 11).

Tab. 11 - Criticità incontrate dai dirigenti scolastici nella gestione di casi di cyberbullismo, per area geografica e grado di istruzione (val. %)

	Nord	Centro	Sud	Fino alla secondaria di I grado	Solo secondaria di II grado	Totale (*)
Capire cosa è successo	17,2	11,5	10,5	11,9	20,1	14,1
Informare i genitori degli studenti coinvolti	7,6	7,6	7,3	7,0	9,1	7,5
Valutare se sono stati commessi reati	12,7	9,6	12,3	10,6	14,8	11,9
Interessare l'interlocutore istituzionale adatto alla presa in carico del caso	3,0	5,1	5,5	3,9	4,4	4,1
Rendere i genitori consapevoli della gravità dell'accaduto	54,7	65,0	60,9	62,8	47,8	58,5
Altro	4,8	1,2	3,5	3,8	3,8	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Include anche i dirigenti scolastici di istituti sia di I che di II grado

Fonte: indagine Censis, 2015

Meno immatricolati, ma più studenti che proseguono gli studi universitari

Tra il 2010-2011 e il 2013-2014, gli immatricolati ai corsi di laurea triennali e a ciclo unico sono diminuiti del 4,9%, cioè di quasi 12.000 unità. A una riduzione dell'11,2% degli immatricolati nel Sud e nelle isole – dove permane ancora oltre il 30% dell'utenza – si contrappongono un incremento del 4% tra quelli del Nord-Ovest e decrementi più ridotti tra le popolazioni universitarie del Nord-Est e del Centro, rispettivamente -3,6% e -5,2%. Il 44,2% degli immatricolati continua a concentrarsi nei mega atenei, sebbene nel periodo considerato si sia verificato un travaso di immatricolati dai grandi e medi atenei (-35,4%) verso i piccoli atenei, che hanno registrato un incremento di immatricolati pari a +42,4%.

Rispetto al triennio 2011-2014, il tasso di persistenza, che misura la continuità nel passaggio dal primo al secondo anno accademico, è però cresciuto, passando dall'84,3% all'89,8%. Vi è però un dualismo territoriale, che pone le regioni del Sud e le isole e quelle del Centro al di sotto del valore medio nazionale e con tassi di persistenza tra il primo e il secondo anno accademico rispettivamente pari all'87,5% e all'88,3%, mentre quelle del Nord sono ampiamente al di sopra: Nord-Ovest 92,2%, Nord-Est 92,6% (tab. 15).

Tab. 15 - Tasso di persistenza tra il primo e il secondo anno ai corsi di laurea di I livello e lauree magistrali a ciclo unico degli atenei statali, per area geografica, a.a. 2010/2011-2013/2014 (1) (val. %)

	2010-2011	2011-2012	2012-2013	2013-2014	Diff. ass. (2) 2010-2014
Nord-Ovest	88,4	89,0	89,2	92,2	3,8
Nord-Est	85,9	87,3	87,8	92,6	6,7
Centro	81,1	84,0	79,4	88,3	7,2
Sud e isole	83,3	78,1	82,6	87,5	4,2
Italia	84,3	83,7	84,3	89,8	5,5

(1) Iscritti nell'a.a. in esame che si sono immatricolati nell'anno accademico precedente/immatricolati nell'a.a. precedente

(2) Calcolata come differenza dei valori percentuali

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

L'andamento in controtendenza del tasso di persistenza, rispetto agli altri indicatori sull'evoluzione della domanda universitaria, può essere un sintomo della messa in campo di azioni di prevenzione e contrasto al fenomeno in questione. L'analisi delle spese degli atenei per i cosiddetti "altri interventi a favore degli studenti", all'interno dei quali sono allocate le risorse per orientamento e tutoraggio, può fornirci una fotografia della distribuzione di tali risorse e della loro efficacia. L'ammontare di risorse a tale scopo destinate, in conseguenza della complessiva riduzione dei finanziamenti al sistema universitario, è diminuito di oltre 7,5 milioni di euro,

passando dai 47 milioni del 2010 ai 39,5 milioni del 2013. Nelle Regioni del Nord si è concentrato nel 2013 oltre il 60% delle risorse (Nord-Ovest 33,5% e Nord-Est 27%), il rimanente 40% nel Sud e isole e nel Centro, ovvero nelle ripartizioni dove il tasso di persistenza registra valori inferiori a quello medio nazionale.

Al riguardo, colpisce la ridotta quota di spese per tutoraggio e orientamento degli atenei delle regioni centrali, pari al 13,7% del totale nazionale e con un'incidenza sul totale delle spese di ateneo (al netto delle borse di studio) corrispondente al 16,3%, sensibilmente inferiore al corrispondente valore medio nazionale (24,2%). Le spese per interventi a favore degli studenti risultano essere concentrate soprattutto tra i mega atenei, che aggregano il 41,3% del totale; seguono i medi atenei, con il 22,8% del totale, e i grandi (15%) che tra il 2010 e il 2013 hanno ridotto la loro quota di oltre 6 punti percentuali, insieme con i politecnici, che passano dal 19,6% al 13,6%. I piccoli atenei nel 2013 hanno impegnato una quota residuale pari a 7,3%, che ha però un'incidenza sul totale delle spese di ateneo del 28,5%, superiore a quanto riscontrabile in tutte gli altri atenei di classe dimensionale superiore (mega 26%, grande 14,9%, medio 28,3%). I piccoli atenei hanno investito dunque più degli altri in orientamento e tutoraggio, che, congiuntamente ai “vantaggi ambientali” dovuti alla loro ridotta dimensione, possono tradursi in un punto di forza della loro offerta.

Donne immigrate: un capitale umano da valorizzare

Non solo in Italia, ma anche in gran parte dell'Unione europea, le donne immigrate non sono riconosciute come *target* di politiche e programmi di integrazione specifici. Eppure, se si mettono in relazione i dati del capitale culturale di cui sono portatrici con quelli sull'effettiva resa sul mercato del lavoro, è evidente che le donne immigrate subiscono più dei loro connazionali e più delle italiane situazioni di discriminazione. Le donne immigrate sono mediamente più scolarizzate degli uomini e partecipano più di loro ad attività di formazione continua, ma sono maggiormente impiegate, anche quando sono in possesso di titoli di studio elevati, in mansioni che non richiedono alcuna qualifica. Inoltre, si trovano più ancora degli uomini relegate in alcuni settori del mercato del lavoro (quello della cura agli anziani, su tutti) che sono caratterizzati dall'assenza di possibilità di carriera e di emancipazione professionale. L'unica chance che rimane loro, per farsi strada sul mercato del lavoro, è quella dell'impresa autonoma, che praticano con successo: tra il 2009 e il 2015 il numero di imprenditrici straniere è cresciuto del 44,3%.

Il confronto tra i titoli di studio di donne italiane e donne straniere con età superiore a 15 anni, sebbene risenta della diversa composizione delle due popolazioni per fasce di età, rivela comunque un forte investimento in istruzione da parte delle straniere, che detengono un diploma secondario/post-secondario nel 41,1% dei casi, a fronte del 33,5% delle donne italiane, e hanno un diploma di istruzione terziaria in quota pressoché equivalente a queste ultime (italiane 13,5%, straniere 13%).

Gli uomini stranieri con diploma secondario/post-secondario sono il 38,2% e quelli con un titolo di istruzione terziaria solo il 7,2% del totale (tab. 17).

Tab. 17 - Confronto tra donne straniere, donne italiane e uomini stranieri di 15 anni e oltre per titolo di studio, 2014 (val. %)

Titolo di studio	Italiane	Straniere	Stranieri
Nessun titolo/elementare/secondaria di I grado	53,0	45,9	54,7
Secondaria II grado/post secondaria	33,5	41,1	38,2
Terziaria	13,5	13,0	7,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La maggiore formazione delle donne straniere accresce notevolmente, a sua volta, il *mismatch* tra impiego svolto e titolo di studio posseduto, superiore a quello degli uomini stranieri e a quello delle donne italiane. I dati relativi al 2014 indicano che solo lo 0,3% dei lavoratori italiani e lo 0,2% delle lavoratrici italiane con titolo di studio terziario vengono impiegati in lavori non qualificati, mentre il dato sale al 15,3% tra gli immigrati e arriva al 15,5% per le donne straniere. Tra le straniere che provengono dai Paesi extraeuropei la percentuale di donne con istruzione terziaria che svolge lavori non qualificati raggiunge il 19,1%.

Prevedere politiche attive del lavoro esplicitamente rivolte alle donne immigrate e realizzare interventi di formazione continua, finalizzati a valorizzare il capitale umano da loro posseduto e a favorire una loro piena utilizzazione nel lavoro autonomo o dipendente, sembrano essere, dunque, due *asset* strategici da perseguire per la loro piena integrazione, in Italia come in Europa.

Lavoro, professionalità, rappresentanze

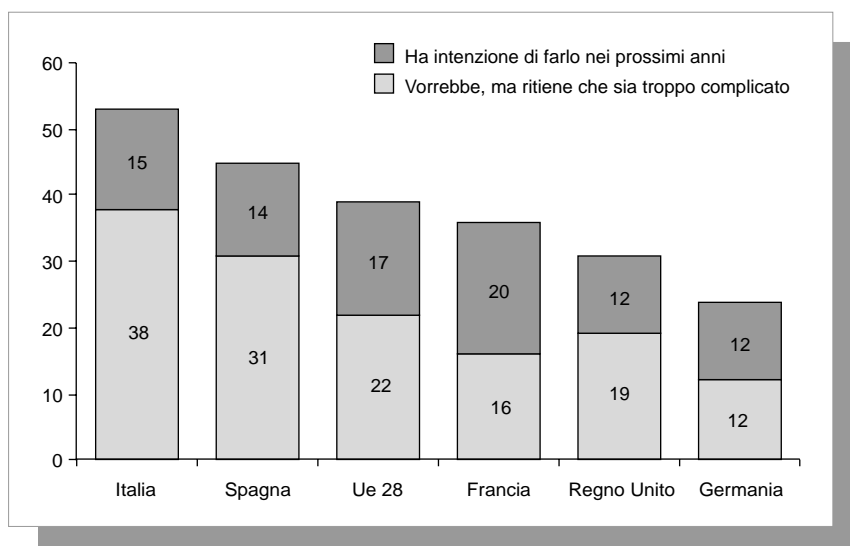
(pp. 145 – 197 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Giovani imprenditori: una “impresa” possibile

Nonostante le croniche criticità che il nostro Paese manifesta nei confronti dei giovani e del “fare impresa”, le giovani generazioni passate, ma anche quelle attuali, si sono sempre contraddistinte per il radicato spirito d’iniziativa e la voglia di mettersi in proprio. L’Italia ha il più ampio numero di giovani lavoratori autonomi tra i principali Paesi europei: sono 941.000 (nella classe 20-34 anni), seguiti da 849.000 inglesi e 528.000 tedeschi. L’Italia può anche contare su un bacino di potenziali *start up* vitale e in continuo fermento, che potrebbe produrre impatti ancora più importanti di quelli oggi osservati. Secondo un’indagine Eurobarometro del 2014, il 15% dei giovani italiani (16-30 anni) ha intenzione di avviare una *start up* nei prossimi anni (fig. 2).

Fig. 2 - Opinioni dei giovani (16-30 anni) riguardo la possibilità di avviare un’impresa, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Sono circa 7.000 i giovanissimi titolari d’impresa in più oggi rispetto al 2009 (+20,4%) in alcuni e ben caratterizzati settori, riscuotendo preziosi risultati sul piano personale e di sistema. Al netto delle cessazioni, alcuni comparti si sono mostrati un terreno assai fertile per il “fare impresa” dei più giovani: un’impresa possibile e capace di riservare grandi soddisfazioni, a dispetto dell’età, della poca esperienza e del difficile quadro economico complessivo (tab. 1).

Nei cinque comparti in cui l’incremento dei titolari d’impresa più giovani è stato più significativo oggi operano complessivamente 41.000 imprenditori *under 30*: un universo di giovanissimi si cimenta in attività economiche che nel corso di questi anni hanno continuato ad attirare progetti d’impresa e che si sono rivelati validi e al tempo stesso vincenti. Se fino al 2009, infatti, questi segmenti di mercato coagulavano circa il 15% degli imprenditori più giovani, oggi attirano un quinto delle nuove

leve di titolari d'impresa (20,5%), che si sono avvantaggiati sia delle interessanti opportunità offerte da questi comparti, che delle difficoltà che si sono evidenziate in altri settori. Tra i segmenti più dinamici e attrattivi un ruolo del tutto particolare è svolto dall'area della ristorazione e della ricettività, nella quale operano quasi 20.000 titolari d'impresa al di sotto dei 30 anni (il 9,8% di questo universo) e che ha registrato negli ultimi anni un vero e proprio boom, tra i tanti nuovi arrivati e i pochi che, invece, hanno cessato la propria attività.

Segni tangibili di ripresa e concrete opportunità di successo si affermano in quelle componenti più penalizzate dalla crisi, che tuttavia oggi più che mai dimostrano un pronto desiderio di riscatto, alimentato dall'energia che sentono di possedere e dai progetti in cui sono pronti a farsi coinvolgere. Come rileva una recente indagine del Censis, infatti, ben il 42,1% dei 18-34enni è proiettato in un futuro di ottimismo e fiducia in sé, che tuttavia non si propaga all'intero Paese. Secondo i più giovani, insomma, i giorni migliori per l'Italia devono ancora venire, mentre per il 59,1% degli italiani sono ormai inesorabilmente passati.

Tab. 1 - Primi 5 settori in crescita per presenza di giovani *under 30* titolari d'impresa, 2009-2014 (*)
(v.a. e val. %)

Attività economica	Titolari <i>under 30</i> 2014	Variazione 2009-2014		Val. % sul totale titolari d'impresa <i>under 30</i>	
		var. %	diff. ass.	2009	2014
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	19.596	22,6	3.613	6,9	9,8
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	9.632	41,0	2.799	3,0	4,8
Attività finanziarie e assicurative	7.169	5,4	369	2,9	3,6
Servizi di informazione e comunicazione	4.214	3,2	131	1,8	2,1
Sanità e assistenza sociale	348	9,4	30	0,1	0,2
Totale primi 5 settori	40.959	20,4	6.942	14,7	20,5
Agricoltura, silvicoltura e pesca	21.882	-21,8	-6.105	12,1	11,0
Industria	43.260	-35,3	-23.591	29,0	21,7
Servizi	134.203	-0,7	-903	58,5	67,2
Non classificabili	214	-78,0	-759	0,4	0,1
Totale economia	199.559	-13,6	-31.358	100,0	100,0

(*) Settori in crescita in cui ci sono più di 200 titolari al fine di annullare le alte variabilità dovute a numerosità troppo basse

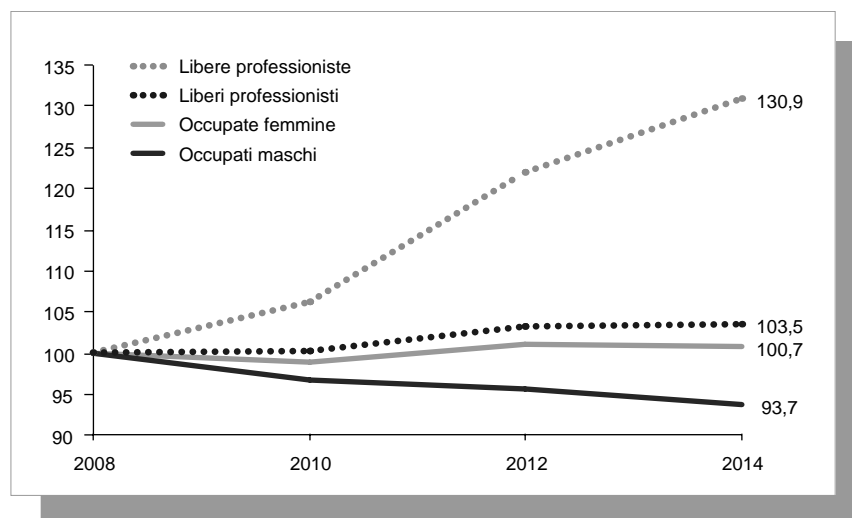
Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

Donne e libere professioni alla prova del welfare

La libera professione rappresenta sempre più uno sbocco di primaria importanza per la componente femminile del lavoro. Livelli di istruzione rapidamente innalzati, presidio di aree professionali e percorsi formativi un tempo appannaggio dei soli colleghi uomini, capacità di competere nel mercato dei servizi professionali di livello più alto, sono alla base della presenza delle donne nel mondo delle libere professioni.

Negli anni più recenti è aumentata la schiera delle libere professioniste, con un saldo positivo di 100.000 occupate tra il 2008 (325.000) e il 2014 (426.000). Si è trattato di nuova occupazione (il saldo del periodo è pari a 63.000 neo-occupati), ma anche di un “travasò” da altre forme di lavoro, e in un numero minore di persone in cerca di occupazione o che temporaneamente si erano chiamate fuori dal mercato. Fatto 100 il numero complessivo di occupate al 2008, il dato riferito al 2014 risulta sostanzialmente invariato (100,7), mentre è stata netta la crescita delle libere professioniste (130,9) (fig. 4).

Fig. 4 - Andamento dell'occupazione in generale e nelle libere professioni, per genere (numeri indice: 2008=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Se sul piano lavorativo l'universo delle libere professioniste guarda al futuro con fiducia maggiore, ma anche con uno sguardo più aperto alla collaborazione, al fare rete, e non meramente rivolto su se stesse, per quanto attiene al welfare la visuale non può che essere comune e condivisa.

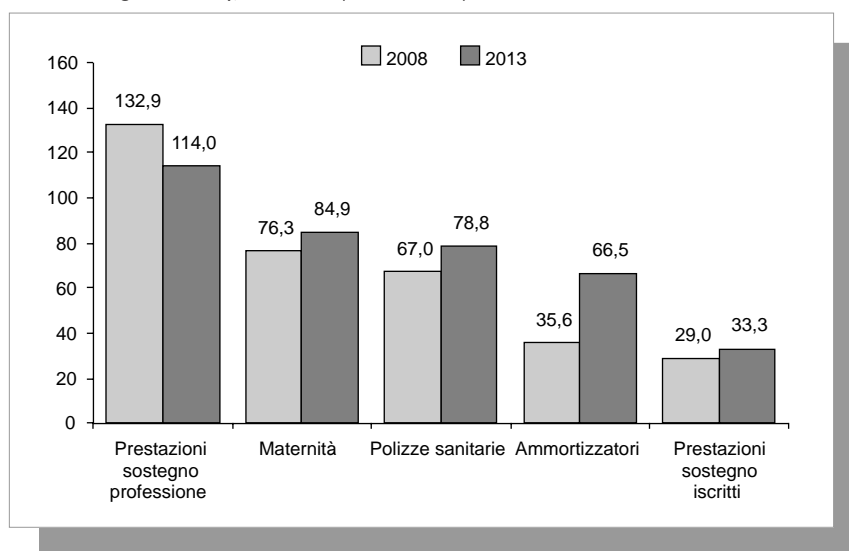
Sotto il primo aspetto, la componente femminile delle libere professioni ha elaborato una ricetta che sembra funzionare: le donne in molti più casi rispetto ai colleghi anche negli anni a venire intendono allargare la rete relazionale sul territorio (30,3%) e costituire società con altri professionisti (22%), per potenziare e diversificare

l'offerta di servizi e competenze al mercato, e presidiare un mercato che richiede aggregazione, consolidamento e rete tra gli attori in gioco.

Ma la sfida cui oggi è chiamato il mondo libero-professionale è di rafforzare le tutele e gli strumenti di assistenza a sostegno dei lavoratori, in particolare dell'universo femminile. Problemi connessi alla salute, situazioni legate alle responsabilità familiari, la maternità hanno coinvolto nel corso degli ultimi cinque anni il 37,8% delle professioniste, eventi che in un elevato numero di casi finiscono poi per ripercuotersi direttamente o indirettamente sulla sfera professionale: il 42,7% di quante si sono trovate in una delle situazioni critiche ha dovuto ridurre l'attività lavorativa; il 20%, pur non avendo ridotto l'attività, ha affrontato problemi con clienti, colleghi o altre persone della cerchia familiare o amicale; per un 18,8%, invece, l'attività lavorativa si è interrotta; solo il 18,6% afferma che, malgrado la complessità della situazione, l'attività lavorativa non ne ha risentito in alcun modo.

La crisi e i mutamenti in atto all'interno del mondo libero-professionale hanno spinto le Casse di previdenza privatizzate a non limitare il loro ruolo alle sole prestazioni previdenziali, ma anche a quelle dell'assistenza. Oltre alla maternità, ambito già presidiato e che oggi vede sfiorare gli 85 milioni di euro di prestazioni erogate dalle Casse, l'offerta di prestazioni sanitarie integrative (78,8 milioni di euro), interventi a sostegno degli iscritti (33,3 milioni per stato di bisogno, malattia, infortunio, assegni per nucleo familiare, ecc.) e ammortizzatori sociali (66,5 milioni), sono cresciuti sensibilmente negli anni della crisi, mentre è calato il peso delle prestazioni a sostegno della professione (mutui e prestiti per l'avvio dell'attività professionale, l'acquisto o la ristrutturazione dello studio o dell'abitazione, prestiti d'onore, ecc.) (fig. 7).

Fig. 7 - Alcune delle prestazioni assistenziali erogate dagli enti di previdenza privati (esclusi Casagit e Onaosi), 2008-2013 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Adepp

Il profilo basso del lavoro

La crisi e il dispiegarsi delle tecnologie digitali e dell'automazione stanno modificando la struttura occupazionale dei Paesi a economia avanzata. Entrambe stanno producendo fenomeni di polarizzazione e di riconfigurazione del lavoro nei processi produttivi trasformando, nella sostanza, la domanda e l'offerta di lavoro. Tra il 2011 e il 2014, a fronte di una riduzione in termini assoluti di circa 320.000 unità, la composizione relativa dei gruppi professionali indica un maggior peso delle professioni qualificate e tecniche e degli impiegati e addetti al commercio e ai servizi; visti nel complesso, questi due segmenti aumentano la quota percentuale di un punto; ma è soprattutto l'area del personale non qualificato ad aumentare di consistenza.

In termini relativi la riduzione di 320.000 addetti, rispetto al 2011, corrisponde all'1,4% sul totale dell'occupazione, risultato questo che sintetizza, da un lato, una caduta dell'occupazione operaia e artigiana di quasi 600.000 addetti, dall'altro l'incremento di quasi 180.000 unità per il personale non qualificato (+7,9%), cui si aggiungono circa 100.000 addetti in più nelle categorie professionali medio-alte (tab. 4).

Tab. 4 - La destrutturazione del lavoro specializzato in Italia, 2011-2014 (diff. ass. e var. %)

	2011-2014	
	diff. ass.	var. %
Professioni qualificate e tecniche	13.113	0,2
Impiegati e addetti al commercio e servizi	85.843	1,3
Operai e artigiani	-594.202	-10,2
Personale non qualificato	178.414	7,9
Forze armate	-2.496	-1,0
Totale	-319.327	-1,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La polarizzazione verso l'alto e verso il basso e lo spiazzamento della parte intermedia e specializzata è stata la chiave di lettura che il Cedefop, l'Agenzia europea per l'istruzione e la formazione professionale, ha ricavato ricostruendo un quadro occupazionale futuro che vede, a livello europeo e per il complesso degli attuali 28 Paesi aderenti all'Unione:

- incrementi superiori al 10% per i dirigenti, le professioni intellettuali e scientifiche, le professioni tecniche intermedie;
- la riduzione di quasi 10 punti percentuali per impiegati d'ufficio, artigiani e operai;
- la riduzione del 14% del personale addetto alle attività agricole;
- l'estensione del lavoro nel commercio e nei servizi (+3,7%) e del personale non qualificato (+5,5%).

La previsione per l'Italia al 2025 segue in sostanza quanto indicato a livello europeo per i segmenti più elevati dell'occupazione, ma con incrementi molto più marcati per quanto riguarda i dirigenti (+68%), le professioni intellettuali e scientifiche (+23%), le professioni tecniche intermedie (+18%). Più contenuta la dinamica positiva del personale non qualificato (+3,6%) e negativa quella concernente gli impiegati (-1,2%), mentre il lavoro nel terziario e nell'agricoltura, così come il lavoro artigiano e operaio, mostrerebbero una sostanziale riduzione, con variazioni che raggiungono il 23% in ambito agricolo.

Occupazione globale, mobilità del lavoro e riconfigurazione dei flussi

Il quadro dell'occupazione globale è oggi dato da:

- un totale delle forze di lavoro che nel 2014 ha raggiunto quasi 3,4 miliardi di unità, di cui circa 263 milioni sono riconducibili ai Paesi a più basso reddito, mentre 685 milioni risiedono nei Paesi più ricchi e 534 milioni nei Paesi appartenenti all'Ocse; in Cina se ne contano 802 milioni, mentre in India toccano i 488 milioni;
- un'occupazione totale che è pari a 3,1 miliardi, di cui 249 milioni presenti nei Paesi più poveri, 631 milioni nei Paesi più ricchi, 490 nei Paesi Ocse; la Cina da sola mostra un volume pari a 765 milioni di occupati; in India l'occupazione sfiora i 470 milioni;
- l'area della disoccupazione è stimata a livello mondiale dall'Ilo (l'Organizzazione internazionale del lavoro) a un tasso del 6% sul totale delle forze di lavoro (pari a circa 200 milioni di persone); sale all'8% nei Paesi Ocse, scende al 5% nei Paesi a più basso reddito; il tasso di disoccupazione cinese è ugualmente al 5%, un valore che potrebbe riguardare oltre 40 milioni di persone; l'India registra un tasso di disoccupazione del 4% portando l'area della disoccupazione a circa 20 milioni.

Lo spostamento di ampie masse della popolazione mondiale è uno dei principali fenomeni cui stiamo assistendo. Uno spostamento che mantiene una direttrice interna ai singoli Stati, quella che procede dalle aree rurali verso le aree urbane, e una direttrice esterna, che prevalentemente procede dalle aree più povere sul piano economico alle aree più ricche e a più diffuso benessere. Secondo la Banca mondiale sono oggi più di 200 milioni i migranti che attraversano le frontiere; di questi, circa 90 milioni sono lavoratori migranti, anche temporanei, e rappresentano fra il 2,5% e il 3% della popolazione mondiale. In alcuni Paesi, come Israele, Kuwait, Qatar e Singapore, la popolazione straniera raggiunge anche il 40% del totale. Australia e Canada presentano quote di popolazione straniera che si aggirano intorno al 20%, mentre gli Stati Uniti sono il Paese di destinazione che in termini assoluti ospita il

maggior numero di stranieri, pari quasi a 43 milioni. Seguono la Russia con 12,3 milioni e la Germania con 10,8 milioni. I Paesi a più alto volume di migranti in uscita sono il Messico con 10,1 milioni, l'India con 9,1 milioni e il Bangladesh con circa 6 milioni.

La popolazione urbana a livello mondiale ha superato nel 2014 i 3,8 miliardi, di cui 1,1 presenti all'interno dei Paesi avanzati, mentre più di 2,7 miliardi risiedono nelle grandi aree urbane dei Paesi a basso e medio reddito. In totale, circa il 53% della popolazione mondiale vive in città che ormai sfuggono a una perimetrazione certa e hanno una concentrazione di diverse migliaia di persone per chilometro quadrato. Nei Paesi più ricchi la quota di urbanizzati raggiunge l'81%, mentre nei Paesi a basso e medio reddito è del 43%, dato questo che se visto dal lato della popolazione rurale come complemento al totale della popolazione (il 57%) può dar conto del potenziale di mobilità che ancora può dispiegarsi nei prossimi anni (tab. 9).

Tab. 9 - Migrazione e urbanizzazione nel mondo e nelle aree più ricche e meno ricche del pianeta, 2014 (v.a. e val. %)

Flussi netti di migranti (mgl.)	
Paesi più ricchi	16.941
Paesi a reddito basso e medio	-16.991
Rimesse degli emigranti (mld. dollari)	
Paesi più ricchi	122
Paesi a reddito basso e medio	221
Popolazione urbana (mln.)	
Paesi più ricchi	1.109
Paesi a reddito basso e medio	2.753
Popolazione urbana (val. % sul totale popolazione)	
Paesi più ricchi	81
Paesi a reddito basso e medio	47
Popolazione urbana (var. % più recente)	
Paesi più ricchi	1
Paesi a reddito basso e medio	3

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca mondiale

Il sistema di welfare

(pp. 199 – 271 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il quadro della nuova offerta sanitaria: tra costi e tempi di attesa

La situazione attuale in sanità è caratterizzata da un ormai stabile impegno economico delle famiglie, dall'erosione progressiva della spesa pubblica e delle *performance* del Servizio sanitario, e più in generale dall'insicurezza sulla salute. In tale scenario si colloca lo sforzo di adattamento delle famiglie, ormai convinte che la sanità non possa più dare tutto a tutti e per questo a caccia di soluzioni. Così si registra l'aumento del numero di cittadini che evitano le liste di attesa nel pubblico ricorrendo al privato con il pagamento della tariffa piena di tasca propria; e di quelli che, stretti tra le liste di attesa nel pubblico e il costo delle prestazioni nel privato, rinunciano o rinviando le prestazioni. Si tratta di processi socialmente non neutrali in cui vincono i ceti forti economicamente e/o come capacità culturale e/o come abilità operativa di combinare soluzioni, tra pubblico e privato.

È il 42,7% dei cittadini a pensare che la sanità stia peggiorando, quota che sale al 64% tra i cittadini del Sud. Inoltre, il 55,5% considera inadeguato il Servizio sanitario regionale, quota che sale all'82,8% nel Meridione (tab. 2).

Tab. 2 - Opinioni dei cittadini sulla adeguatezza e sull'andamento della qualità del Servizio sanitario regionale negli ultimi due anni, per ripartizione territoriale (val. %)

A partire dalla sua esperienza diretta e dalle informazioni indirette da parenti, amici, conoscenti, secondo Lei il Servizio sanitario della sua Regione:	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Italia
<i>È adeguato?</i>					
Si	70,3	65,3	38,6	17,2	44,5
No	29,7	34,7	61,4	82,8	55,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Diff. % adeguato-inadeguato	40,6	30,6	-22,8	-65,6	-11,0
<i>Negli ultimi due anni è:</i>					
Migliorato	11,9	10,6	7,3	4,8	8,3
Peggiorato	22,0	28,4	46,5	64,0	42,7
Rimasto uguale	66,1	61,0	46,2	31,2	49,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Diff. % migliorato-peggiolato	-10,1	-17,8	-39,2	-59,2	-34,4

Fonte: indagine Censis, 2015

Per capire il ricorso al privato, va considerato il *trade off* tra costo e tempi di attesa che, con la capacità del privato di offrire prestazioni a prezzi sostenibili e la lunghezza delle liste di attesa nel pubblico, si risolve spesso nella scelta dei cittadini di pagare per intero di tasca propria le prestazioni. Ad esempio, per una colonscopia nel privato si spendono 224 euro e si attendono 8 giorni, nel pubblico con il ticket si spendono 56 euro e si attendono 87 giorni; per una risonanza magnetica nel privato si spendono 142 euro e si attendono 5 giorni, con il ticket si pagano 63 euro e si attendono 74 giorni (tab. 3).

Tab. 3 - Costi delle prestazioni e tempi di attesa nel pubblico e nel privato (val. medio in euro e in giorni)

	Costo delle prestazioni (euro)			Tempi di attesa (giorni)		
	Pubblico con ticket (a)	Privato a tariffa piena (b)	Diff. (b)-(a)	Pubblico con ticket (a)	Privato a tariffa piena (b)	Diff. (b)-(a)
<i>Visite specialistiche</i>						
Visita ginecologica	30,7	103,3	72,6	38,2	5,4	-32,8
Visita ortopedica	31,7	102,8	71,1	48,0	5,5	-42,5
Prima visita cardiologica con Ecg	41,7	108,1	66,4	58,5	5,2	-53,3
Prima visita oculistica	42,5	102,4	59,9	69,5	6,4	-63,1
<i>Visite diagnostiche</i>						
Colonscopia senza biopsia	56,0	224,2	168,2	87,4	7,8	-79,6
Ecografia addome completo	56,3	110,0	53,7	79,5	5,5	-74,0
Risonanza magnetica del ginocchio senza contrasto	62,7	141,7	79,0	73,9	5,2	-68,7
Mammografia	44,6	83,7	39,1	62,4	6,2	-56,2
Psa	13,8	18,8	5,0	0,3	0,5	0,2
<i>Analisi di laboratorio</i>						
Emocromo completo	6,8	10,0	3,2	0,3	0,4	0,1
Colesterolemia totale	4,9	7,3	2,4	0,3	0,3	0,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Costi e tempi di attesa hanno andamenti inversi nel passaggio dal pubblico al privato, poiché all'aumentare dei costi delle prestazioni nel privato corrisponde una diminuzione dei tempi di attesa e viceversa; si è infatti visto che una colonscopia nel privato richiede circa 169 euro in più rispetto al pubblico e riduce i tempi di attesa di 80 giorni; per una risonanza magnetica nel privato la spesa è di 79 euro in più con una riduzione dei tempi di attesa di 69 giorni.

È chiaro che i tempi di attesa sono oggi il costo sommerso che come un macigno condiziona le scelte dei cittadini e che rende il ricorso al privato, profit o non profit, conveniente o comunque praticabile per tante situazioni che solo qualche anno fa non sarebbero state possibili. Se le dinamiche finora descritte sono trasversali alle macroaree, va specificato che emergono significative differenze territoriali sia per i tempi di attesa nel pubblico e nel privato, sia per le tariffe, che generano *trade off* territoriali diversificati.

Le difficoltà dei percorsi di cura

Pensando alle difficoltà cui va incontro chi vuole accedere o chi si trova già inserito in un percorso di cura, un primo aspetto centrale è quello dell'informazione su servizi e strutture a cui rivolgersi in presenza di un problema di salute, che non sempre si rivela adeguata. Gli italiani interpellati nell'ambito di una ricerca del Censis ribadì-

scono l'importanza del ruolo svolto dal medico di famiglia: il 57,3% afferma che dovrebbe essere sua la responsabilità di dare informazioni circostanziate ai propri pazienti e guidarli verso le strutture più adatte. Mentre il 42,6% della popolazione ritiene che gli Uffici relazioni con il pubblico (Urp) e gli sportelli delle Asl dovrebbero offrire informazioni più precise e articolate, un italiano su 5 vorrebbe anche disporre di graduatorie sui servizi e sulla loro qualità basate sui giudizi dei pazienti (tab. 4).

Tab. 4 - Azioni da compiere per migliorare l'informazione sui servizi e le strutture sanitarie, per titolo di studio (val. %)

	Nessuno/ Licenza elementare	Licenza media	Diploma/ qualifica professionale	Laurea o superiore	Totale
I medici di medicina generale dovrebbero avere la responsabilità di dare informazioni circostanziate ai pazienti e guidarli verso le strutture più adatte	72,0	63,7	55,8	50,5	57,3
Gli Uffici relazioni con il pubblico (Urp) e gli sportelli delle Asl dovrebbero offrire informazioni più precise ed articolate	54,9	45,2	41,5	39,1	42,6
Realizzare graduatorie sui servizi e la loro qualità basate sui giudizi dei pazienti	16,1	20,2	21,4	20,8	20,8
Realizzare e pubblicare anche su Internet indicatori e graduatorie sulla attività, la qualità e gli esiti delle cure certificati dal Ministero o da una Agenzia qualificata (<i>rating</i> degli ospedali migliori, dei professionisti più bravi, ecc.)	11,0	9,9	17,9	24,8	17,4
Attraverso internet dovrebbero essere reperibili informazioni precise, sicure e certificate su servizi e strutture	9,6	9,4	13,1	21,7	13,8
Altro	0,0	0,6	0,0	0,0	0,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2014

Accanto a quelle di tipo informativo, le difficoltà che i cittadini rintracciano nel rapportarsi al Servizio sanitario nazionale sono anche di carattere pratico, legate ai tempi di attesa prima di accedere ai servizi richiesti. Tra le persone che hanno effettuato visite specialistiche e accertamenti, rispettivamente il 22,3% e il 19,4% ha dovuto attendere perché privo di alternative. Si tratta evidentemente di percentuali ridotte, ma, quando l'attesa c'è stata, è stata consistente: in media, 55,1 giorni di attesa prima di effettuare l'ultima visita specialistica segnalata e 46,1 giorni per l'accertamento specialistico.

Attendere mediamente da poco più di un mese a quasi 2 mesi prima di effettuare una visita o un accertamento specialistico inevitabilmente rende più lunghi i tempi di diagnosi, di presa in carico della malattia, di monitoraggio nel corso del tempo, il che può avere un impatto non irrilevante sulle condizioni cliniche del paziente. Guardando ai pazienti intervistati con artrosi all'anca e al ginocchio, si osserva che, all'aumentare del tempo trascorso dai sintomi alla diagnosi, aumenta anche l'inten-

sità del dolore percepito dai pazienti all'atto di camminare: tra coloro che indicano sia intercorso più di un anno dal momento in cui si sono accorti che qualcosa non andava nella propria salute alla diagnosi, il 45,6% lamenta un dolore massimo, con un punteggio che va da 7 a 10, con una differenza di 13 punti percentuali in più rispetto a coloro che indicano sia trascorso meno di un anno dai sintomi al momento della diagnosi.

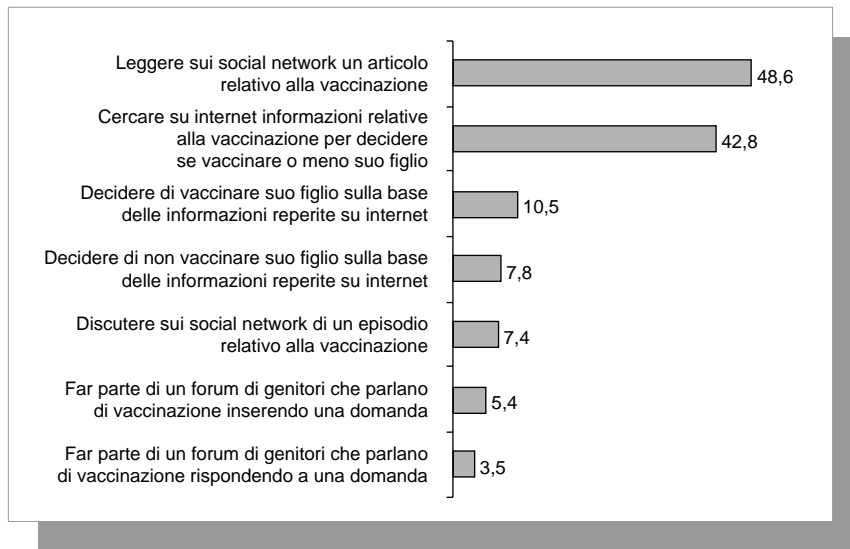
Come e perché sta cambiando la cultura della vaccinazione

Ciò a cui stiamo assistendo è una vera e propria trasformazione del paradigma culturale della vaccinazione, in cui la dimensione della obbligatorietà risulta ampiamente ridimensionata. Nonostante si tratti di una copertura che rimane elevata, i dati del Ministero della Salute rivelano una lenta ma costante diminuzione negli ultimi anni, sia relativamente alle vaccinazioni obbligatorie in età pediatrica che a quelle raccomandate. Una copertura al di sotto del 95%, già presente in non poche regioni, viene già considerata a rischio rispetto all'efficacia della immunizzazione su tutta la popolazione, quell'"immunità di gregge" che garantisce effetti di protezione dalla malattia.

Alcune ricerche realizzate dal Censis nel 2014 e nel 2015 interpellando direttamente genitori italiani fino a 55 anni con figli da 0 a 15 anni (arco temporale a cui fanno riferimento i principali calendari di vaccinazione) mettono in luce che il livello di informazione sulle vaccinazioni mostrato dai genitori appare solo apparentemente elevato. Si tratta di una informazione superficiale e incerta che gli stessi genitori non sempre giudicano soddisfacente e che è per di più soggetta a una certa variabilità di tipo territoriale (il 30,4% avrebbe voluto saperne di più e la quota sfiora il 40% al Sud). Nonostante i genitori siano nella più larga percentuale informati sulle vaccinazioni dai loro pediatri (54,8%), l'accesso alle informazioni attraverso le potenzialità infinite della rete rappresenta uno degli elementi in grado di impattare in modo più dirompente sui nuovi atteggiamenti culturali nei confronti della vaccinazione, dal momento che i genitori tendono a cercare informazioni sul web per decidere se vaccinare o meno i figli (lo fa il 42,8% dei genitori internauti) e in quasi metà dei casi si trovano a leggere sui social network articoli sulla vaccinazione (fig. 5).

Si tratta di informazioni sui vaccini differenziate in base al canale utilizzato in rete: quelle rintracciate su siti istituzionali e scientifici sono infatti giudicate maggiormente come positive, mentre rispetto a quelle presenti su social network, forum e blog il campione si divide, con il 40% che ammette che sono negative e il 38% positive. Nei fatti, quasi l'80% ammette di aver trovato informazioni di tipo negativo navigando in internet.

Fig. 5 - Modalità di utilizzo di internet rispetto alla vaccinazione (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2014

Anche il livello di fiducia dei genitori nelle vaccinazioni appare abbastanza articolato: a fronte della quota più elevata (35,7%) che ha una posizione apertamente favorevole alle vaccinazioni (pensa che siano utili e sicure), una percentuale di poco inferiore (32,3%) si esprime a favore solo di quelle obbligatorie e gratuite, dando un peso importante alla garanzia fornita dal Ssn; è ristretta la minoranza di chi esprime decisamente una posizione contraria, mentre un genitore su quattro afferma di decidere di volta in volta.

Nuove soluzioni per l'assistenza ai non autosufficienti

Sono 3.167.000 (il 5,5% della popolazione) i non autosufficienti in Italia. Tra questi, le persone con non autosufficienza grave, in stato di confinamento, cioè costretti in via permanente a letto, su una sedia o nella propria abitazione per impedimenti fisici o psichici, sono 1.436.000 (tab. 9).

Esiste un modello tipicamente italiano di *long term care* fatto di centralità della famiglia con esercizio della funzione di *caregiving* e presa in carico della spesa per le esigenze dei non autosufficienti; e di un mercato privato di assistenza in cui l'offerta è garantita per la gran parte da lavoratrici straniere. Questo modello è anche il frutto di un evidente orientamento di base della cultura sociale collettiva verso la domiciliarità a ogni costo, considerata la soluzione migliore; tale propensione è stata affiancata dagli effetti della *bad reputation* della residenzialità per anziani e non autosufficienti, visibilmente inadeguata rispetto alle esigenze dell'attuale domanda di *care* (tab. 11).

Tab. 9 - Persone di 6 anni e più con limitazioni funzionali e in confinamento, 2013 (val. % e v.a. in migliaia)

	Persone con limitazioni funzionali (1)		Confinamento (2)	
	val. %	v.a. (mgl.)	val. %	v.a. (mgl.)
Nord-Ovest	4,2	695	1,8	315
Nord-Est	4,8	556	1,9	226
Centro	5,2	625	2,4	293
Sud	6,9	860	3,3	412
Isole	7,0	430	3,1	191
Italia	5,5	3.167	2,4	1.436

(1) Per persone con limitazioni funzionali si intendono coloro che hanno difficoltà permanenti (e non temporanee) nelle funzioni della vita quotidiana, del movimento e della locomozione, e della comunicazione)

(2) Per confinamento si intende la costrizione permanente a letto, su una sedia, o nella propria abitazione per impedimenti fisici o psichici

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 11 - Giudizio degli italiani sulla residenzialità per anziani non autosufficienti (val. %)

	Val. %
Non mi piace	61,9
È meglio che restino in casa propria, se ne devono occupare le famiglie	44,7
Perché sarebbe un ghetto, è meglio stare in un normale edificio, anche se adattato per le proprie esigenze	17,2
Mi piace	20,8
Perché sono contesti in cui le persone trovano supporto e assistenza	14,2
Perché consente di non dipendere da altri, nemmeno dai familiari	6,6
Mi piacerebbe se la qualità delle strutture residenziali fosse più alta	17,3
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Oggi però il modello scricchiola mostrando crepe che rendono urgente la messa in campo di soluzioni alternative. Infatti, il 50,2% delle famiglie con una persona non autosufficiente (di contro al 38,7% del totale delle famiglie) ha a disposizione risorse familiari scarse o insufficienti. Per fronteggiare il costo privato dell'assistenza ai non autosufficienti 910.000 famiglie italiane si sono dovute "tassare" e 561.000 famiglie hanno utilizzato tutti i propri risparmi e/o dovuto vendere la casa e/o dovuto indebitarsi.

La prima soluzione è relativa al salto di qualità della residenzialità indispensabile per renderla più competitiva rispetto alla soluzione domiciliare. Si stimano in 4,7 milioni gli anziani che sarebbero disponibili ad accettare una soluzione residenziale, a patto che la qualità sia migliore.

In secondo luogo, occorre un mutamento dell'approccio dei cittadini alla non autosufficienza, che oggi viene affrontata solo quando è conclamata: specificatamente,

è il 30,6% dei cittadini a non pensarci e il 22,7% vedrà il da farsi solo quando accadrà. Il resto della popolazione conta sui risparmi accumulati (26,1%), sul welfare (17,3%) e sull'aiuto dei familiari (17%).

Se si vuole costruire una base finanziaria solida in grado di supportare un sistema di *care* articolato e di qualità, è opportuno promuovere forme di accumulazione di risorse dedicate di lungo periodo.

Le pensioni del futuro

Il 39,6% dei cittadini italiani non ha un'idea precisa della propria posizione previdenziale, vale a dire che non sa, sia pure grosso modo, quanti contributi ha versato e di quale pensione beneficerà: il 21,5% ha un'idea piuttosto vaga e il 18,1% non ha alcuna idea (tab. 12).

Tab. 12 - Conoscenza degli italiani della propria posizione contributiva (val. %)

	Val. %
Si, molto precisa	24,3
Si, abbastanza precisa	30,8
No, piuttosto vaga	21,5
No, non ho alcuna idea	18,1
Non ho alcuna posizione contributiva	5,3
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Ad oggi le risposte messe in campo ai vari livelli non hanno risolto alla radice il problema della opacità della previdenza, tanto più che tra le persone che dichiarano di avere avuto problemi con la previdenza relativamente a contributi e pensione, a circa un terzo è capitato di non sapere a chi rivolgersi o andare di ufficio in ufficio senza trovare interlocutori adatti e risposte adeguate.

Questa situazione contribuisce a spiegare il persistente successo degli intermediari, in particolare i patronati, nel rapporto tra cittadini ed enti di previdenza: infatti, è il 73,7% degli italiani che dichiara di conoscere i patronati, il 56,1% di essersi rivolto a uno di essi e, di questi, il 92,2% esprime un giudizio positivo sulle loro attività (tab. 13).

Se per tanti cittadini l'opacità connota le proprie posizioni contributive, sulle pensioni del futuro essa coesiste con la generica convinzione sociale che saranno più basse di quelle attuali. E non sarà certo la previdenza complementare a cambiare questa dinamica discendente delle pensioni attese, visto che non riesce proprio a decollare come secondo pilastro in grado di compensare la riduzione del valore delle pensioni fondate sul primo pilastro; né è ipotizzabile una soluzione "muscolare",

con l'introduzione dell'obbligatorietà della previdenza complementare, alla quale si dichiara contrario il 78% dei cittadini: in particolare, il 76,9% dei giovani, l'80,8% dei cittadini del Centro, il 79,8% al Nord-Ovest, il 76,6% nel Sud e il 74,9% al Nord-Est.

Tab. 13 - Il rapporto dei cittadini con i patronati (val. %)

	Val. %
Li conoscono	73,7
Hanno richiesto il loro supporto nell'ultimo anno	56,1
<i>Di cui: esprimono giudizio positivo sul lavoro operato</i>	92,2

Fonte: indagine Censis, 2015

Poiché il contributivo è fortemente condizionato dai percorsi lavorativi nel tempo delle persone e la maggioranza dei giovani ha avuto in questi anni lavoro e contribuzione intermittente, la sola variabile che può cambiare strutturalmente la situazione è l'allungamento delle carriere lavorative e, in parallelo, dei periodi contributivi; fermo restando il problema della retribuzione media dei lavoratori giovani, che ad oggi è percepita come un ostacolo a impegnarsi nel risparmio previdenziale.

Territorio e reti

(pp. 273 – 345 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Scenari metropolitani: la crescita differenziata delle megacity

La concentrazione di popolazione in forme urbane ha assunto negli ultimi decenni un carattere estensivo e articolato, dando luogo in pianura e sulle coste a grandi regioni metropolitane con centri urbani sempre più interconnessi. Rileggendo nel suo complesso il territorio italiano è possibile individuare un'articolazione complessa, fatta di gruppi di diversa estensione e peso. In sostanza, da tale lettura emergono (tab. 1):

- 4 grandi regioni urbane, con oltre 2 milioni di abitanti, all'interno delle quali troviamo le prime tre città del Paese (Roma, Milano e Napoli), nonché la conurbazione delle quattro città venete (Venezia, Padova, Treviso e Vicenza). Tale gruppo (A) è composto da circa 900 comuni, per una popolazione complessiva pari a 17 milioni di abitanti;
- 7 medie regioni urbane (dimensione intorno al milione di abitanti), dove si trovano Torino, Genova, Bologna, Firenze e Bari. Tale gruppo (B) conta circa 260 comuni e una popolazione complessiva pari a circa 8,9 milioni di abitanti;
- 7 piccole regioni urbane, tra 400.000 e 900.000 abitanti, tra cui Verona, Palermo e Catania. In questo gruppo (C) ricadono circa 180 comuni italiani e una popolazione complessiva pari a circa 4,4 milioni di abitanti.

Esiste dunque un'armatura urbana di livello superiore che raccoglie poco più di 30 milioni di abitanti e in cui si addensa metà della popolazione italiana (il 49,7%). La rilevanza di queste regioni urbane è destinata a crescere ulteriormente in futuro. Le previsioni demografiche elaborate dal Censis stimano che al 2030 queste regioni urbane nel loro insieme vedranno aumentare la popolazione dell'8,6% contro un incremento complessivo della popolazione italiana stimato nell'ordine del 3,4%. Raccoglieranno quasi 33 milioni di abitanti, con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 52,3%.

Ma analizzando il dato più in dettaglio va sottolineato come per molte delle aree-regioni urbane del Centro-Nord la crescita sarà ben più rilevante. Infatti, si stima che: l'asta emiliana crescerà quasi del 20%; l'area romana crescerà del 15%; la megaregione lombarda incentrata su Milano crescerà dell'11%; l'area veronese e quella fiorentina cresceranno del 16%.

Tab. 1 - Classificazione Censis delle regioni-zone urbane (v.a. e val. %)

Denominazione	Città principali	Numero comuni	Popolazione al 1/1/2014		Popolazione al 1/1/2030		Var. % 2014-2030
			v.a.	val. %	v.a.	val. %	
<i>A) Grandi regioni urbane</i>							
A1 - Mega regione lombarda	Milano/Bergamo/Varese	569	6.778.084	11,2	7.506.214	11,9	10,7
A2 - Mega regione veneta	Vicenza/Padova/Treviso/Venezia	165	2.448.961	4,0	2.674.953	4,3	9,2
A3 - Area romana	Roma	42	3.869.402	6,4	4.444.045	7,1	14,9
A4 - Area napoletana	Napoli/Caserta	131	3.912.677	6,4	3.864.086	6,1	-1,2
Totale A		907	17.009.124	28,0	18.489.299	29,4	8,7
<i>B) Medie regioni urbane</i>							
B1 - Area torinese	Torino	50	1.705.419	2,8	1.858.206	3,0	9,0
B2 - Arco ligure	Genova/Savona	43	985.533	1,6	1.002.189	1,6	1,7
B3 - Area emiliana	Bologna/Parma/Reggio/Modena	36	1.520.380	2,5	1.813.250	2,9	19,3
B4 - Area fiorentina	Firenze/Prato/Pistoia	22	1.098.230	1,8	1.271.667	2,0	15,8
B5 - Sistema costiero ligure-toscano	La Spezia/Pisa/Lucca/Massa/Livorno	36	1.106.228	1,8	1.165.748	1,9	5,4
B6 - Sistema lineare alto adriatico	Forlì/Cesena/Rimini/Pesaro/Ancona	49	1.280.666	2,1	1.453.970	2,3	13,5
B7 - Area barese	Bari/Barletta/Trani	26	1.160.120	1,9	1.134.341	1,8	-2,2
Totale B		262	8.856.576	14,6	9.699.371	15,4	9,5
<i>C) Piccole regioni urbane</i>							
C1 - Area veronese	Verona	25	567.329	0,9	659.866	1,1	16,3
C2 - Sistema lineare adriatico centrale	Teramo/Pescara/Chieti/Ascoli	30	680.558	1,1	749.238	1,2	10,1
C3 - Area bresciana	Brescia	57	706.399	1,2	734.876	1,2	4,0
C4 - Area salernitana	Salerno	16	385.639	0,6	356.437	0,6	-7,6
C5 - Area palermitana	Palermo	15	922.341	1,5	958.387	1,5	3,9
C6 - Area catanese	Catania	23	725.779	1,2	806.822	1,3	11,2
C7 - Area cagliaritanica	Cagliari	10	375.689	0,6	378.471	0,6	0,7
Totale C		176	4.363.734	7,2	4.644.096	7,4	6,4
Totale A+B+C		1.345	30.229.434	49,7	32.832.766	52,3	8,6

Fonte: Censis, 2015

Milano e Roma: dall'Expo al Giubileo, due città sotto i riflettori

Il 2015 è stato senza dubbio l'anno di Milano. In questi mesi la città è stata al centro del mondo e, se uno degli obiettivi era renderla ancora più internazionale e attrattiva, Expo non ha certo deluso le attese. Se inevitabilmente gli aspetti da mega-fiera globale hanno fatto in parte ombra ai temi della manifestazione, la stupefacente architettura di alcuni padiglioni, nonché il loro contenuto, hanno saputo suscitare grande interesse attorno all'evento, come dimostra il grande afflusso di visitatori degli ultimi mesi (tab. 3).

Tab. 3 - I numeri di Expo 2015

Sito espositivo	Area	110 ettari adiacenti al polo espositivo di Fiera Milano di Rho-Pero, di proprietà privata e acquisiti da Aerexpo (35% Regione, 35% Comune, 28% Fondazione Fiera)
	Collegamenti Tpl	Metropolitana, linea 1: stazione Rho Fiera Milano (35 minuti da Stazione Centrale) Tram: linee 12 e 19 (biglietto corsa semplice) Treno: linee suburbane (19 minuti da Stazione Garibaldi)
	Spazi espositivi	130.000 metri quadrati 5 aree tematiche (Padiglione Zero, Future Food District, Children Park, Biodiversity Park, Arts & Foods) 117 padiglioni nazionali <i>self built</i> 9 <i>cluster</i> tematici
	Costi attrezzatura area	Appaltati lavori per 619,8 milioni di euro (fonte OpenExpo) Investimenti a carico dei Paesi per i padiglioni: circa 1 miliardo di euro
Manifestazione	Aggiudicazione	Marzo 2008
	Partecipanti ufficiali	145 Paesi (94% popolazione mondiale) 3 organizzazioni internazionali (Onu, Ue e Cern)
	Visitatori/ biglietti	Oltre 21 milioni di biglietti emessi
	Spese di gestione	800 milioni di euro circa
	Eventi in città	17.000 appuntamenti all'interno di 1.300 iniziative

Fonte: elaborazione Censis su dati vari

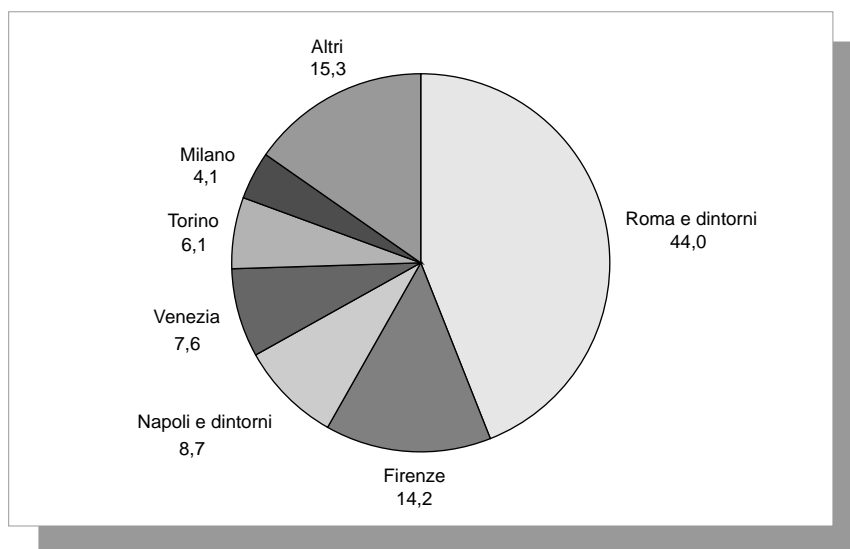
Per ben diverse ragioni, è stato in qualche modo anche l'anno di Roma, città che si appresta ad ospitare un Giubileo del tutto inatteso e che ha vissuto mesi di grande turbolenza. Dopo l'esplosione della vicenda di Mafia Capitale, la città è stata al centro delle cronache giudiziarie, ma anche dei *reportage* locali, nazionali e internazionali sul degrado e le inefficienze, fino a conquistare l'attenzione delle cronache politiche per la controversa vicenda delle dimissioni del sindaco.

Come era prevedibile, in questi mesi il discorso su Roma e Milano si è alimentato ancora una volta dell'antica e un po' miope rivalità, della solita diatriba tra le due "capitali". In realtà, sarebbe più utile considerare la questione da una diversa ango-

lazione, spostando l'attenzione sul ruolo delle due città per il Paese. E da questo punto di vista c'è un dato di fondo che andrebbe meglio valutato: l'Italia delle cento città e delle migliaia di borghi ha in queste due grandi realtà urbane altrettanti fondamentali fattori di integrazione, di relazione e di scambi con l'Europa e il mondo. Basti ricordare che Milano non è solo il principale polo nazionale dei servizi privati ma, già ben prima di Expo, una città inserita in reti globali in molti settori. Senza considerare la finanza, si pensi, per citare alcuni esempi, a tre temi fondamentali per il Paese come il design, la moda e il turismo. Roma, per parte sua, in quanto capitale, è certo il principale polo erogatore di servizi pubblici di rango elevato a livello nazionale, ma è anche la principale "porta" sull'Italia per il mondo grazie alla formidabile attrattività del suo patrimonio storico-artistico, alla presenza del Vaticano e di istituzioni internazionali come la Fao, al ruolo del suo sistema aeroportuale, che da solo vale un terzo (33,7%) del traffico passeggeri internazionale del Paese.

Per avere un'idea del livello di polarizzazione dei beni culturali italiani nella capitale, basti segnalare che, considerando i primi 50 siti culturali a pagamento italiani (musei, aree archeologiche e monumenti a gestione statale, comunale o privata), ben il 44% è localizzato a Roma e dintorni. Firenze, che si colloca in seconda posizione, assorbe appena il 14% dei visitatori (fig. 5).

Fig. 5 - Primi 50 siti culturali italiani a pagamento (monumenti, musei statali e non statali): concentrazione geografica dei visitatori, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati vari

Non vi è dubbio che Milano e Roma rappresentano, in ambiti diversi, i nodi che mettono in rete il Paese con i contesti esterni. Fattori che due grandi eventi come Expo (145 Paesi partecipanti, 21 milioni di visitatori in sei mesi) e Giubileo (attesi 33 milioni di pellegrini e visitatori nel corso dell'Anno Santo), in modi completamente differenti, certamente possono esaltare e amplificare.

Le periferie, vittime dell'intermittenza degli allarmi mediatici e delle politiche

È passato poco più di un anno da quando, per circa una settimana, su tutti i media italiani ha tenuto banco il tema dell'“incendio delle periferie” a seguito dei fatti intervenuti nel quartiere di Tor Sapienza a Roma. Poi, naturalmente, con il passare dei giorni l'attenzione è scemata e il tema è di nuovo praticamente scomparso dai radar dei media. La politica nazionale di intervento sui quartieri urbani difficili o degradati si è articolata in un corso più che ventennale (oltre 700 le iniziative finanziate): partita con i primi programmi complessi (come i Programmi di recupero urbano e i Programmi di riqualificazione urbana), nati con finalità solitamente limitate alla riqualificazione edilizia e infrastrutturale; passata poi per le esperienze introdotte dalla Commissione europea (i programmi Urban), che puntavano a rafforzare la dimensione integrata dell'intervento; fino ad arrivare al Piano città. Certo, negli anni 2000 le risorse nazionali sono sostanzialmente venute meno, ma va detto anche che le *performance* realizzative dei programmi intrapresi nei periodi precedenti, tranne qualche eccezione, sono state spesso deludenti (tav. 1).

Un primo elemento che va evidenziato è il fatto che, in assenza di un Ministero dedicato in questi anni sono mancate forme stabili di coordinamento, a livello centrale, delle diverse politiche che impattano sulle città. Il secondo elemento critico è dato dalla genericità degli obiettivi e dall'assenza di una strategia complessiva. Ancora una volta è emersa la debole strutturazione del processo: ogni volta dal centro si mettono a disposizione risorse (poche o tante che siano), si fissano alcuni criteri molto generali e poi i Comuni in gran fretta si mobilitano a tirare fuori dai cassetti o a preparare i progetti da presentare al Governo centrale per attingere a finanziamenti straordinari ed estemporanei. Il terzo fattore problematico è certo relativo all'attuazione degli interventi. C'è senza dubbio un problema di debolezza della regia, tanto a livello centrale che a livello locale, ma soprattutto manca la flessibilità necessaria a innescare processi virtuosi, basati sulla multidimensionalità e sul partenariato, che permettano l'approccio innovativo che oggi è richiesto. Infine, dopo oltre vent'anni di sperimentazioni, salta agli occhi l'assenza di elementi certi e consultabili sull'attuazione (se non qualche relazione della Corte dei Conti) e conseguentemente di valutazioni serie di quanto è stato fatto, di analisi attente dei fattori di successo e di insuccesso.

Tav. 1 - Vent'anni di politiche per i quartieri degradati

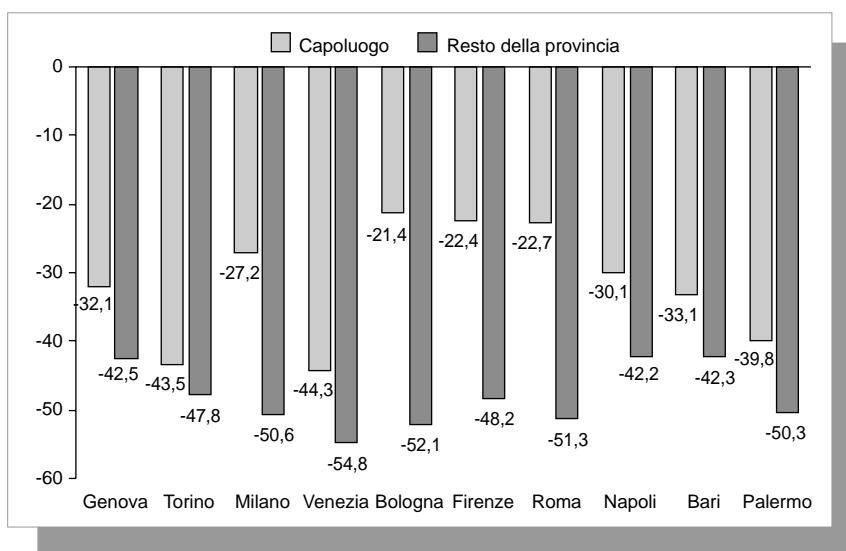
Iniziativa e anno di lancio	Aree bersaglio e tipologia di intervento	Numero programmi Stanziamento pubblico	
Programmi di recupero urbano (Pru), 1993	Interventi edilizi e urbanistici di diversa natura rivolti al patrimonio di edilizia residenziale pubblica	283	500 milioni di euro
Programmi di riqualificazione urbana (Priu), 1994	Recupero edilizio e funzionale di ambiti a scala edilizia e urbana. Prevedono la partecipazione del privato attraverso lo strumento dell'Accordo di programma	87	300 milioni di euro
Urban 1, 1995	Pacchetti integrati di intervento (economia, sociale, ambiente urbano) su aree perimetrate di dimensione di quartiere	18	330 milioni di euro. Al 2003 speso il 98% delle risorse
Contratti di quartiere 1, 1998	Programmi di recupero urbano da localizzare in quartieri Erp segnati da diffuso degrado dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale	58	350 milioni di euro (fondi Gescal). Spesi 262,5 milioni di euro
Urban 2, 2000	Pacchetti integrati di intervento (economia, sociale, ambiente urbano) su aree perimetrate di dimensione di quartiere o di piccolo comune	10	174 milioni di euro
Contratti di quartiere 2, 2002	Programmi di recupero urbano da localizzare in quartieri Erp segnati da diffuso degrado dell'ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale	184	1.288,2 milioni di euro (fondi Gescal e regionali). Spesi 487,2 milioni di euro
Urban Italia, 2003	Pacchetti integrati di intervento (economia, sociale, ambiente urbano) su aree perimetrate di dimensione di quartiere o di piccolo comune	20	103 milioni di euro
Zone franche urbane, 2006	Agevolazioni fiscali su aree perimetrate per favorire lo sviluppo economico e sociale di quartieri e aree urbane caratterizzate da disagio sociale, economico e occupazionale	23	605 milioni di euro. Agevolazioni fruite rispetto alle agevolazioni concesse: 19,4%
Piano città, 2012	Strumento operativo finalizzato alla realizzazione, in modo coordinato, di interventi nelle aree urbane degradate relativi a nuove infrastrutture, riqualificazione urbana, costruzione di parcheggi, alloggi e scuole	28	318 milioni di euro
Piano nazionale per la riqualificazione e rigenerazione delle aree urbane degradate, 2014	Interventi diretti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale e al miglioramento della qualità del decoro urbano	-	200 milioni di euro

Fonte: Censis, 2015

La questione abitativa dopo la grande crisi

In un contesto in cui da più parti si guarda con ansia a possibili segnali di risveglio dall'economia delle costruzioni e dall'immobiliare, c'è da domandarsi se il lungo ciclo recessivo abbia lasciato in eredità una maturazione e qualche diversa visione delle politiche dell'abitare. Va detto, con riferimento all'Italia, che la crisi ha peggiorato un quadro già problematico. La spinta ad acquistare un'abitazione ha registrato, come è noto, una violenta battuta d'arresto, provocando un sostanziale ridimensionamento del mercato residenziale: se tra il 2004 e il 2007 si era superata la soglia delle 800.000 compravendite, con la crisi si è scesi prima a 600.000 (triennio 2009-2011), per poi attestarsi negli ultimi quattro anni poco sopra le 400.000 abitazioni scambiate. Un ridimensionamento che ha riguardato soprattutto le fasce di reddito medio-basse, quindi le estreme periferie e soprattutto gli *hinterland* metropolitani, dove il mercato era cresciuto di più grazie ai favorevoli differenziali di prezzo con le aree centrali e semicentrali. Se si confrontano i volumi di compravendite delle abitazioni nelle grandi aree urbane del 2007 con quelli del 2014 si vede come nelle cinture metropolitane il mercato si è praticamente dimezzato. Di contro, nei capoluoghi il calo dei volumi di scambio in termini percentuali è in genere assai più contenuto, attestandosi nella maggioranza dei casi tra il 20% e il 30% (fig. 8).

Fig. 8 - Andamento dei volumi di compravendite di abitazioni nelle 10 principali aree metropolitane italiane: confronto tra capoluogo e resto della provincia, 2007-2014 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Agenzia delle Entrate

Dunque, la casa in proprietà per le fasce medio-basse, almeno nelle grandi aree urbane, è tornata ad essere una prospettiva lontana e inevitabilmente sul fronte dell'affitto la pressione è cresciuta. Ancora una volta il termometro di questa grave difficoltà è costituito dall'andamento degli sfratti. È un fatto ormai noto, tanto da apparire purtroppo quasi scontato, che di anno in anno cresce il numero dei provve-

dimenti (dal 2007 aumentati del 76%), che ormai in 9 casi su 10 sono riferibili alla morosità dell'inquilino.

Un problema, quello dei costi abitativi non più sostenibili per chi è in affitto sul libero mercato, che riguarda non solo l'Italia, ma anche gli altri Paesi del Sud Europa, che hanno sempre privilegiato l'accesso alla proprietà e investito poco o niente in edilizia sociale. È in questi Paesi che tra le famiglie in locazione sul libero mercato è altissima la quota di quelle per le quali i costi abitativi superano il 40% del reddito: si va dal 32% dell'Italia al 56% della Grecia. Nel Centro-Nord Europa i dati sono diversi, il disagio è attutito in parte dal sistema di welfare, cioè dalla presenza di una quota rilevante di abitazioni sociali e dalla consistente spesa pubblica per il sostegno all'affitto per gli inquilini in difficoltà (*l'housing benefit*).

Andamento economico e domanda di trasporto: un rapporto che perde di linearità

In che modo l'auspicata uscita dalla recessione impatterà sulla domanda di spostamento e sulle relative scelte e strategie? Il Censis, rispondendo a una richiesta precisa di Aniasa, ha tentato questo esercizio stimando l'andamento della "popolazione mobile" (coloro che si spostano) e proiettandola al 2030 grazie allo studio del legame con le previsioni del Pil e dell'occupazione. È stata utilizzata una stima di crescita del Pil molto cauta. Sono stati riportati i valori reali dal 2007 al 2014, associate le previsioni oggi ritenute più affidabili per il 2015 e il 2016, e proiettata al 2030 una crescita equivalente a quella media annua necessaria per riportare il valore aggiunto del Paese ai livelli del 2007. Si è poi studiato il legame pregresso tra Pil e occupazione e si è stimato l'andamento di quest'ultima al 2030 in due modi differenti: un primo (Hp 1) semplicemente mantiene i parametri precedenti, un secondo (Hp 2) invece incorpora un legame più debole, prevedendo uno scenario di *jobless growth* che tende ad accentuarsi per il futuro. L'andamento della popolazione mobile viene legato all'occupazione e dunque anch'esso viene presentato in due distinte ipotesi.

Nella sostanza, gli esercizi previsionali basati sulle proiezioni di grandezze economiche attestano che difficilmente il Paese vivrà profondi cambiamenti sul fronte della domanda di mobilità. È infatti stimabile un aumento della popolazione mobile (ossia di tutti coloro che giornalmente, per diverse esigenze e con diverse modalità di trasporto, si spostano) variabile dal 4,1% all'8,5% nell'intervallo 2015-2030 (tab. 5).

Nello scenario che prevede il maggiore incremento della popolazione mobile, attestandola a 42,4 milioni, la popolazione che utilizza l'auto passerà dai 26,2 milioni del 2010 ai 27,5 del 2030. Aumenteranno anche gli utenti del trasporto pubblico, passando da 3,8 a 4,5 milioni. Nella sostanza, un leggero incremento complessivo si ripartisce in maniera più o meno uniforme sulle diverse modalità di spostamento (tab. 6). La centralità dell'auto continuerà a sostenere l'attuale sistema della mobilità.

Con questo, non si vuole tuttavia sostenere che tutto rimarrà inalterato. I robusti segnali di cambiamento che vedono il passaggio dalla proprietà diretta dei veicoli ad uso privato a una proprietà di natura aziendale sono già oggi una realtà di fatto. A questi si associano i cambiamenti, recentissimi e molto promettenti, anche se ancora non consolidati nei numeri, del passaggio dal possesso dei veicoli al loro semplice utilizzo in *time sharing*.

Tab. 5 - Stime dell'andamento al 2030 della popolazione mobile nelle diverse ipotesi di andamento del Pil e dell'occupazione (v.a. e var. %)

Condizioni di scenario					Var. %	Var. %
Pil	Occupazione	2010	2015	2030	2010-2030	2015-2030
Ritorno del Pil ai valori del 2007	Ipotesi neutra	39.999.538	39.104.737	41.351.830	3,4	5,7
	Ipotesi <i>jobless growth</i>	39.999.538	37.745.561	39.285.280	1,8	4,1
Crescita media annua del Pil ai livelli dell'intervallo 2001-2007	Ipotesi neutra	39.999.538	39.104.737	42.415.193	6,0	8,5
	Ipotesi <i>jobless growth</i>	39.999.538	37.745.561	40.765.144	1,9	8,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Isfort

Tab. 6 - Stime dell'andamento al 2030 della popolazione mobile e delle diverse modalità di spostamento nelle due ipotesi di andamento del Pil e dell'occupazione (milioni di persone)

Modalità di spostamento	Scenario "Ritorno del Pil ai valori del 2007"					
	Ipotesi neutra			Ipotesi <i>jobless growth</i>		
	2010	2015	2030	2010	2015	2030
Auto	26,2	26,0	27,5	26,2	25,1	26,1
Moto	1,5	1,2	1,3	1,5	1,2	1,2
A piedi	7,1	6,2	6,6	7,1	6,0	6,2
Bici	1,4	1,5	1,6	1,4	1,4	1,5
Mezzi pubblici	3,8	4,2	4,5	3,8	4,1	4,2
Totale	40,0	39,1	41,4	40,0	37,7	39,3
Modalità di spostamento	Scenario "Tra l'euro e la crisi"					
	Ipotesi neutra			Ipotesi <i>jobless growth</i>		
	2010	2015	2030	2010	2015	2030
Auto	26,2	26,0	28,2	26,2	25,1	27,1
Moto	1,5	1,2	1,3	1,5	1,2	1,3
A piedi	7,1	6,2	6,7	7,1	6,0	6,5
Bici	1,4	1,5	1,6	1,4	1,4	1,5
Mezzi pubblici	3,8	4,2	4,6	3,8	4,1	4,4
Totale	40,0	39,1	42,4	40,0	37,7	40,8

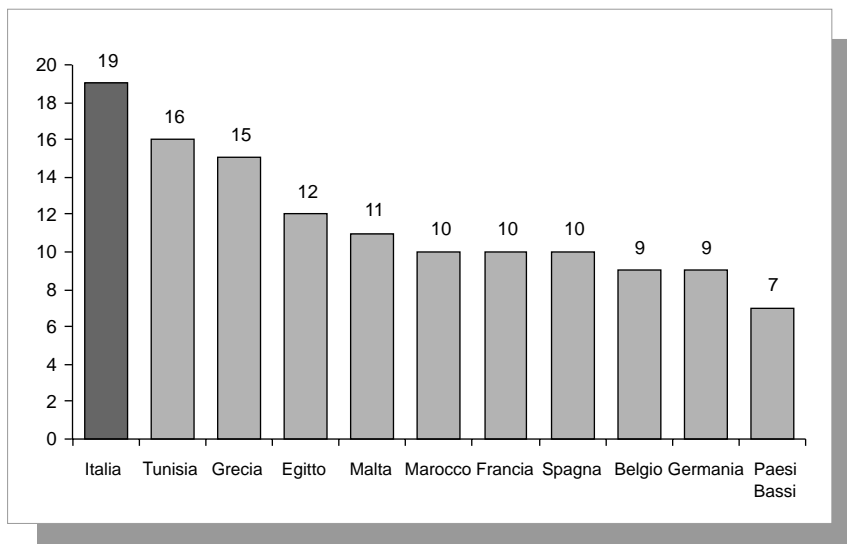
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Isfort

La riforma dei porti: barra al centro per recuperare competitività

A poco più di vent'anni dalla precedente riforma, è ormai prossimo un nuovo intervento di riorganizzazione del sistema portuale italiano, le cui linee-guida sono contenute nel Piano strategico nazionale della portualità e della logistica. Sono due gli elementi che più degli altri appaiono oggi in grado di rimettere in moto il sistema portuale italiano e verso i quali anche la prossima riforma intende concentrarsi. Oltre al radicale mutamento degli scali portuali, concepiti come nodi di una più ampia rete che si sviluppa non soltanto sul fronte mare o nell'immediato retroporto, ma con radici più profonde e sistemi di connessione più efficienti, l'intenzione è di introdurre meccanismi di *governance* più snelli e organici.

Il sistema portuale italiano risulta, infatti, in evidente affanno. Basti considerare che l'evoluzione dei traffici marittimi ha registrato in Italia un andamento speculare rispetto a quanto osservato a livello mondiale: a fronte del calo, quasi senza interruzione, dei volumi di merce imbarcata e sbarcata nei porti italiani, nel resto del mondo le merci movimentate sono cresciute di anno in anno. Fatto 100 il livello dei traffici marittimi al 2006, il dato italiano è pari oggi a 72,7 a fronte di un dato aggregato mondiale che si attesta a 124,5. Contribuiscono a queste ben poco lusinghiere performance anche i gravami burocratici connessi all'export: un costo neanche troppo occulto, che si materializza nei 19 giorni che mediamente occorrono per ottenere la documentazione amministrativa per esportare un *container* (fig. 16).

Fig. 16 - Giorni necessari per ottenere la documentazione amministrativa richiesta per esportare via mare un *container* (*), 2015 (v.a.)



(*) Trasporto marittimo escluso

Fonte: Banca mondiale

Dopo l'ampia sfera di autonomia accordata al territorio (le autorità portuali), quella odierna è la fase in cui lo Stato, da mero regolatore e lasco coordinatore, torna ad avocare a sé il ruolo di programmatore. Tra le varie misure, il rinnovamento della *governance* prevede l'accorpamento delle odierne autorità portuali in un numero più contenuto di autorità di sistema portuale, che avranno assetto multi-scalo e saranno individuate sostanzialmente intorno ai porti *core*.

Il sistema camerale: accorparsi per crescere in efficienza

Con la legge n. 124 del 7 agosto 2015, recante “Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche”, si è posto mano al ridisegno funzionale delle Camere di commercio che dorà essere portato a termine entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della stessa legge con un decreto che rispetti principi e criteri quali: eliminazione del diritto annuale a carico delle imprese, riduzione dei loro compiti e funzioni, trasferimento al Ministero dello Sviluppo Economico delle competenze relative al registro imprese; riduzione componenti dei Consigli e delle Giunte. Ma il sistema camerale aveva già in corso da un biennio un dibattito riguardante una revisione e rinnovo delle basi del servizio verso le imprese, che ha condotto il sistema, costituito da 105 Cciao e 130 aziende speciali, ad avviare già nel 2014 un concreto percorso di autoriforma grazie ad accorpamenti già realizzati, che ha condotto a ridurre il numero a 91 unità, per arrivare, attraverso ulteriori accorpamenti, a una rete camerale composta da non più di 60 unità.

È utile segnalare alcuni positivi elementi che nei casi di unione tra Cciao di piccole-medie dimensioni stanno inducendo o potrebbero indurre benefici effetti. Se nel corso degli ultimi anni le Camere hanno visto progressivamente aumentare attività e funzioni sia interne (controllo, misurazione performance, ecc.), sia di impatto su soggetti e processi esterni (soprattutto in termini di servizi), è pur vero che vi è stato un dimagrimento delle piante organiche e di professionalità anche molto qualificate. L'accorpamento può senza dubbio contribuire a colmare tali eventuali discrasie, laddove le carenze funzionali di una Camera possono essere eliminate o quanto meno attutate da professionalità invece presenti nell'altra Camera.

I soggetti economici dello sviluppo

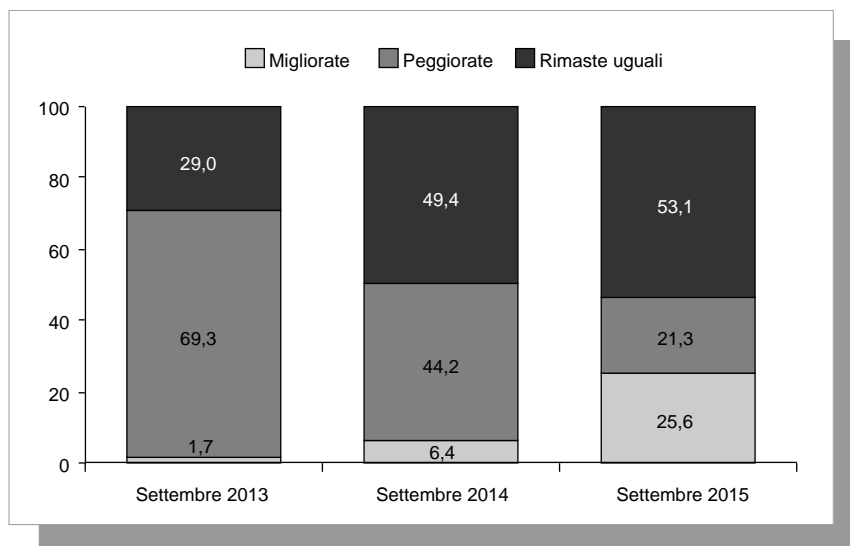
(pp. 347 – 411 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Ripartono i consumi, ma si riapre la forbice sociale

La ripartenza dei consumi delle famiglie è ormai un dato certo. Ne offre una conferma l'ultimo Outlook sul tema realizzato dal Censis per conto di Confcommercio nel settembre 2015. Per la prima volta dall'inizio della crisi, la quota di famiglie italiane che nell'ultimo anno hanno aumentato la propria capacità di spesa risulta superiore a quella delle famiglie che l'hanno invece ridotta (il 25,6% contro il 21,3%). Si tratta di un dato che segna una forte discontinuità con il recente passato: basti pensare che nel 2013 il 69,3% delle famiglie aveva dichiarato che la propria capacità di spesa si era ridotta (fig. 1).

Fig. 1 - Andamento delle capacità di spesa delle famiglie rispetto all'anno precedente, 2013-2015
(val. %)

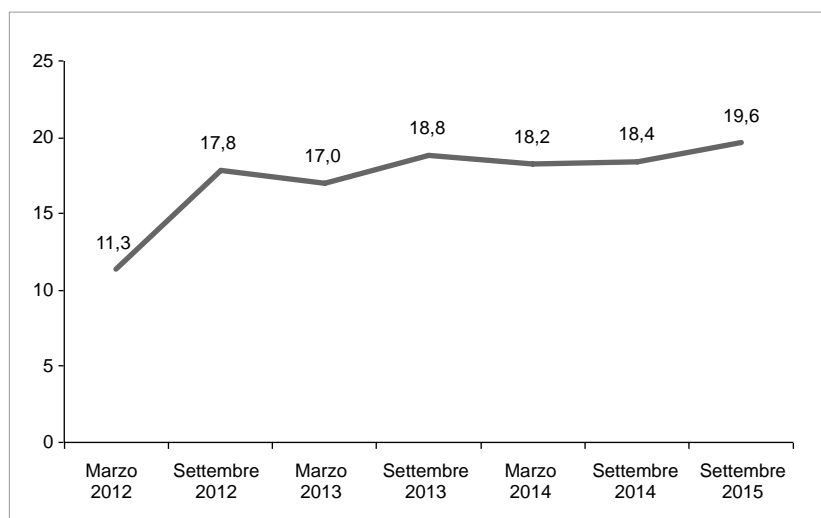


Fonte: indagini Censis, 2013-2015

Desta comunque preoccupazione il fatto che continui a crescere, sfiorando ormai il 20% del totale, il numero di famiglie che non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito (fig. 3). Rapportando il dato di indagine alla consistenza delle famiglie italiane, va segnalato che circa 5 milioni di famiglie hanno difficoltà a far tornare i conti. In particolare, tra le famiglie che definiscono "basso" il proprio livello socio-economico (corrispondenti al 21,2% delle famiglie italiane), quelle che non hanno coperto le spese nell'ultimo anno raggiungono il 37,3% del totale (fig. 4).

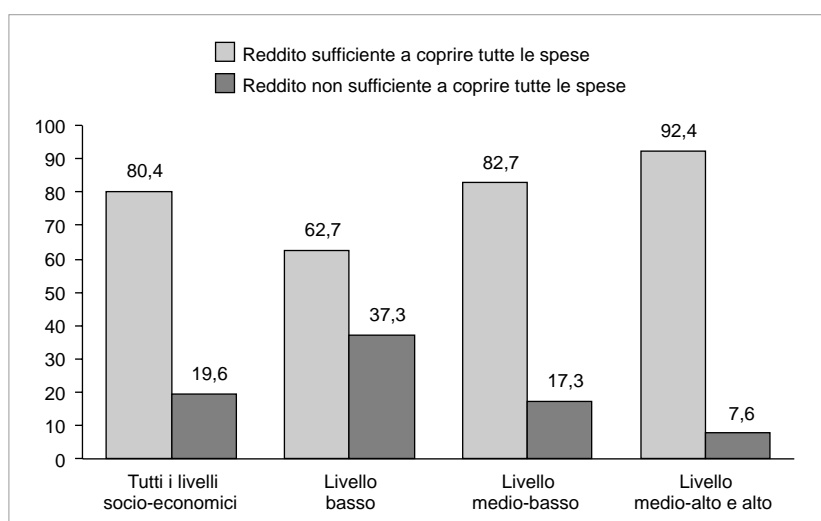
Anche le previsioni riguardo a redditi, consumi e risparmi danno conferma di un clima generale che sembra virare in positivo. Rispetto a redditi e consumi, la quota di famiglie che ritengono che aumenteranno è superiore a quella delle famiglie che pensano invece che saranno costrette a ridurli. La grande maggioranza delle famiglie prevede comunque di attestarsi sui livelli di reddito, spesa e risparmi dell'anno precedente (rispettivamente, il 79,1%, il 77,6% e il 73,5%) (fig. 7).

Fig. 3 - Andamento della quota di famiglie che non riescono a coprire tutte le spese con il proprio reddito, 2012-2015 (val. %)



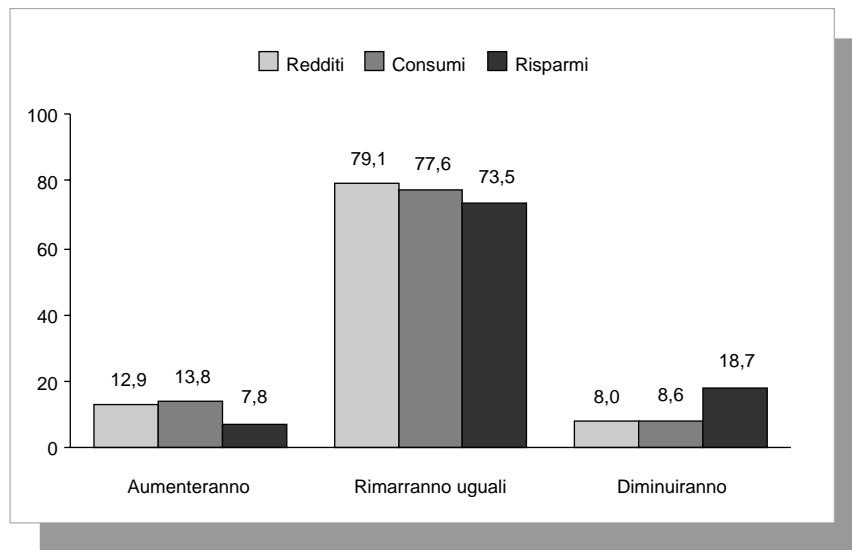
Fonte: indagini Censis, 2012-2015

Fig. 4 - Famiglie che nell'anno precedente non sono riuscite a coprire tutte le spese con il proprio reddito, per livello socio-economico, 2015 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

Fig. 7 - Previsioni sull'andamento di redditi, consumi e risparmi della famiglia per il prossimo anno, 2015 (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

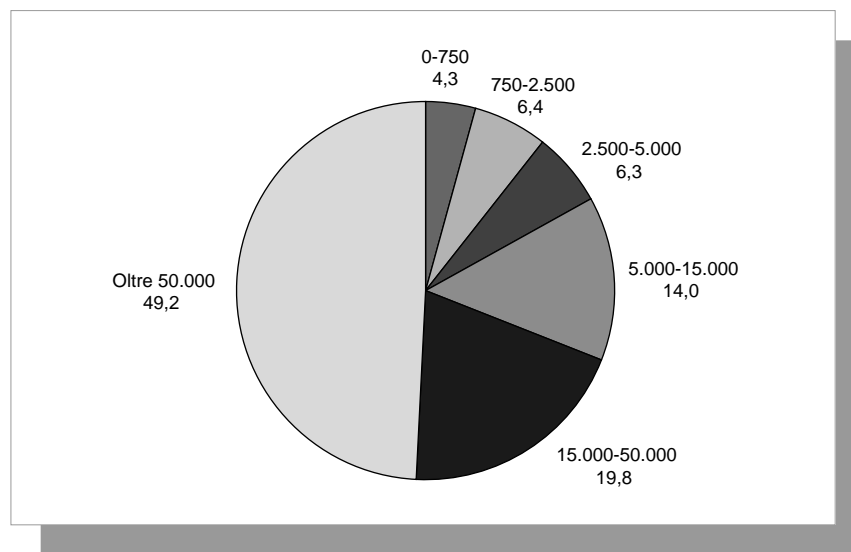
L'export italiano: un motore potente, ma da revisionare

La percentuale dell'export complessivo (beni e servizi) rappresenta oggi il 29,6% del Pil (era il 25,6% nell'anno 2000, ma era scesa fino al 22,5% nel 2009). Che si tratti di *global player* stabilmente presenti nei mercati trainanti o di piccoli esportatori di beni con un raggio di azione più limitato, le imprese esportatrici di beni sono attualmente circa 212.000, in crescita negli ultimi anni e in grado di veicolare all'estero un'idea dell'Italia legata ai prodotti di alta qualità, a politiche di marchio efficaci, a prodotti collocati nel top di gamma.

Se il Paese si mostra, dunque, reattivo sul fronte dell'internazionalizzazione e in particolare della capacità di esportazione, un lungo percorso deve essere ancora compiuto. Analizzando in dettaglio i protagonisti dell'export italiano di beni e i numeri che li contraddistinguono attualmente, emergono alcune significative criticità strutturali. La prima di queste attiene alla scarsa incidenza, in termini di valore esportato, della pure massiccia partecipazione delle microimprese. Lo attesta ampiamente il fatto che la maggior parte degli operatori (il 64,2% del totale) si addensa nella classe più bassa di valore esportato (sotto i 75.000 euro). Colpisce che un complesso di circa 136.000 esportatori determini un valore di export inferiore a 2,4 miliardi di euro, un'inezia rispetto al valore totale delle esportazioni italiane (lo 0,6%). Nella sostanza si tratta di poco meno di 17.000 euro ad esportatore.

Il secondo elemento da segnalare attiene al fatto che i grandi esportatori, quelli che esportano merci per un valore che eccede i 50 milioni di euro, sono solamente lo 0,5% del totale (961 soggetti), ma realizzano da soli quasi la metà dell'export italiano (circa 191 miliardi di euro) (fig. 11).

Fig. 11 - Esportazioni degli operatori economici per classe inflazionata di valore (in migliaia di euro), 2014 (*) (val. %)



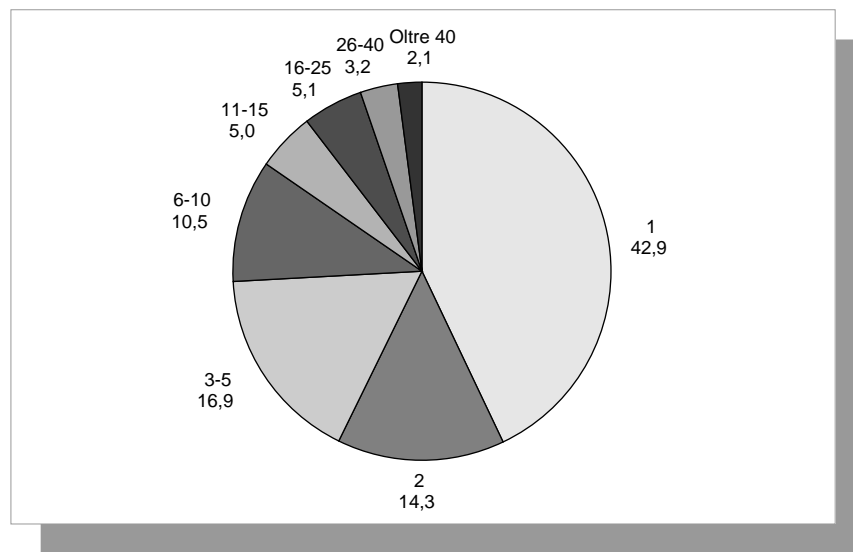
(*) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Alla stessa stregua, se si guarda al numero di Paesi dove l'Italia esporta, va segnalata una miriade di soggetti (più di 91.000) che hanno come riferimento un solo Paese. Per contro, sono poco più di 4.300 le aziende che vendono i loro prodotti e servizi in più di 40 Paesi esteri, realizzando però il 43% circa del fatturato italiano all'estero (fig. 12).

Il terzo elemento che merita di essere segnalato analizzando i dati Istat-Ice sul commercio estero italiano attiene all'area di provenienza delle aziende esportatrici. La polarizzazione è davvero notevole: la sola Lombardia rappresenta poco meno di un terzo del totale degli esportatori e del valore dell'export. Se poi alla Lombardia si sommano Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna, si raggiungono i due terzi dell'export complessivo.

Fig. 12 - Operatori economici per numero di Paesi di destinazione delle merci, 2014 (*) (val. %)



(*) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

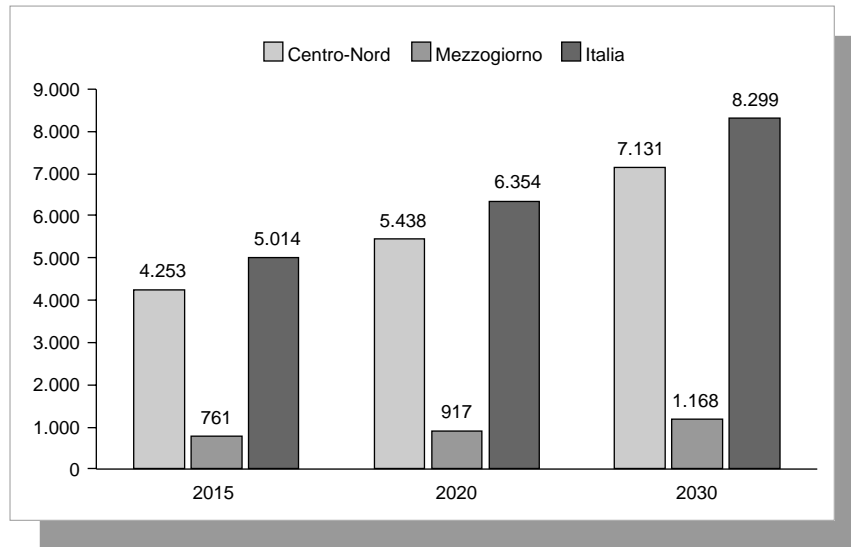
L'imprenditoria straniera: una proliferazione in attesa di rappresentanza

Oggi gli stranieri residenti in Italia sono poco più di 5 milioni, ma possiamo stimare che al 2030 arriveranno a circa 8,3 milioni. Di questi, circa 7 milioni abiteranno al Centro-Nord (fig. 18). Nel Centro-Nord la quota degli stranieri residenti, oggi poco sopra il 10%, si attesterà intorno al 17%, cioè ci sarà un cittadino straniero ogni 5 italiani. Nel Mezzogiorno invece rimarrà piuttosto bassa e non raggiungerà il 6% della popolazione (fig. 19).

In prospettiva, l'elemento di maggiore rilevanza è rappresentato dalla capacità del Paese di passare da una logica ancora in parte emergenziale, improntata alla precarietà delle soluzioni, a una reale integrazione nel corpo sociale e nel tessuto economico di quella parte (ormai consistente) dei nuovi arrivati che hanno un progetto di inserimento a medio-lungo termine nella società italiana. Da questo punto di vista, ci sono segnali evolutivi importanti. Si pensi alla penetrazione di alcune importanti fenomenologie: negli ultimi anni della crisi, ad esempio, l'occupazione degli stranieri residenti in Italia ha continuato a crescere, registrando un saldo positivo di oltre 260.000 occupati, laddove l'occupazione italiana è diminuita in tutti i settori economici, con un calo complessivo di quasi 600.000 occupati (tab. 6).

Ancora più importante il dato sull'imprenditorialità: il numero dei titolari stranieri tra il 2008 e il 2014 è cresciuto di più del 30%, mentre quello degli italiani è diminuito di più del 10%. Pertanto, l'incidenza percentuale degli imprenditori stranieri sul totale è aumentata dal 9,2% al 12,9% (tab. 7).

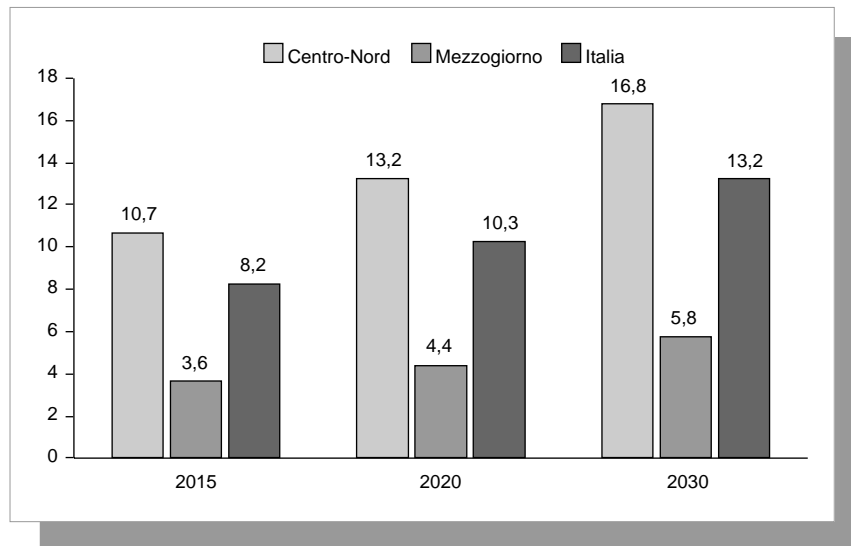
Fig. 18 - Stranieri residenti in Italia al 2015 e stima al 2020 e al 2030 (*) per ripartizione geografica (migliaia)



(*) Popolazione al 1° gennaio di ciascun anno; stime Censis per il 2020 e il 2030

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 19 - Incidenza sulla popolazione degli stranieri residenti in Italia al 2015 e stima al 2020 e al 2030 (*) per ripartizione geografica (val. %)



(*) Popolazione al 1° gennaio di ciascun anno; stime Censis per il 2020 e il 2030

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 6 - Andamento del numero degli occupati di 15 anni e oltre per settore di attività economica e cittadinanza, 2011-2014 (v.a. e val. %)

Settori	Variazione occupati 2011-2014 (v.a.)		Incidenza occupati stranieri (val.%)	
	Italiani	Stranieri	2011	2014
Agricoltura	-44.695	24.529	10,9	14,2
Industria in senso stretto	-110.425	18.156	8,8	9,4
Costruzioni	-260.020	-47.060	16,4	16,7
Commercio	-44.704	19.050	5,5	6,1
Altri servizi	-123.258	249.100	8,8	10,7
Totale	-583.103	263.775	9,0	10,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 7 - Andamento dei titolari di impresa per cittadinanza, 2008-2014 (v.a., val. % e var. %)

	Titolari di impresa							Var. % 2008-2014
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	
Italiani	v.a. 3.076.230	3.044.301	2.974.182	2.932.303	2.878.636	2.815.220	2.750.668	-10,6
	val. % sul totale 90,8	90,2	89,7	89,0	88,3	87,8	87,0	
Stranieri	v.a. 308.871	324.750	339.664	359.978	376.126	388.580	406.284	31,5
	val. % sul totale 9,1	9,6	10,2	10,9	11,5	12,1	12,9	
Totale (*)	v.a. 3.389.068	3.376.095	3.317.486	3.295.851	3.258.220	3.207.006	3.160.054	-6,8
	val. % sul totale 100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

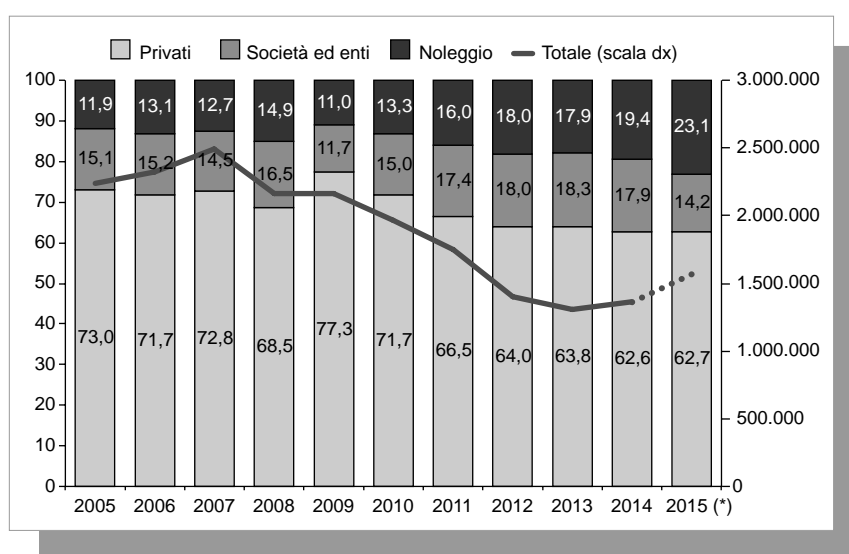
(*) Il totale non corrisponde alla somma dei titolari stranieri e italiani a causa della presenza di titolari non classificati per nazionalità

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

La crisi dell'auto come fenomeno economico, sociale e culturale

Lo shock che ha colpito di recente il mondo dell'auto suggerisce qualche riflessione che può andare al di là delle analisi sulla perdita di reputazione del gruppo Volkswagen e del *made in Germany* nel suo complesso, il cui successo si basa in gran parte sull'affidabilità tecnologica. La figura 20 si evidenzia in maniera limpida il fenomeno del dimezzamento delle immatricolazioni in Italia da parte dei privati intercorso tra il 2007 e il 2014, e illustra la progressiva perdita di peso degli acquisti delle famiglie, che passano dal 77,3% del totale nel 2009 al 62,6% del 2014. Nel frattempo crescono le quote di immatricolato da parte delle aziende e soprattutto dei noleggiatori. Proprio questi ultimi, che nel 2015 supereranno per la prima volta la percentuale del 20% del totale, rappresentano la proiezione al futuro del ruolo dell'auto nelle società avanzate: soggetti che vendono servizi di mobilità (in varie forme e destinazioni) e che intermediano il rapporto tra le aziende di produzione di beni per la mobilità privata e una collettività che sarà via via più orientata a utilizzarli, ma non necessariamente a possederli.

Fig. 20 - Andamento delle immatricolazioni di autovetture per utilizzatore, 2005-2015 (v.a. e val. %)

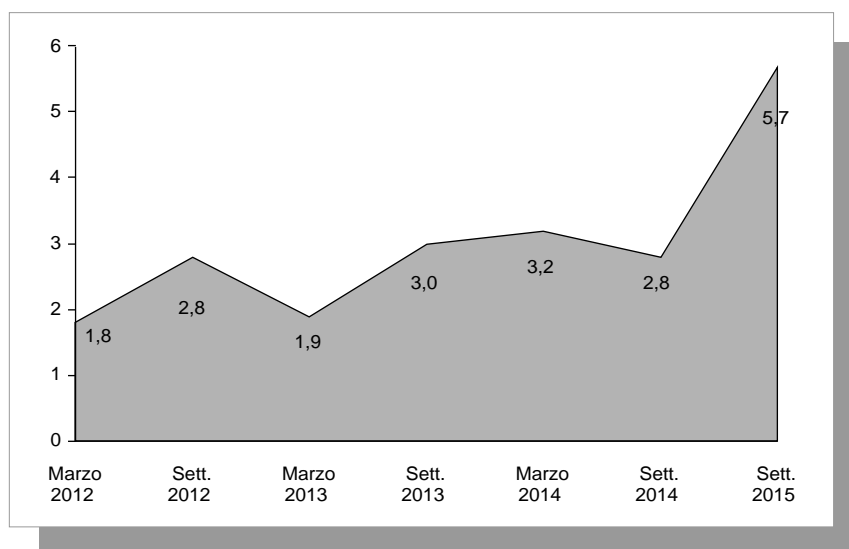


(*) Stima Censis

Fonte: elaborazione Censis su dati Unrae

Naturalmente queste sono considerazioni riferibili a scenari tendenziali di medio-lungo periodo. L'auto di proprietà rimarrà centrale nelle scelte delle famiglie italiane. Lo dimostrano i dati recentissimi di una ripresa di interesse per gli acquisti di beni durevoli e in particolare di auto (si veda al riguardo la figura 21, dove si illustrano le intenzioni di acquisto di nuove auto nel 2016).

Fig. 21 - Andamento della quota di famiglie che manifestano l'intenzione di acquistare un'auto-vettura nell'anno seguente, 2012-2015 (val. %)



Fonte: indagini Censis, 2012-2015

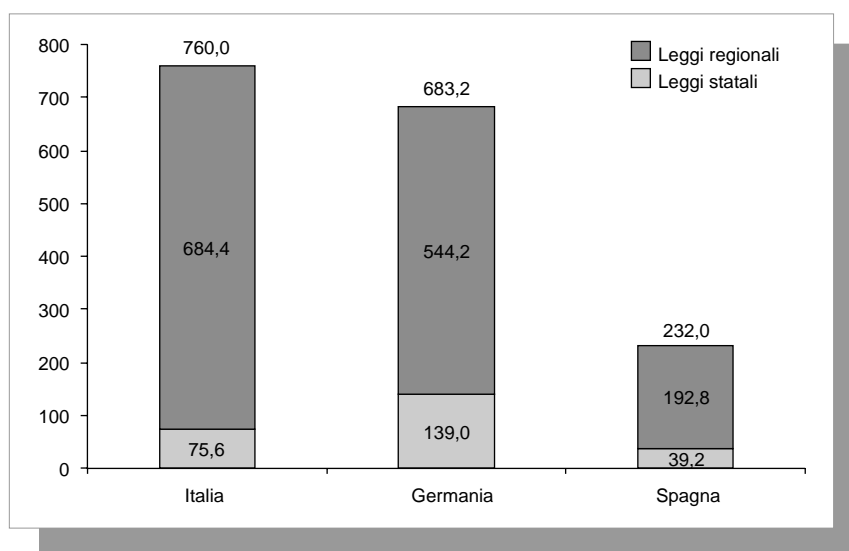
Rimangono però sul tappeto due interrogativi. Il primo è che il ritorno all'acquisto sia connesso a scelte divenute improcrastinabili là dove per diversi anni sono state effettivamente rinviate. Il secondo è che possa andare definitivamente in crisi il meccanismo di rinnovamento del parco auto basato sull'evoluzione delle *performance* ambientali. Se la vicenda Volkswagen dovesse far penetrare nel corpo sociale il dubbio che queste ultime non sono più certificabili, o se i certificatori stessi (in questo caso l'Ue) perdessero credibilità, i consumatori avrebbero più di un motivo per rompere quella che, fino a questo momento, è stata una sorta di obbligazione sociale. A quest'ultimo riguardo, è bene tenere presente che le paventate *class action* contro la Volkswagen potrebbero produrre effetti alone al momento non completamente prevedibili. I produttori d'auto, forti delle loro dimensioni, dei loro attuali mercati, dei loro tanti e affermati *think tank*, sapranno individuare nuovi *driver* di acquisto in grado di affiancare o sostituire quello ambientale, che al momento appare spuntato?

Imprese zavorrate dalla Pubblica Amministrazione

L'uscita dalla crisi, la stabilizzazione dei processi di ripresa e il recupero di competitività non possono prescindere dall'eliminazione di quello che si ravvisa come un handicap strutturale rappresentato da un sistema amministrativo inefficiente, ingombrante e costoso. In Italia la stratificazione normativa assume sempre di più le fattezze di un groviglio inestricabile: un labirinto in cui si perde la certezza degli atteggiamenti da assumere e delle procedure da attivare, una superfetazione normativa che i tentativi di semplificazione non riescono a scalfire cui si aggiunge la sempre più frequente inoperatività delle norme varate.

La situazione è ulteriormente inasprita dalla produzione normativa regionale: nel corso del 2013 le Regioni hanno fatto registrare complessivamente l'approvazione di 711 leggi e 398 regolamenti, facendoci schizzare al primo posto in Europa per produzione normativa, con valori più alti della Germania e che pesano il triplo della Spagna (fig. 23). Si aggiunga che ogni tentativo di semplificazione normativa sembra approdare a risultati insoddisfacenti: la Commissione parlamentare per la semplificazione ammette che per ogni 10 norme abrogate ne entrano in vigore 12 nuove di zecca. Senza che molte di esse, però, riescano a diventare operative, per il gioco perverso dei decreti attuativi che spesso rimangono lettera morta. A marzo 2014, dei 1.277 decreti necessari per mettere in moto le leggi approvate durante i governi Monti e Letta ne erano stati varati appena 462: poco più di un terzo di quelli previsti.

Fig. 23 - Produzione normativa media annua in alcuni Paesi europei, 2009-2013 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Camera dei Deputati

L'ordinaria qualità dell'agroalimentare italiano

La filiera agroalimentare italiana gode di ottima salute, frutto di un cambiamento culturale che da trent'anni a questa parte, dopo lo scandalo del vino al metanolo, ha visto privilegiare qualità e sicurezza alimentare. Non potendo più giocare sul fronte dei costi, gli imprenditori si sono orientati verso la qualità accentuando quegli elementi distintivi che parlano dei territori e dello stretto legame con le comunità e la cultura locale. Così, lontani dai riflettori, si sono trasformati in un caso di eccellenza che oggi guarda con sempre maggiore attenzione ai mercati esteri per valorizzare i propri prodotti.

La filiera agro-alimentare è caratterizzata dalla presenza prevalente di piccole e medie imprese, molte delle quali a conduzione familiare. Questa caratteristica genera un gap competitivo con le grandi imprese internazionali, ma favorisce, d'altro canto,

una maggiore flessibilità organizzativa e una forte propensione all'innovazione di prodotto e di processo, che colloca le nostre aziende in nicchie di mercato caratterizzate da consumatori di fascia medio-alta propensi all'acquisto di cibi di qualità.

Le imprese che operano nei diversi anelli della filiera sono tante e fortemente integrate tra loro: aziende agricole, imprese di trasformazione alimentare, grossisti, grandi superfici distributive, piccoli negozi al dettaglio, operatori della ristorazione. Una realtà articolata che copre un segmento dei consumi che nel 2014 vale 225 miliardi di euro: per il 67% in consumi domestici e per il restante 33% in consumi "fuori casa": bar, ristoranti, mense e catering. A queste si affianca poi un importante indotto di imprese esterne alla filiera, che ad essa offrono servizi essenziali come trasporto, packaging, logistica, energia, mezzi tecnici e beni strumentali per l'agricoltura e l'industria alimentare, servizi di comunicazione e promozione. Quello agroalimentare è uno dei pochi settori che ha aumentato il numero di occupati nonostante la crisi riuscendo anche ad attrarre l'interesse dei giovani. Tutta la filiera è cresciuta nel tempo e oggi conta 3,3 milioni di addetti.

Comunicazione e media

(pp. 415 – 474 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

I consumi mediatici degli italiani al 2015: la disintermediazione digitale riscrive le regole dell'economia reale

Nel 2015 la televisione raggiunge una quota di telespettatori vicina alla totalità della popolazione (il 96,7%). Aumenta l'abitudine a guardare la televisione attraverso nuovi device: +1,6% di utenza rispetto al 2013 per la web tv, +4,8% per la mobile tv, mentre le tv satellitari si attestano a una utenza complessiva del 42,4% e il 10% degli italiani usa la smart tv che si può connettere alla rete. Anche per la radio si conferma una larghissima diffusione di massa (l'utenza complessiva corrisponde all'83,9% degli italiani), con l'ascolto per mezzo dei telefoni cellulari (+2%) e via internet (+2%) ancora in ascesa. In effetti, gli utenti di internet continuano ad aumentare (+7,4%), raggiungendo una penetrazione del 70,9% della popolazione italiana. Le connessioni mobili mostrano una grande vitalità, con gli smartphone forti di una crescita a doppia cifra (+12,9%) che li porta oggi a essere impiegati regolarmente da oltre la metà degli italiani (il 52,8%), e i tablet che praticamente raddoppiano la loro diffusione nel giro di un biennio e diventano di uso comune per un italiano su quattro (26,6%). Aumenta ancora la presenza degli italiani sui social network, che vedono primeggiare Facebook, frequentato dal 50,3% dell'intera popolazione e addirittura dal 77,4% dei giovani under 30, mentre Youtube raggiunge il 42% di utenti (il 72,5% tra i giovani) e il 10,1% degli italiani usa Twitter. Al tempo stesso, non si inverte il ciclo negativo per la carta stampata, che non riesce ad arginare le perdite di lettori: -1,6% per i quotidiani, -11,4% per la free press, tengono i settimanali e i mensili, mentre sono in crescita i contatti dei quotidiani online (+2,6%) e degli altri portali web di informazione (+4,9%). Non è favorevole neanche l'andamento della lettura dei libri (-0,7%): gli italiani che ne hanno letto almeno uno nell'ultimo anno sono solo il 51,4% del totale, e gli e-book contano su una utenza ancora limitata all'8,9% (per quanto in crescita: +3,7%) (tabb. 1-2).

Spiccano le distanze tra i consumi mediatici dei giovani e quelli degli anziani, con i primi massicciamente posizionati sulla linea di frontiera dei *new media* e i secondi distaccati, in termini di quote di utenza, di decine di punti percentuali. Tra i giovani la quota di utenti della rete arriva al 91,9%, mentre è ferma al 27,8% tra gli anziani; l'85,7% dei primi usa telefoni smartphone, ma lo fa solo il 13,2% dei secondi; il 77,4% degli *under 30* è iscritto a Facebook, contro appena il 14,3% degli *over 65*; il 72,5% dei giovani usa YouTube, come fa solo il 6,6% degli ultrasessantacinquenni; i giovani che guardano la web tv (il 40,7%) sono un multiplo significativo degli anziani che fanno altrettanto (il 7,1%); il 40,3% dei primi ascolta la radio attraverso il telefono cellulare, dieci volte di più dei secondi (4,1%); e mentre un giovane su tre (il 36,6%) ha già un tablet, solo il 6% degli anziani lo usa. Si nota qui anche il caso opposto, quello dei quotidiani, per i quali l'utenza giovanile (il 27,5%) è ampiamente inferiore a quella degli ultrasessantacinquenni (il 54,3%).

Tab. 1 - L'evoluzione del consumo dei media: l'utenza complessiva (1), 2002-2015 (val. %)

	2002	2005	2007	2009	2011	2012	2013	2015	Diff. % 2013-2015
Tv tradizionale (digitale terrestre)			93,1	91,7	94,4	95,0	95,0	94,0	-1,0
Tv satellitare			27,3	35,4	35,2	36,8	45,5	42,4	-3,1
Iptv/Smart tv (2)			6,1	5,4	2,0	4,1	3,1	10,0	6,9
Web tv			4,6	15,2	17,8	19	22,1	23,7	1,6
Mobile tv			1,0	1,7	0,9	2,5	6,8	11,6	4,8
Televisione in generale	98,5	97,2	96,4	97,8	97,4	98,3	97,4	96,7	-0,7
Radio tradizionale			53,7	59,7	58,0	55,3	56,5	58,3	1,8
Autoradio			56,0	63,8	65,2	71,1	69,6	70,2	0,6
Radio da lettore mp3			13,6	18,6	14,8	13,1	15,5	14,9	-0,6
Radio da telefono cellulare			3,6	8,1	8,4	9,8	15,2	17,2	2,0
Radio da internet			7,6	8,3	7,8	10,1	12,3	14,3	2,0
Radio in generale	65,4	70,1	77,7	81,2	80,2	83,9	82,9	83,9	1,0
Quotidiani a pagamento			67,0	54,8	47,8	45,5	43,5	41,9	-1,6
Free press			34,7	35,7	37,5	25,7	21,1	9,7	-11,4
Quotidiani online			21,1	17,7	18,2	20,3	20,8	23,4	2,6
Quotidiani in generale	56,1	54,6	79,1	64,2	66,6	62,9	57,9	52,9	-5,0
Siti web di informazione					36,6	33	34,3	39,2	4,9
Settimanali	44,3	44,1	40,3	26,1	28,5	27,5	26,2	27,5	1,3
Mensili	24,0	23,2	26,7	18,6	18,4	19,4	19,4	20,8	1,4
Libri	42,5	46,2	59,4	56,5	56,2	49,7	52,1	51,4	-0,7
E-book			2,9	2,4	1,7	2,7	5,2	8,9	3,7
Telefono cellulare basic				70,0	62,0	73,6	77,2	67,7	-9,5
Smartphone				15,0	17,7	27,7	39,9	52,8	12,9
Cellulare in generale	75,3	82,5	86,4	85,0	79,5	81,8	86,3	85,3	-1,0
Internet	27,8	35,6	45,3	47,0	53,1	62,1	63,5	70,9	7,4
E-reader							2,7	6,6	3,9
Tablet							13,9	26,6	12,7

(1) Utenti che hanno indicato una frequenza d'uso del mezzo di almeno una volta alla settimana (ovvero hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno)

(2) Dal 2015 il dato è relativo agli utenti di smart tv

Fonte: indagini Censis, 2002-2015

Tab. 2 - Utenza complessiva dei social network, per età (*), 2013-2015 (val. %)

	Totale popolazione		Età							
			14-29 anni		30-44 anni		45-64 anni		65-80 anni	
	2013	2015	2013	2015	2013	2015	2013	2015	2013	2015
Facebook	44,3	50,3	75,6	77,4	62,5	71,8	28,2	37,6	9,2	14,3
Yuotube	38,7	42,0	68,2	72,5	55,6	60,4	24,0	29,7	5,0	6,6
Skype	16,4	14,8	26,2	20,0	25,6	23,2	9,1	9,7	3,7	7,0
eBay	16,1	20,3	22,4	34,4	24,3	28,2	12,0	14,5	3,6	4,6
Twitter	9,6	10,1	20,2	19,1	13,1	12,7	4,7	7,1	1,2	2,3
Instagram	4,3	9,8	10,8	26,1	4,7	9,5	2,3	5,2	0,2	1,3
Linkedin	3,9	5,0	6,4	6,8	5,4	8,3	2,8	3,2	0,5	2,0

(*) Utenti che hanno indicato una frequenza d'uso del mezzo di almeno una volta alla settimana

Fonte: indagini Censis, 2013 e 2015

La spesa delle famiglie per l'acquisto di tecnologie di comunicazione digitali segue un trend in forte crescita, nettamente più dinamico dell'evoluzione della spesa complessiva. Negli ultimi vent'anni, dal 1995 al 2014, a fronte di un incremento medio dei consumi solo del 10,2% in termini reali, la spesa per computer e accessori è aumentata del 301,4%, mentre la spesa per giornali e libri ha segnato un -39,3%, con un'accentuazione della flessione dopo il 2007. Nello stesso arco di tempo, la spesa per telefoni e servizi telefonici ha registrato un rialzo del 258,6% (superando i 26,8 miliardi di euro nel 2014), nonostante la battuta d'arresto del 2009 e la frenata del 2013, dopo una fase di crescita costante e prolungata, a causa dell'impatto sui consumi della crisi economica.

Gli italiani hanno evitato di spendere su tutto, ma non sui media connessi in rete, perché grazie ad essi hanno aumentato il loro potere di disintermediazione, che ha significato un risparmio netto finale nel loro bilancio personale e familiare. Usare internet per informarsi, per prenotare viaggi e vacanze, per acquistare beni e servizi, per guardare film o seguire partite di calcio, per entrare in contatto con le amministrazioni pubbliche o svolgere operazioni bancarie, ha significato spendere meno soldi, o anche solo sprecare meno tempo: in ogni caso, guadagnare qualcosa.

Gli utenti di internet si servono sempre di più di piattaforme telematiche e di provider che consentono loro di superare le mediazioni di soggetti tradizionali. Si sta così sviluppando una economia della disintermediazione digitale che sposta la creazione di valore da filiere produttive e occupazionali consolidate in nuovi ambiti. La ricerca in rete di informazioni su aziende, prodotti, servizi coinvolge il 56% degli utenti del web. Segue l'*home banking* (46,2%) e un'attività ludica come l'ascolto della musica (43,9%, percentuale che sale al 69,9% nel caso degli abitanti del "villaggio digitale" più giovani). Fa acquisti su internet ormai il 43,5% degli utenti del web, ovvero 15 milioni di italiani. Guardare film (25,9%, percentuale che si impenna al 46% tra i più giovani), cercare lavoro (18,4%), telefonare tramite Skype o altri servizi voip (16,2%) sono altre attività diffuse tra gli utenti di internet. Sbrigare pratiche con uffici pubblici è invece un'attività ancora limitata al 17,1% degli internauti.

Da cosa dipende la reputazione dei media?

Per gli italiani i mezzi di informazione che negli ultimi anni hanno incrementato la loro credibilità sono stati proprio i nuovi media: per il 33,6% è aumentata quella dei social network, per il 31,5% quella delle tv all news, per il 22,2% e per il 22% rispettivamente quella dei giornali online e degli altri siti web di informazione. Nel “libro nero” della perdita di credibilità si citano soprattutto i telegiornali: il 28,6% degli italiani pensa che oggi siano meno credibili di un tempo. I giudizi di stabilità del fattore credibilità riguardano soprattutto giornali radio (67,8%), quotidiani e periodici (64,9%) (tab. 4 e fig. 4).

Nel dettaglio, per il 56% della popolazione i telegiornali mantengono invariata nel tempo la propria autorevolezza, ma il 28,6% la considera in discesa, percentuale che è ancora più elevata tra le persone tra i 30 e i 44 anni d’età (36,5%) e tra chi ha un livello di istruzione superiore (31,8%). Sono gli anziani a credere maggiormente ai telegiornali: il 21,7% li ritiene in crescita di credibilità, contro il 15,4% medio riferito alla popolazione complessiva. L’autorevolezza delle testate storiche, nonché il peso esercitato nel dibattito pubblico, sono fattori che assicurano ai quotidiani una credibilità comunque giudicata stabile dal 64,9% della popolazione.

La velocità di aggiornamento, la diffusa disponibilità, la gratuità, la possibilità di personalizzare i palinsesti sono i fattori che ora fanno pendere l’ago della bilancia a favore del web nelle sue diverse declinazioni: dai giornali online ai social network. L’informazione tradizionale sconta quindi la competizione con internet e la predilezione, radicata soprattutto tra i più giovani, per una informazione “mordi e fuggi”, che si combina con la disaffezione nei confronti della lettura su carta stampata.

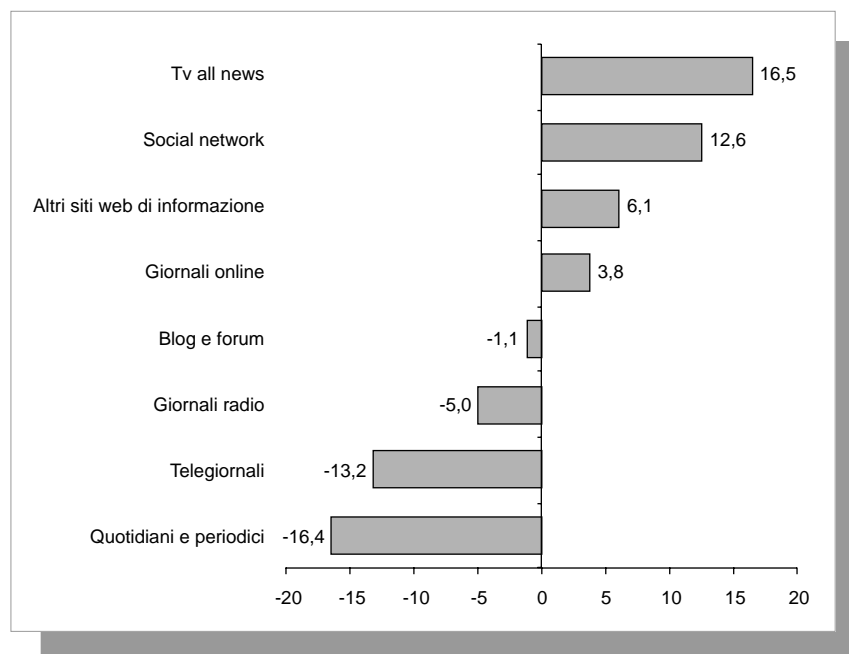
Su cosa si fonda la credibilità di un mezzo di informazione? Nel rapporto con i media, per gli italiani la credibilità si basa prima di tutto sul linguaggio chiaro e comprensibile, apprezzato dal 43,8% della popolazione. Seguono l’indipendenza dal potere (36,1%) e la professionalità della redazione (32,8%). Completano la ricetta della credibilità altri ingredienti fondamentali: l’aderenza oggettiva ai fatti (31,7%) e la rapidità di aggiornamento delle notizie (31,1%). In fondo alla graduatoria, la presenza di firme prestigiose (6,8%) e l’integrazione con il web (6,5%).

E il fondamento principale della reputazione è l’esperienza personale degli utenti: lo pensa il 37,3% degli italiani. Al secondo posto, per il 27,8% è la storia della testata a creare quell’alchimia di rispetto e considerazione che configura la buona reputazione. La grande diffusione del mezzo viene al terzo posto (la segnala il 22,7%). Tra i più giovani la percentuale sale in questo caso al 29,3%, con un implicito richiamo a uno dei punti di forza del web. Il passaparola conta invece per il 12,2%.

Tab. 4 - Opinioni sull'andamento negli ultimi anni della credibilità dei diversi mezzi di informazione (val. %)

	Aumentata	Rimasta uguale	Diminuita	Totale
Social network	33,6	45,4	21,0	100,0
Tv all news	31,5	53,5	15,0	100,0
Giornali online	22,2	59,4	18,4	100,0
Altri siti web di informazione	22,0	62,1	15,9	100,0
Blog e forum	20,3	58,4	21,4	100,0
Telegiornali	15,4	56,0	28,6	100,0
Giornali radio	13,6	67,8	18,6	100,0
Quotidiani e periodici	9,4	64,9	25,8	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Fig. 4 - Saldo aumento-diminuzione della credibilità negli ultimi anni dei mezzi di informazione (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2015

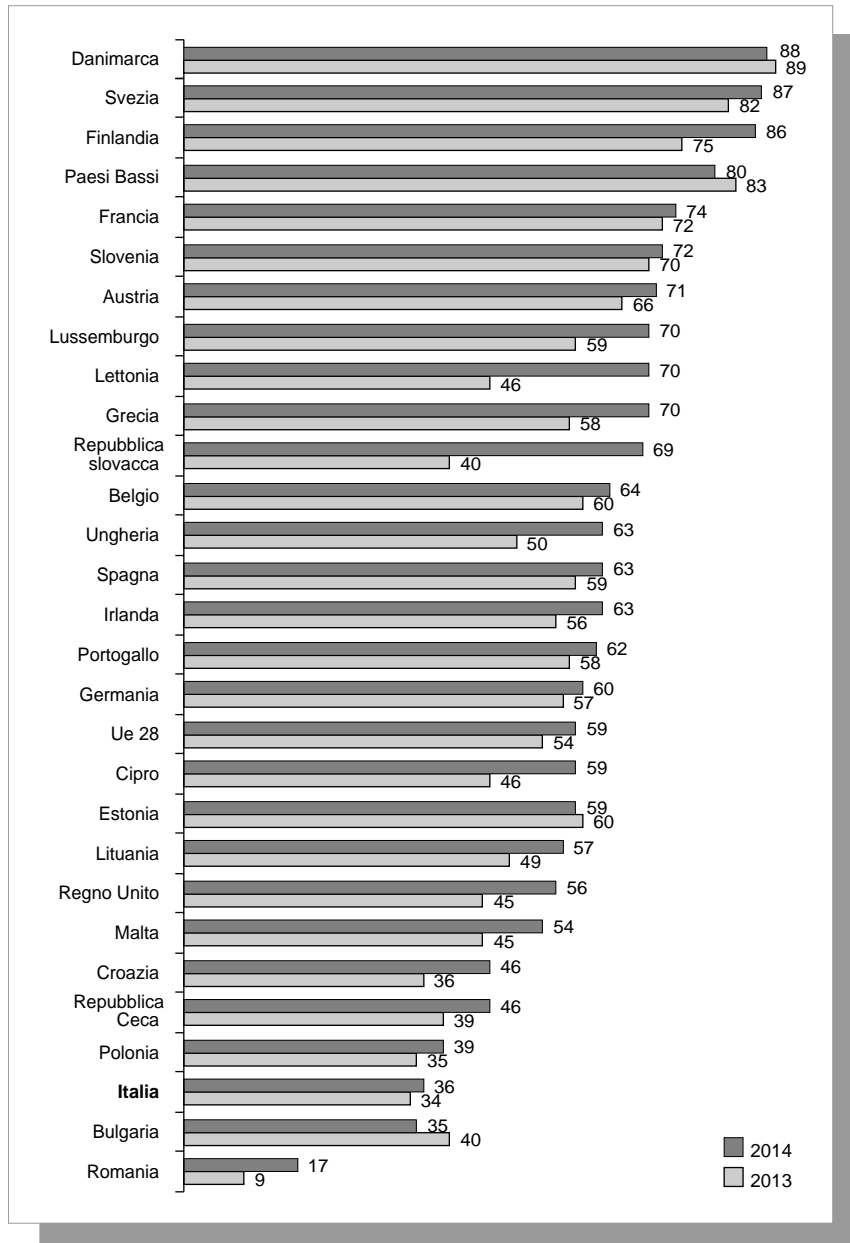
I ritardi nella transizione digitale della Pubblica Amministrazione

In Italia il numero di utenti di internet che interagiscono via web con gli uffici pubblici attraverso la restituzione di moduli compilati online è ancora insoddisfacente (solo il 18%), sia nel confronto con la media dell'Ue (che si attesta al 33%), sia perché è cresciuto di appena un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Anche se si considera l'intero ventaglio dei portali internet delle amministrazioni pubbliche, il nostro Paese dimostra comunque un ritardo nel panorama europeo: ha avuto contatti con la Pa il 36% degli internauti italiani, una percentuale inferiore di almeno 20 punti rispetto ai francesi (74%), ai tedeschi (60%) e agli inglesi (56%) (fig. 5):

- includono nei loro percorsi di navigazione i siti web della Pa soprattutto gli utenti di internet residenti nella provincia di Trento (42,3%) e in Friuli Venezia Giulia (41,5%), mentre si registra un picco negativo in Puglia (26,8%);
- tra le operazioni più frequenti figurano il pagamento delle tasse (26,3%), l'iscrizione a scuole superiori e università (21,4%), l'accesso ai circuiti bibliotecari (16,9%);
- un basso tasso di utilizzo si registra, invece, con riferimento alle pratiche degli uffici anagrafici, visto che si va dal 10,2% di cittadini digitali che richiedono documenti personali (come la carta di identità o il passaporto) all'esiguo 1,9% di coloro che dichiarano di aver effettuato online il cambio di residenza, mentre la richiesta di certificati riguarda il 6,5% degli italiani che usano internet;
- il ricorso al canale digitale non è significativo nemmeno per la richiesta di prestazioni di previdenza sociale (sussidio di disoccupazione, pensionamento, assegni per figli a carico, ecc.), attivato solo dall'11,9% degli utenti di internet;
- infine, la sanità digitale rimane ancora indietro, se solo il 16,7% degli utenti del web ha prenotato online visite mediche e il 10,6% accertamenti diagnostici. E risulta ancora molto limitato anche l'accesso al fascicolo sanitario elettronico (7,6%), una delle innovazioni che nei prossimi mesi potrebbe essere destinata a una maggiore diffusione.

Ma almeno sorprende positivamente che l'esperienza di fruizione degli sportelli pubblici online non lascia una impressione negativa nell'utenza. Infatti, solo uno su dieci degli utenti di internet che si sono relazionati online con la Pubblica Amministrazione si lamenta per la mancata assistenza (il 9,9%), solo il 19,6% segnala disagio tecnico, solo il 22,9% dichiara di aver trovato informazioni poco chiare o non aggiornate.

Fig. 5 - Utenti di internet nei Paesi Ue di 16-74 anni che hanno utilizzato il web per interagire con la Pubblica Amministrazione, 2013 e 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

La parabola declinante dell'emittenza televisiva locale

Sin dall'inizio, l'universo pulviscolare delle televisioni locali si è espresso come la manifestazione articolata delle diverse identità regionali e dei tanti territori italiani. Ma oggi, a quarant'anni dalla liberalizzazione del settore, le emittenti televisive private locali si trovano ad affrontare una fase di profonda crisi. Il settore si trova a dover fronteggiare una triplice torsione: grave flessione dei ricavi pubblicitari, consistente riduzione dei contributi pubblici, rilevante calo degli ascolti.

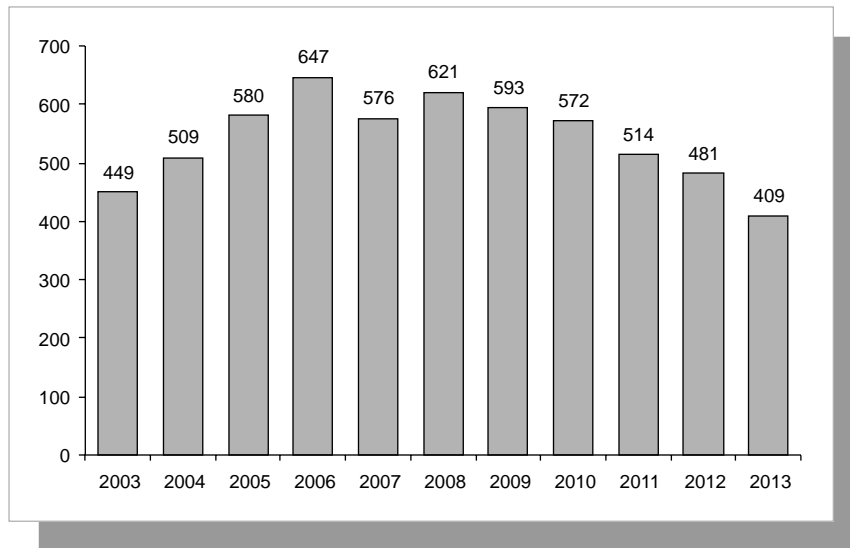
Con poco meno di 3.800 addetti, le televisioni private locali occupano il 27% dei dipendenti del sistema televisivo privato. E con 408,5 milioni di euro, detengono una quota di mercato intorno al 4,4% dei ricavi complessivi del sistema televisivo (l'aggregato si colloca al quarto posto dopo Mediaset, Sky e Rai, e la quota di mercato sale al 6,2% se si esclude la Rai e si considerano solo gli operatori privati). Ma il settore è in costante perdita ormai dal 2007. Nell'ultima annualità per la quale sono disponibili i dati dei bilanci depositati elaborati da Crtv (ossia il 2013), il risultato dell'esercizio del sistema delle tv private locali è stato negativo, pari a -54,7 milioni di euro. Nelle sei annualità comprese tra il 2008 e il 2013 le emittenti televisive private locali hanno perso in totale 256 milioni di euro, dopo che nei sei anni precedenti avevano invece fatto registrare utili per 108 milioni di euro.

Tale risultato è l'inevitabile conseguenza di una drastica flessione delle entrate. I ricavi complessivi del sistema delle tv private locali, dopo essere cresciuti in modo costante nella fase espansiva, hanno subito un crollo, passando dai 223 milioni di euro del 1996 ai 335 milioni del 2000, fino a salire ai 647 milioni del 2006, per poi cominciare a calare significativamente, fino ai 409 milioni del 2013. Nell'ultimo anno, si registra un calo del 15% rispetto all'esercizio precedente. Il calo della raccolta pubblicitaria complessiva – passata da 390 milioni di euro nel 2011 a 329 milioni nel 2012, poi a 287 milioni nel 2013 – ha inciso profondamente sulle perdite totali, a causa della composizione del fatturato che vede la percentuale dei ricavi pubblicitari rappresentare più del 70% del totale delle risorse (fig. 8).

Per quel che concerne i contributi pubblici erogati dal Ministero dello Sviluppo Economico, lievitati nel corso della prima parte degli anni 2000 fino a raggiungere i 161,8 milioni di euro nel 2008, essi si sono poi progressivamente ridotti, attestandosi per l'anno 2013 su una cifra pari a 56,9 milioni di euro, con una flessione del 20,4% delle risorse allocate rispetto all'anno precedente (fig. 9).

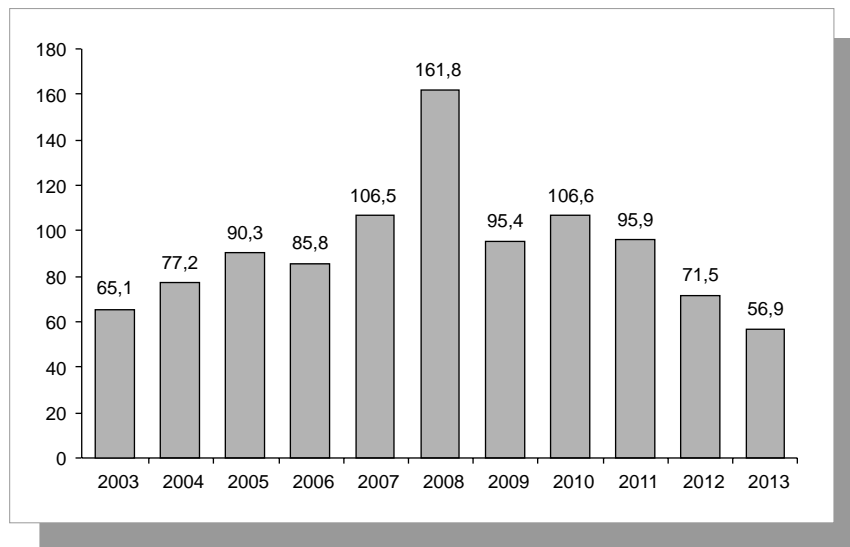
Non mancano preoccupazioni sul fronte dell'occupazione. Il numero degli occupati dipendenti si era mantenuto sostanzialmente stabile nel periodo 2009-2011 (compreso tra i 5.000 e i 5.200 addetti), ma nel 2013 si è ridotto del 14,3%: 630 unità in meno soltanto nell'ultimo anno.

Fig. 8 - Andamento dei ricavi delle emittenti televisive private locali, 2003-2013 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Crtv

Fig. 9 - Andamento dei contributi pubblici erogati alle emittenti televisive private locali, 2003-2013 (milioni di euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dello Sviluppo Economico

Una rinnovata riflessione sul riposizionamento del servizio offerto dalle tv locali non può più prescindere dal confronto con un sistema di media sempre più variegato e integrato, che nell'ultimo decennio ha conosciuto i decisivi processi di trasformazione innescati dalla digitalizzazione dei contenuti, la miniaturizzazione dei dispositivi hardware, la proliferazione delle connessioni mobili, lo sviluppo della banda larga e ultralarga, fino all'ingresso nel mercato televisivo, e più in generale dei contenuti audiovisivi *on demand* e multimediali, di nuovi soggetti di offerta e *player* internazionali.

Papa Francesco, fenomeno mediatico globale

Il fenomeno mediatico dell'anno si è rivelato Papa Francesco. La popolarità di Bergoglio si irradia dalla diocesi di Roma a tutte le diocesi cattoliche del mondo e, dato ancora più interessante, coinvolge in maniera significativa larghi strati dell'opinione pubblica non cattolica. L'"ospedale da campo", metafora con cui Bergoglio descrive la missione della Chiesa contemporanea, riconosce nelle parole e nei gesti fortemente simbolici di questo pontefice il medico che può riportare salute e serenità a un'umanità disorientata e confusa.

Interrogate su quali siano i punti di forza del cattolicesimo, le famiglie di Roma hanno indicato proprio il carisma di Papa Francesco al primo posto (con il 77,9% delle opinioni), prima ancora del messaggio d'amore o di speranza della religione (tab. 17). Anche la rilevazione del Pew Research Center è inequivocabile: nel corso del suo primo anno di pontificato, Papa Francesco precede in graduatoria, per numero di citazioni nelle news digitali statunitensi, la candidata alla presidenza Usa Hillary Clinton e leader di fama mondiale del calibro di Putin e Merkel. Il dato è davvero sorprendente, tanto più se si considera che la rilevazione è stata realizzata ben prima del viaggio del Papa negli Usa del settembre 2015 (tab. 18).

Tab. 17 - Primi 3 punti di forza del cattolicesimo secondo l'opinione delle famiglie di Roma (val. %)

Il carisma di Papa Francesco	77,9
Il messaggio d'amore	32,7
Il messaggio di speranza	29,7

Fonte: indagine Censis, 2015

Tab. 18 - Graduatoria dei leader mondiali per numero di citazioni nei 25 principali siti internet di news in Usa (periodo 13 marzo 2013-14 gennaio 2014) (v.a.)

Barack Obama	203.413
Nelson Mandela	127.972
Bashar al Assad	88.417
Papa Francesco	47.738
Hillary Clinton	37.069
Vladimir Putin	33.025
David Cameron	30.857
Benjamin Netanyahu	15.591
Angela Merkel	14.254
Desmond Tutu	2.690
Dalai Lama	1.831

Fonte: Pew Research Center

Risultano efficaci la semplicità del Papa (le automobili *minimal*), l'oratoria quotidiana (particolare nella non perfetta padronanza linguistica che, con un effetto di *serendipity*, si traduce spesso in formule originali e spiazzanti), l'ironia e l'autoironia. Si può aggiungere un'ulteriore peculiarità: la capacità di tradurre la sua guida in piccoli esempi di forte portata simbolica, attraverso una felice e spontanea declinazione e commistione di linguaggio verbale, paraverbale e non verbale (come la regolare abitudine, nelle uscite pubbliche, a iniziare i saluti tra le ultime file della folla piuttosto che tra le prime o la scelta di portare da sé la borsa da lavoro).

Sicurezza e cittadinanza

(pp. 475 – 514 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Curare la corruzione in sanità

Nel 2013 il 97% della popolazione pensava che la corruzione in Italia fosse molto o abbastanza diffusa. Del resto, che la percezione della presenza di corruzione sia elevata lo conferma anche Transparency International, che colloca l'Italia al 69° posto – ultima tra i Paesi europei, in compagnia di Bulgaria, Croazia, Grecia e Romania – nel *ranking* che misura il livello di corruzione percepita nel settore pubblico e nella politica da esperti e rappresentanti delle istituzioni.

Tra tutti i settori della Pubblica Amministrazione, quello sanitario è certamente particolarmente esposto alle pratiche corruttive. L'Eurobarometro testimonia che il 44% degli italiani ritiene che tangenti e abusi di potere siano diffusi all'interno del sistema sanitario: un dato che è decisamente superiore rispetto alla media dell'Ue del 33%.

Quando però si chiede a quelli che nell'ultimo anno hanno avuto a che fare con il sistema sanitario nazionale se hanno dovuto effettuare un pagamento extra o offrire regali di valore a medici o infermieri, o effettuare una donazione, le risposte positive scendono al 4% e sono addirittura inferiori rispetto alla media europea, che è del 5% (tab. 2).

Dalle attività della Guardia di Finanza sulle modalità di impiego e utilizzo delle risorse pubbliche risulta che nell'anno 2014 e nei primi sei mesi del 2015 è stato accertato un danno per l'erario pari a oltre 5,7 miliardi di euro; di questi, i danni erariali in materia sanitaria assommano a 806.241.000 euro, pari al 14,1% del totale.

Tab. 2 - Percezione e corruzione nel sistema sanitario in Italia e nell'Unione europea (val. %)

Secondo lei, tangenti e abusi di potere per ottenere vantaggi personali sono diffusi nel sistema sanitario?	Percezione	
	Italia	Ue
Sì	44	33
No	56	67
Totale	100	100
A parte il normale costo della prestazione, ha dovuto effettuare un pagamento extra, offrire regali di valore a infermieri o medici, o effettuare una donazione a favore dell'ospedale?	Corruzione	
	Italia	Ue
Sì	4	5
No	96	95
Totale	100	100

Fonte: Eurobarometro, 2013

L'integrazione passa anche attraverso il cibo

Il cibo e i processi di conoscenza, sperimentazione e meticcaggio alimentare rappresentano un terreno sul quale sembra giocarsi autenticamente un processo di contaminazione tra italiani e stranieri.

Una recente indagine del Censis evidenzia come ben il 71% degli stranieri che vivono in Italia consideri gli italiani curiosi verso il cibo di altri Paesi e come sia opinione condivisa da 9 stranieri su 10 che il cibo rappresenta un elemento in grado di facilitare l'incontro tra le persone e le culture (tab. 5). E lo è, nei fatti, se si pensa che il 40,5% degli intervistati si è trovato a preparare piatti della propria tradizione per italiani e il 37,1% ha insegnato a questi ultimi ricette del proprio Paese d'origine, dimostrando come il cibo crei anche occasioni di relazionalità.

Gli stranieri rivelano inoltre una notevole capacità di adattamento e anche un certo piacere nell'avvicinarsi alla nostra tradizione gastronomica, arrivando a fare del cibo italiano, a volte opportunamente adattato al proprio palato, il cibo "di casa".

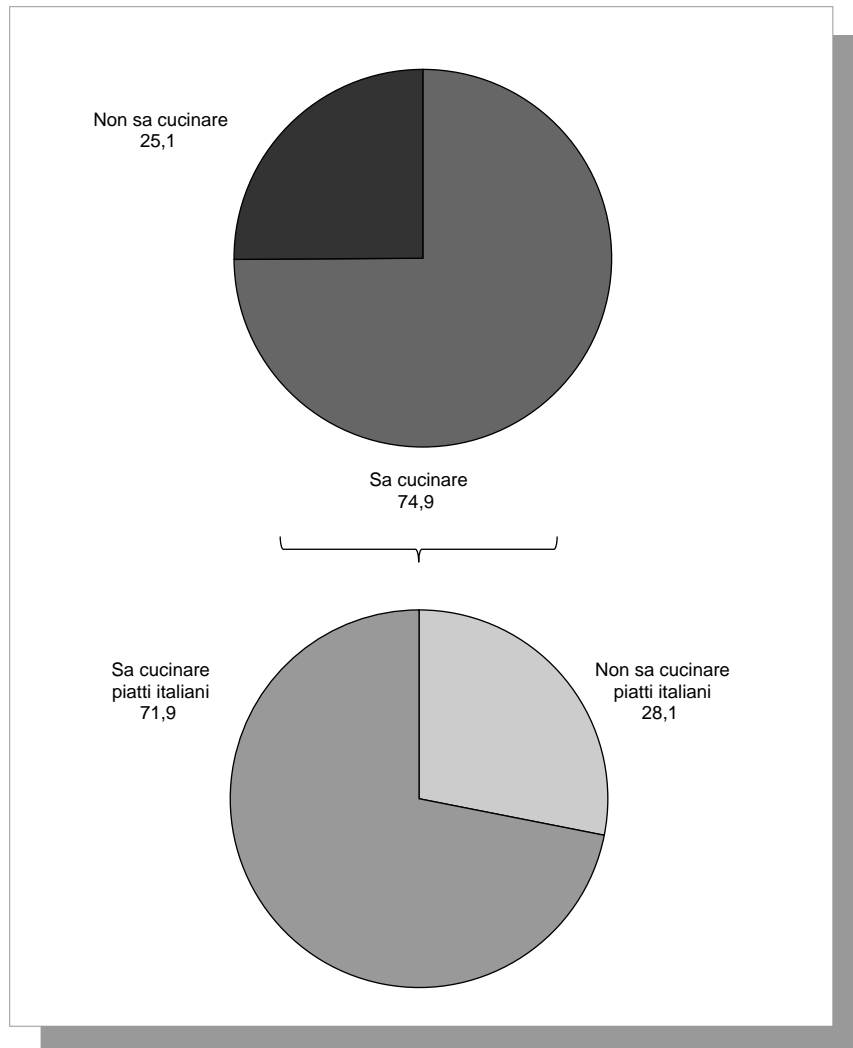
La cucina italiana entra dentro le mura domestiche delle famiglie straniere e convive con le ricette del Paese d'origine, a volte integrandole, a volte trasformandole in qualcosa di diverso attraverso accostamenti originali di sapori e ingredienti: tra chi sa cucinare (ovvero il 74,9% degli intervistati), la maggior parte (il 71,9%) dichiara di essere in grado di preparare piatti e ricette italiane. Ben il 61,8% dichiara di avere imparato da amici, conoscenti o datori di lavoro italiani, mentre il 33% segue la curiosità e la pratica quotidiana e il 25,7% la televisione (fig. 3).

Tab. 5 - Alcuni aspetti dell'integrazione attraverso il cibo (val. %)

Stranieri che:	Val. %
Pensano che gli italiani siano curiosi verso i cibi degli altri Paesi	71,0
Pensano che il cibo faciliti l'incontro tra le persone e le culture	89,9
Hanno cucinato per italiani piatti del proprio Paese d'origine	40,5
Hanno insegnato ad italiani ricette del proprio Paese d'origine	37,1

Fonte: indagine Censis, 2015

Fig. 3 - Stranieri che cucinano e che sanno preparare piatti italiani (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2015

La crescita delle insicurezze mette a rischio il rapporto con gli immigrati

Tra i processi che mettono in allarme la popolazione, molti hanno le proprie radici nella globalizzazione, e molti chiamano in causa i flussi migratori: tra questi, il terrorismo internazionale, il confronto tra diverse culture e religioni, l'immigrazione non programmata, la diffusione di malattie. Messaggi e linguaggi chiaramente razzisti si innescano in un *humus* fatto di incertezza, preoccupazione, sbarchi non programmati, scandali relativi all'impiego di soldi pubblici, provocando un irrigidimento dei rapporti tra le diverse etnie e un aumento delle forme di discriminazione, e andando a inficiare le possibilità di proseguire nel processo di integrazione dei nuovi arrivati.

Una recentissima indagine dell'Eurobarometro conferma che la discriminazione etnica esiste ed è in crescita in tutta Europa rappresentando la forma principale di pregiudizio: il 64% dei cittadini dell'Unione europea ritiene che tale discriminazione sia diffusa nel proprio Paese, e il dato sale al 73% per i cittadini italiani. Nel 2012 era il 56% degli europei a percepire la presenza di forme di discriminazione etnica nel proprio Paese e il 61% degli italiani (tab. 8).

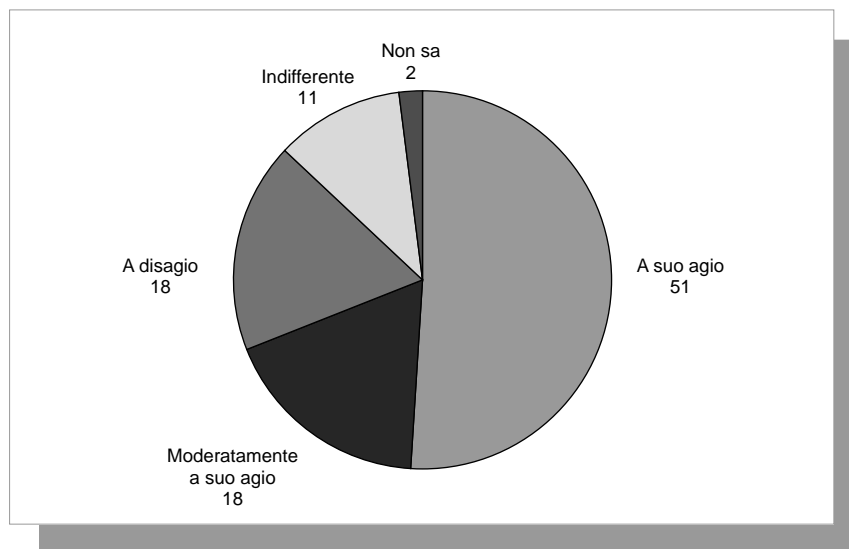
Tab. 8 - Percezione sulla diffusione della discriminazione etnica in Italia e in Europa, 2012-2015
(val. %)

	2012		2015		Diff. %	
	Italia	Ue	Italia	Ue	Italia	Ue
Diffusa	61	56	73	64	12	8
Rara	32	37	22	29	-10	-8
Inesistente	2	2	2	3	0	1
Non so	5	5	3	4	2	1
Totale	100	100	100	100	-	-

Fonte: Eurobarometro

Quando però si passa a esempi concreti, le barriere e i pregiudizi sono meno consistenti di quel che sembrerebbe. La maggior parte dei cittadini europei – e anche di quelli italiani – dichiara che si sentirebbe a suo agio se una persona di origine etnica diversa da quella della maggior parte della popolazione ricoprisse la carica politica più alta nel proprio Paese. È di questa opinione il 69% degli italiani (tra cui il 51% si sentirebbe totalmente a suo agio e il 18% moderatamente) e il 71% degli europei (fig. 5).

Fig. 5 - Come si sentirebbe se una persona di origine etnica diversa da quella della maggior parte della popolazione ricoprisse la più alta carica politica del nostro Paese? (val. %)



Fonte: Eurobarometro, 2015

Allo stesso modo, è solo una minoranza degli italiani che dichiara che si sentirebbe a disagio se avesse un collega di lavoro appartenente a un altro gruppo etnico, perché di colore (14%) o di origini asiatiche (14%), e nella media europea le percentuali risultano addirittura inferiori. Barriere e muri, invece, non cadono quando si propone una persona di etnia rom. Su questo gli italiani sembrano avere le idee molto più chiare: dichiarano nel 43% dei casi che non si sentirebbero a proprio agio se avessero come collega una persona rom (a livello europeo il dato si ferma al 20%).

Tra le pieghe del lavoro immigrato

Negli anni della crisi gli indicatori positivi sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, caratterizzato da sempre da tassi di partecipazione e di occupazione superiori a quelli dei lavoratori italiani, sono andati progressivamente logorandosi. Il tasso di occupazione, che era del 67% nel 2008, è sceso al 58,1% nel primo semestre del 2015 risultando di poco superiore a quello dei cittadini italiani, che è pari al 55,6% nei primi mesi dell'anno. Allo stesso tempo, l'andamento della disoccupazione ha visto un progressivo ampliarsi della forbice tra stranieri e italiani, per cui gli stranieri nel primo semestre del 2015 hanno un tasso di disoccupazione del 17,2%, circa 5 punti sopra il valore del 12% registrato per gli italiani.

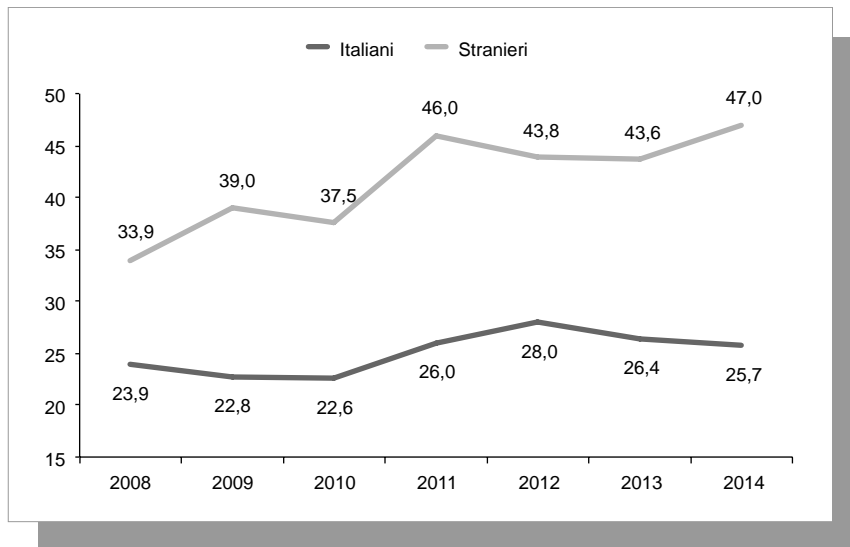
La crisi ha quindi contribuito a ridefinire il peso della forza lavoro straniera, che si mantiene comunque fortemente ancorata a determinati ruoli e mansioni, mentre viene espulsa da altri settori occupazionali che sono stati più direttamente esposti al ciclo economico, generando un bacino di immigrati in cerca di lavoro che negli ultimi anni è fortemente aumentato, al punto che nel primo semestre del 2015 risultano essere ben 483.000 gli stranieri in cerca di una occupazione, quasi il doppio dei 250.000 del 2010.

La situazione ha determinato la caduta di una consistente fetta di popolazione straniera in una situazione di estrema precarietà: in base ai dati dell'Eurostat, il 47% degli immigrati si troverebbe a un passo dall'esclusione sociale, un valore di 13 punti superiore a quello del 2008 (fig. 8).

Va detto però che la componente straniera delle forze lavoro è anche quella che, pure negli anni della crisi, ha visto crescere il numero degli occupati, che sono passati da 1.912.000 nel 2010 a 2.322.000 nel primo semestre del 2015, contrariamente a quanto registrato per gli italiani, per i quali il primo dato contrassegnato da segno positivo, dopo anni, è quello del primo semestre del 2015 (+21.000 occupati rispetto al dato del 2014).

Ma si tratta di una buona notizia a metà; non solo perché, allo stesso tempo, aumentano gli stranieri disoccupati e inattivi, ma anche perché le occupazioni continuano a essere quelle più dequalificate, faticose e poco retribuite.

Fig. 8 - Andamento della popolazione di 18 anni ed oltre a rischio di povertà ed esclusione sociale per cittadinanza, 2008-2014 (*) (val. %)

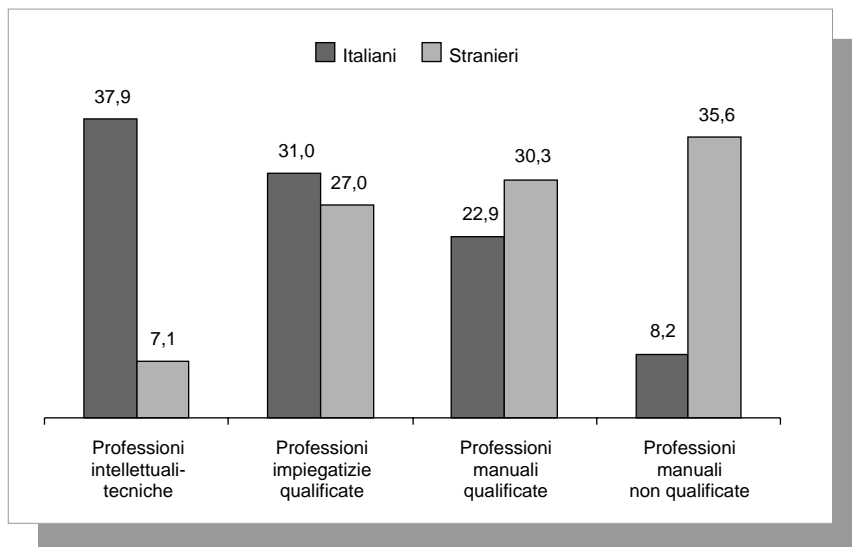


(*) Dati provvisori

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Si tratta prevalentemente di impieghi ai livelli professionali più bassi: il 65,9% degli immigrati svolge un lavoro manuale (il 35,6% un lavoro non qualificato) e solo il 34,1% è un impiegato, professionista, dirigente o quadro. Per gli italiani il rapporto è capovolto, per cui il 68,9% svolge un lavoro di concetto e solo il 31,1% un lavoro manuale (fig. 9).

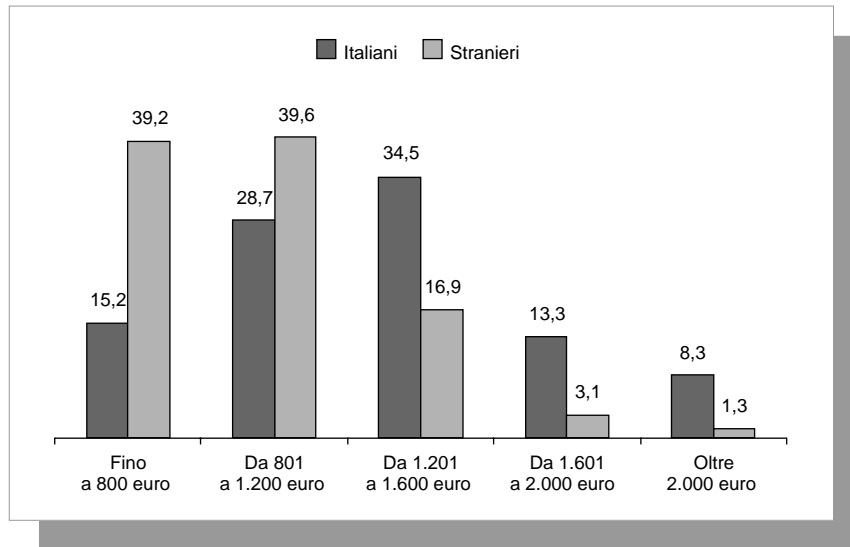
Fig. 9 - Livelli professionali dei lavoratori italiani e stranieri, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Gli immigrati costituiscono ovviamente una risorsa poco costosa e più sostenibile per i datori di lavoro: appena l'1,3% guadagna più di 2.000 euro al mese, a fronte dell'8,3% degli italiani, e circa l'80% percepisce al massimo 1.200 euro (e tra questi il 39,2% meno di 800 euro) (fig. 10).

Fig. 10 - Retribuzioni dei lavoratori italiani e stranieri, 2014 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Il dato che veramente caratterizza in positivo la presenza dei migranti nel mercato del lavoro italiano è però quello che li vede generatori di lavoro per se stessi e spesso creatori di posti di lavoro per i propri connazionali, oltre che per gli italiani. Continua a crescere, infatti, il numero degli stranieri che fanno impresa: negli ultimi tre anni sono aumentati del 12,9%, un dato significativo se confrontato con la contrazione del 4,7% che si registra nello stesso periodo per le imprese italiane. Le oltre 443.000 imprese a guida straniera rappresentano ormai il 13,7% dei 3,2 milioni di imprese complessivamente presenti in Italia.

La silenziosa crescita dell'immigrazione, di italiani e non

L'emigrazione dall'Italia ha subito una netta accelerazione negli anni della crisi e ha visto il numero di espatriati più che raddoppiare, passando dai 51.113 del 2007 ai 136.328 del 2014, il valore più alto mai registrato dagli anni '70 a oggi (tab. 11 e fig. 11).

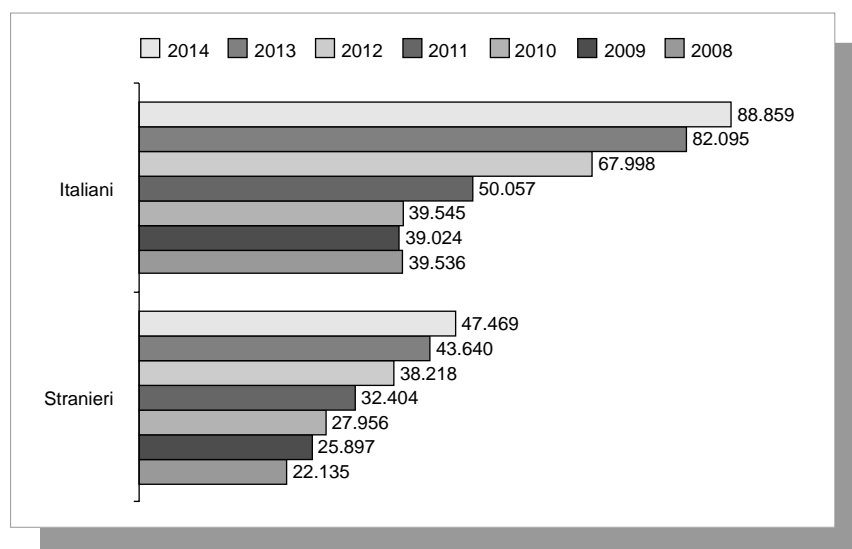
Se nel 2007 ogni dieci iscritti dall'estero vi era una persona che lasciava l'Italia, con un saldo di 476.010 persone che rimanevano nel nostro Paese, nel 2014 il rapporto è di una cancellazione ogni due nuove iscrizioni, con un saldo di 141.303 iscritti.

Tab. 11 - Iscritti e cancellati per trasferimento di residenza da e per l'estero, 1975-2014 (v.a. e var. %)

Anni	Iscritti all'estero (v.a.)	Cancellati per trasferimento all'estero (v.a.)	Saldo estero (iscritti-cancellati)
1975	104.045	47.347	56.698
1985	82.183	55.238	26.945
1990	166.754	55.989	110.765
1995	96.710	43.303	53.407
2000	226.968	56.601	170.367
2005	304.960	53.931	251.029
2006	279.714	58.407	221.307
2007	527.123	51.113	476.010
2008	494.394	61.671	432.723
2009	421.859	64.921	356.938
2010	447.744	67.501	380.243
2011	385.793	82.461	303.332
2012	350.772	106.216	244.556
2013	307.454	125.735	181.719
2014	277.631	136.328	141.303

Tassi % di crescita decennali			
1975-1985	-21,0	16,7	-52,5
1985-1995	1,6	-2,4	7,1
1995-2005	12,2	2,2	16,7
2005-2014	-1,0	10,9	-6,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 11 - Andamento dei flussi migratori in uscita dall'Italia, per cittadinanza, 2008-2014 (v.a.)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Una disaffezione per il nostro Paese che riguarda tanto gli italiani quanto gli stranieri, accomunati da una subentrata incapacità di vedere il proprio futuro in Italia, che li porta a mettere (o rimettere) la propria vita in gioco e tentare la fortuna all'estero.

Negli anni della crisi il numero degli italiani espatriati ha registrato una crescita del 124,8%, incessante e continuata, con un totale di 88.859 persone cancellate nel 2014 a fronte delle 39.536 del 2008; mentre per gli stranieri l'aumento è del 114,5%, con 47.469 cancellazioni nel 2014 a fronte delle 22.135 di sette anni prima. Ma chi sono e dove vanno gli italiani che si trasferiscono all'estero? L'espressione più amata dai media, "fuga dei cervelli", restituisce una buona parte del fenomeno, poiché nella maggior parte dei casi (il 51,6%, pari a 42.342 persone) si tratta di giovani tra i 18 e i 39 anni, che si trovano, quindi, tra la fase conclusiva della formazione e l'età dell'inserimento e della stabilizzazione lavorativa; gli uomini (57,6%) prevalgono sulle donne e il 30,6% è in possesso di una laurea (tab. 12).

Le mete preferite sono quelle delle migrazioni del secolo scorso: Regno Unito, Germania e Svizzera. Seguono Francia, Stati Uniti, prima meta extraeuropea, e Spagna. I giovani mostrano di avere una preferenza più spiccata per il Regno Unito e, in mi-

Tab. 12 - Italiani che hanno trasferito la loro residenza all'estero, per Paese di destinazione e classi d'età, 2013 (v.a. e val. %)

Paesi di destinazione	Classi d'età				Totale	Val. % sul totale
	Fino a 17 anni	18-39 anni	40-64 anni	65 anni e più		
1. Regno Unito	1.952	8.598	2.243	169	12.962	15,8
2. Germania	2.074	6.044	2.768	555	11.441	13,9
3. Svizzera	1.436	4.952	2.912	572	9.872	12,0
4. Francia	1.938	3.742	1.917	379	7.976	9,7
5. Stati Uniti d'America	715	2.450	1.296	361	4.822	5,9
6. Spagna	447	2.310	980	224	3.961	4,8
7. Brasile	448	1.592	1.147	211	3.398	4,1
8. Belgio	590	1.177	579	83	2.429	3,0
9. Argentina	232	536	444	530	1.742	2,1
10. Australia	208	999	283	66	1.556	1,9
11. Austria	175	870	289	53	1.387	1,7
12. Paesi Bassi	155	884	202	19	1.260	1,5
13. Canada	156	481	309	139	1.085	1,3
14. Cina	158	564	259	6	987	1,2
15. Irlanda	107	730	130	3	970	1,2
16. Emirati Arabi Uniti	188	449	286	10	933	1,1
17. Venezuela	83	193	259	324	859	1,0
18. Lussemburgo	114	442	151	25	732	0,9
19. Romania	115	122	264	71	572	0,7
20. Svezia	109	304	78	12	503	0,6
Primi 20 Paesi di destinazione	11.400	37.439	16.796	3.812	69.447	84,6
Totale	13.879	42.342	20.962	4.912	82.095	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

sura minore, per Spagna, Australia, Paesi Bassi e Irlanda. Anche in ragione di un pessimismo diffuso rispetto alle reali possibilità di “rinascita” del nostro Paese, non stupisce che oltre due italiani su tre (il 71,7%), interrogati sull’opportunità che i nostri giovani si trasferiscano all’estero, rispondono che sia un bene farlo, almeno per un periodo (36,1%) o addirittura per sempre (35,6%).

Accanto ai più giovani, però, occorre sottolineare che ci sono oltre 20.000 persone di età adulta, tra i 40 e i 64 anni, che si trovano a lasciare il nostro Paese, quasi certamente non per fare un’esperienza internazionale o per avere maggiori possibilità di carriera e crescita professionale, ma per pura necessità, trovandosi probabilmente espulsi dal mercato del lavoro in un’età in cui è veramente difficile vedersi riconosciuta un’altra *chance*.